RIME

DI M. BERNARDO CAPPELLO.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M D LX.

APPRESSO DOMENICO, ET GIO. BATTISTA GVERRA, FRATELLI.

MO MO RE
ALL' ILL. ET REV. SIG.
IL SIG. CARDINAL FARNESE
VICECANCELLIERE.

TRA tutte le diſcipline, & arti liberali, Illuſtriſſ. & Reuerendiſſ. Monſignore, niuna è riputata piu antica, piu nobile, piu utile, piu diletteuole, & piu di pregio degna de la poetica facoltà. Che ella ſia antichiſſima, ſenza molte altre coſe, che ſi potrebbon dire, habbiamo il teſtimonio del diuin Platone: il quale eſpreſſamente afferma, che gli huomini furon creati da la natura poetici parimente & muſici: & che la poeſia è ritrouamento, & dono de gli Iddii. Quanto a la nobiltà; ſe, oltre a quella, che prouiene da l'inuentore, & da l'antichità, ella principalmente conſiſte ne la natura, & ne la eſſenza de la coſa ſteſſa; nobiliſſima è da eſſere ſtimata ſenza alcun dubbio la poeſia: conciosiacoſa che grauiſſimi autori ſieno ſtati, i quali a la ſingulare eccellenza d'eſſa riguardando, hanno creduto, lei non eſſere alcuna de le arti, & diſcipline predette; ma una coſa di gran lunga piu di quelle & perfetta, & diuina: da la quale, non altrimenti che da l'oceano i fiumi, tutte le belle dottrine, & profeſſioni ſien deriuate. & che ciò ſia uero; di quali arti, & ſcienze, quali ſcrittori, in quale età, ſi trouaron giamai, che congiunte quelle due antiche, & ſi lo-

date ſorelle, che ſi di rado in ogni ſecolo ſi ſono ue dute inſieme, con le quali gli huomini non ſolamente a le beſtie, ma ſono tra ſe l'uno a l'altro ſuperiori; dico la ſapienza, & la eloquenza; poteſſero o per la grandezza de l'una, o per la diuinità de l'altra co i poeti paragonarſi? De la utilità; io non credo, che alcuno dubitar poſſa, che la poetica non ſia ſopra tutte l'altre facoltà utiliſſima: percioche abbracciandole tutte, & tutte in ſe contenendole, ne porge conſeguentemente ella ſola tutti quei frutti, & giouamenti inſieme uniti, i quali da ciaſcuna di quelle ne poſſono ſeparatamente eſſer porti. Non m'affaticherò in dimoſtrare il diletto, che la poeſia reca a chiunque è di lei ſtudioſo, o pur l'aſcolta: percioche chi è ſi aſpro, & ruuido di natura; chi ſi lontano da ogni humanità; chi ſi priuo, & ignudo d'ogni ſenſo, che da la imitatione, la qual cotanto naturalmente a noſtri animi aggrada; da la eleganza, & leggiadria delle parole, da la dolce uarietà, & da la uaria dolcezza de' numeri, & de le miſure, le quali con eſſa imitatione ſono particolari, & proprie del poeta; non pro ui marauiglioſo diletto, & non ſi ſenta quaſi il cuore nel petto ſoauiſſimamente ſtruggerſi, & dileguarſi? Da le coſe dette ſi puo manifeſtamente conoſcere, di quanto pregio, & grado, & honore i poeti, che degni ſono di queſto nome, ſien degni. Ma quanto in ogni tempo, & appreſſo ogni natione i poeti ſieno ſtati ſempre pregiati, & graditi, &

honorati; lasciando stare de gli Hebrei, appresso i quali si crede, che la poesia le prime radici, & alte prendesse; & parimente de' Greci, oue poi marauigliosamente, come pianta fruttificante, fiorì; tacendo de' Romani, a quali in processo di tempo non senza molta sua gloria trappassando fu traspiantata; & appo i quali alcuni ne furono infino al sommo Consolato per essa promossi; & de' Toscani altresì, ne'quali ultimatamente, come in fertile, & ben culto terreno allignò, & quasi come in suo nuouo regno fermossi; & a giorni nostri uenendo, & ristringendoci in Roma sola, la qual dee ben per tutto il mondo bastare, poiche tutto nel suo largo, & benigno seno accogliendolo, tutto ancora col suo uiuo caldo il nutrisce, e'l mantiene; & in Roma ne la Illustriss. casa FARNESE, casa ueramente de le Muse, de la liberalità, de la hospitalità, de lo splendore, de la magnificenza; la onde hanno preso, & prendono il seme, il nutrimento, & la perfettione tutte le uirtu, & tutte le arti, & le scienze piu belle; da chi sono stati i poeti giamai cotanto hauuti cari, stimati, & essaltati, quanto da essa Illustriss. casa uostra, & da uoi Illustriss. & Reuerendiss. Monsignore? il quale si come sete capo dignissimo, & fermo sostegno di quella, cosi sete ancora il uero Mecenate, & per dirlo col nome a uoi proprio, il uero ALESSANDRO de letterati, & de uirtuosi di questo secolo. Fanno di questo al mondo testimonianza chia

rissima quelli gloriosi spiriti, il Bembo, il Sadoleto, il Guidiccione, il Delio, il Molza, il Flaminio, l'Amaseo, il Giouio, il Tolomeo, il Casa, il Maffeo, l'Ardinghello, il Ceruino, tutti sommi o poeti, o oratori, o historici, o giurisconsulti, o filosofi, o theologi, & alcuni poeti, & oratori, & historici parimente, et altri ancora poeti, & oratori, & filosofi, & theologi insieme, o huomini grauissimi, & sapientissimi, & tutti amati, honorati, donati, & beneficati, & molti d'essi ad alto grado di dignità, & alcuni ad eguale al uostro, & alcun'altro a superiore al uostro da uoi, & da la casa uostra inalzati: percioche dieno pur gli altri i palazzi, le possessioni, & le somme de' danari; proprio di casa FARNESE, & del Cardinal FARNESE è dare i Vescouati, i Cardinalati, & il Pontificato stesso. Fannola parimente il moderno Aristotele Mirandolano, Mons. di Caserta, Mons. Cornelio, & Mons. Facchinetto, l'un Theologo famosissimo, & l'altro nobilissimo giurisconsulto, il perfetto secretario Monsignor di Pola, il Commendator Caro secretario, & poeta, & scrittore in ogni genere eccellentissimo, l'eloquentissimo Lolgi, & il dotto Panuinio, con tanti altri nobili, & illustri ingegni, i quali co i raggi de la loro uirtu, quasi corona di lucidissime stelle tuttauia cingono la spera del uostro Sole. Vno de primi di questo honoratissimo stuolo è stato, & è il Magnifico M. Bernardo Cappello: il quale (per non dir hora del ua

lore, del senno, de la bontà, & de le altre molte degne sue qualità, & uirtu) è ne la poetica disciplina cosi raro, & eccellente, che ben merita d'esser non pur a primi poeti de' tempi nostri aggua- gliato, ma a molti d'essi ancora preposto. Egli con tanta acutezza, & perspicacia ritruoua; con tanta maestria, & giuditio dispone; con tanta copia, & grauità di parole, & di sensi, con tanti lumi, & colori, & ornamenti poetici, & oratorii, con tanto affetto, douunque il luogo, & la materia il richiegga, narrando procede; & in somma con tanta eloquenza non solamente esprime, ma amplifica, adorna, & illustra i suoi concetti, & pen sieri, che tutto quello, che esce da la sua penna, pare che sia dettato di bocca de le Muse, & inspirato da la diuina mente d'Apollo. Et quantunque il poema Lirico sia capace d'ogni soggetto; & il Cappello non ne lasci quasi addietro niuno; egli nondimeno appresso a gli amorosi è in quelli due piu frequente, che piu sono proprii, & particolari di tal poema: cioè ne le laudi, & ne preghi, che si danno, & porgono a Dio, & in quelle, che si danno, & porgono a Principi, & a Signori. in che alcuna uolta quasi celeste Cigno si alto con l'ale del suo diuino ingegno si leua, che appena humana uista, per acuta che sia, discernere il puote. Et hauendosi posto inanzi ad imitare per solo duce, & maestro il Bembo, mentre che egli cerca, & con ogni studio s'ingegna in ogni cosa d'assomigliar-

lo, ſi trasforma per ſi fatta maniera in lui; che aſſai uolte non è ageuol coſa a conoſcere, ſe egli ſia il Bembo, o il Cappello. Speſſe fiate di leggiadro ſdegno infiammato danna, & riprende i uitii, & le uanità del mondo, & non di rado le diſcordie, & le guerre de' Principi Chriſtiani; quelli con tanto ardore, & eſpreſſione; queſte con ſi dolci, & pietoſi modi; che, eſſendo con attentione udito, puo ageuolmente gli uni far uenire in odio, & in abominatione; & gli altri a concordia, & a uera pace ridurre. Laſcio la gratitudine ſua uerſo gli amici, la riuerenza uerſo i Signori, la fede uerſo i padroni, il deſiderio de la libertà d'Italia, l'amor uerſo la patria, la pietà uerſo Iddio: de le quai coſe, tutte le ſue cultiſſime, & dotte carte ſon piene. Di queſti tali, & coſi fatti poemi ha M. Bernardo Cappello in diuerſi tempi, & occaſioni non picciol numero felicemente compoſti: & quantunque egli ad ogni altra coſa, piu che a lo ſtampargli, penſaſſe; ſi come colui, che mai a queſto fine non gli compoſe, ma ſolamente o ad alleggiamento d' animo, o a sfuggimento d'otio, o a compiacimento altrui, o a ſodisfacimento di ſuo douere, & parte ancora per ſua deuotione; nondimeno ueggendone buona parte, per colpa de gli auari, & ignoranti impreſſori, comparere imperfetti, & deformati a gli occhi de le genti; è ſtato da paterna pietà coſtretto di raccoglier queſti ſuoi parti, che diſperſi, et ſquarciati andauano; & ritornandogli

nel

nel uero habito loro, & ne la loro intera, & natural forma; & con gli altri loro fratelli accompagnandoli, di fargli egli stessi donare a le stampe. Ora douendo io; al quale come a non ultimo di coloro, che piu l'osseruano, & riueriscono, egli ha dato questa cura; ad alcun Signor dedicarli; troppo gran torto mi parrebbe di fare & a loro, & a Voi Illustriss. Cardinal FARNESE, se sotto altro, che sotto il uostro celebre, & dal mondo amato, & riuerito nome, io gli facessi uscir ne le mani de gli huomini: si perche a la loro eccellenza, & perfettione non si puo altronde maggior ornamento, & splendor aggiugnere, si perche essi a Voi piu che ad ogn'altro si richieggono. percioche si come Voi solo sete stato il porto de le fortune del padre loro, & l'asilo, e'l tempio del suo duro essilio; così Voi solo da la gratissima Musa sua sete sopra tutti gli altri gloriosamente cantato, celebrato, & a la immortalità consecrato. In che io non niego, che la grande obligatione, che e u'ha, & la calda affettione, che ui porta; non gli sieno stati, come due gagliardi sproni a fargli correre il campo de le uostre Heroiche laudi: ma certamente non piu de' uostri altissimi, & chiarissimi meriti: co i quali non pur Roma, & la santa Sede Apostolica; ma tutta la Christiana Rep. ui hauete perpetuamente, & con indissolubil nodo obligata. Pungemi qui un'ardentissimo desiderio; scendendo a particolari, & da la uostra prima giouanezza inco

minciando, quando quel ſapientiſſimo Vecchio, a Cardinale eleggendoui, ui comunicò i ſanti ſuoi conſigli, & la cura, e'l gouerno del mondo; di raccontar primieramente i tanti lumi d'ingegno, & di uirtù, che ſpargeſti, i tanti ſaggi di prudenza, & di giuſtitia, che deſte, i tanti ſegni di magnanimità, & di beneficenza, che faceſte; che accreſciuta grandemente la opinione del perfetto giudicio de l'elettore, di qualunque piu alta fortuna, di qualunque maggior honore foſte ſubito riputato digniſſimo: & nacque un dubbio ne le menti de gli huomini, qual foſſe da ſtimar piu degno o il Papa, hauendo Voi per nipote; o Voi, hauendo il Papa per auolo. poi di narrare le ſpeſſe legationi da Voi corſe a ſommi Re, & Principi Chriſtiani, per rappacificargli fra loro, & per conſeruare, & per eſſaltare la ſantiſſima Chriſtiana religione. appreſſo di ſpiegare le altre infinite fatiche da Voi durate, accioche noi riposaſſimo; le uigilie ſofferte, perche noi quietamente dormiſſimo; e i pericoli, ne' quali ui ſete poſto, affin che noi ſecuri uiueſſimo. & ultimatamente di dire l'amore uniuerſale, che per tanti benifitii in tutti impiegati, ue n'hauete ragioneuolmente acquiſtato: con le grandiſſime dimoſtrationi inſieme, che ue ne ſono ſtate fatte, hora col publico dolore de le uoſtre indigniſſime auuerſità, hora con la publica allegrezza de le felicità ritornate, & da Voi ſempre con ugual temperamento ambedue ſoſtenute: &

massimamente in quella si cara, & desiata uoce, che ne la sede uacante del buon Marcello con tanto plauso, & con tanta festa fu da tutta Roma, & da tutta la corte udita, con quanta tristezza, & rammarico di tutti si seppe poi non esser uera. Ma per che tante cose, & si grandi non si possono in picciol fascio ristringere; & dal Cappello sono con alta, & sonora lira cantate; uoglio temperare questa mia, benche giustissima, uoglia. A Voi adunque Illustriss. Signore piu che ad ogni altro, si conuengono dirittamente queste Rime: & io perciò a Voi le consacro: & tanto piu, che oltre a la gloria uostra, de la quale elle sono quasi tutte fregiate; ui risplende ancora per entro in gran parte quella del grandissimo auolo uostro PAOLO Papa Terzo: da la cui sapienza, & bontà il mondo riconosce, & fin che le future età dureranno, riconoscerà, tre lustri di secol d'oro: che cosi si posson meritamente chiamare i quindici anni, che egli si bene, & si felicemente lo resse. Riluconui appresso i generosi spiriti del ualoroso Duca Horatio; che nel primo corso (ahi dura necessità di fato, & misera condition de gli huomini) acerba, & immatura morte interruppe: col quale ben si potrebbe dire, che fossero state spente tutte le speranze di Roma; se elle non fossero rimase uiue, & accese in Voi, & nel Reuerendiss. Cardinal Sant'Angelo, & ne l'Eccellentiss. Duca Ottauio uostri fratelli. l'alto ualor de' quali essendo qui insieme con quel-

lo de la Illustriss. Duchessa d'Vrbino uostra sorella, & de l'Eccellentissimo Duca suo consorte, & di quasi ogni altro Signore, & Signora, che o per sangue, o per amistà u'appartenga; ritratto in si uiui, & naturali colori, come è; io porto ferma fede, che anco per questi rispetti queste Rime sieno per esserui piu accette, & piu care. Senza che se le Rime del Bembo già dedicateui, cotanto grate ui furono; perche non crederò io, che le Rime del Cappello, che hora dedicate ui sono; sieno per esserui ancora gratissime; essendo di bellezza, & di uaghezza si simili a quelle del Bembo; che paiono quelle del Bembo stesso? anzi io mi confido, che tanto ui saranno elle piu grate, quanto ragioneuolmente il piacer uostro dourà esser maggiore, ueggendo il uostro nome passar glorioso a l'eternità del tempo auuenire per le penne di due de' piu degni, & singolari scrittori, che in qual si uoglia lingua, od età sieno stati infino a questi giorni giamai. Ne dubito, che elle debbiano esser meno da Voi aggradite, percioche uengono da me: nel quale da una perpetua affettionatissima deuotione in fuori, con la quale io osseruo, & quasi come diuina cosa adoro la sacra, & nobilissima persona uostra; non è gran fatto parte, che meriti d'esser da cosi alto, & riguardeuol luogo pur rimirata. percioche se bene io sono d'infima fortuna, & di pochi meriti; nondimeno l'altezza, & la nobiltà de l'animo uostro è di grandissima lunga sopra o-

gni mia fortuna, & ſopra ogni mio merito : in maniera che mi pare eſſer certiſſimo, che Voi non tanto riguarderete la indegna, & depreſſa condition mia, che molto piu non riguardiate la uoſtra altiſſima, & digniſſima : & che come ſete uſato, ad imitatione di quel Gioue, & di quel Sole, che Voi con ſi benigni aſpetti rimirano; l'un de' quali non iſchifa di ſpargere anco nel uiliſſimo fango i ſuoi raggi; & l'altro, quantunque uolte con le utili piogge bagna la terra, dando al frumento uigore, non niega il nutrimento etiandio a l' herbe inutili, & di niuna uirtù; non iſdegnerete di ſpargere, & di mandar ſopra me, benche di picciolo, o forſe anco di niun ualore, le ſalutifere acque, e i caldi raggi de la uoſtra gratia, & benignità, come ſopra coloro, che ne ſono piu degni. Piacciaui adunque Illuſtriſſ. & Reuerendiſſ. Monſignore, con lieto animo, anco per amor mio, accettare, & gradire queſto elettiſſimo libro del uoſtro M. Bernardo Cappello : che per tante ragioni, & conueneuolezze è debitamente uoſtro : & il quale io oltre a cio ui preſento per uno de' maggiori, & piu illuſtri ſegni, che mai per me ſperar ſi poſſa di darui, de la gratitudine, che io ui debbo, & che io porto ſempre nel cuore, & ne la lingua, per li molti liberali ſoccorſi, che prontamente, ne le mie maggiori calamità di Roma, mi fur porti da la uoſtra reale ueramente, & benefica mano. Et riconoſcendo nel leggerlo gli infiniti meriti uoſtri ne la

Chiesa di Dio, & in tutto il Christiano mondo; prendete quella incomparabile consolatione, che suol recare altrui la memoria, & la conscienza de gli alti, & uirtuosi pensieri, & de le cose altamente, & uirtuosamente operate: sperando, che Iddio giusto premiatore d'ogni ben fatto, a le antiche uostre uenture nouelle uenture aggiugnendo, non mancherà un giorno di porui là, doue per le uostre marauigliose uirtù u'hanno posto gia è gran tempo i uoti de gli huomini.

Di Venetia. A xx di Nouembre. M D L X.

Di V. Illustriss. & Reuerendiss. Signoria

Humiliss. & deuotissimo seruo

Dionigi Atanagi.

Sonetto di M. Dionigi Atanagi a M. Bernardo Cappello.

Tolgasi il uelo homai; con che celate
La pittura cantante in uarii chori;
Et ueggia il mondo i uaghi, & bei colori,
Onde fregiando altrui uoi stesso ornate.
Mostrinsi in forme altere, & non piu usate
Quinci i terren, quindi i celesti Amori:
Sfauillin de la patria i santi ardori,
Et l'amata d'Italia libertate.
Scorgasi questo, & quel Principe degno,
Le gran Donne, gli amici, e'l Signor uostro
In habito di gloria alto, & leggiadro.
Et; s'io non son di tanto honor indegno;
Gran figlio d'Adria, con l'eterno inchiostro
Fate parte anchor me di sì bel quadro.

Al quale M. Bernardo risponde con quello, che incomincia.

Quel; che cantando i pingo, & uoi colmate. 263

QVeſte rime; ch'a uoi piane, & dimeſſe
Vengon, ſi come fide ſerue humili;
Vi moſtreran, che di deſir non uili
Amor dolce per uoi l'alma m'impreſſe.
Queſte lo ſperar mio raro, & le ſpeſſe
Paure in lieti, e'n doloroſi ſtili
Vi ſcopriranno anchor: ſe le gentili
Voſtre orecchie lor fien talhor conceſſe.
Et qual huom, ch'a lo ſpecchio entro ſi mira;
Vedrete in lor l'alte excellentie uoſtre
Riſplender quaſi mille acceſe ſtelle:
Et forſe poi non prenderete in ira,
Che tra gli affetti miei chiaro ſi moſtre,
Quanto auanzate le piu ſagge, & belle.

Nel dolce tempo, a la ſtagion nouella,
Che ſtrugge il ghiaccio; et produce herbe, & fiori;
Et racquiſtati i ſuoi perduti honori,
L'antica madre appar giouene, & bella;
Alhor che dolce Progne, & ſua ſorella
Gli altrui piangono, e i lor commeſſi errori;
E'l petto acceſe d'amoroſi ardori
Scherzan le fere in queſta parte, e'n quella;
Nel piu uago fiorir de miei uerdi anni
Donna di uirtu piena, & di beltade
M'apparue tal; che'l Sol ſeco perdea.
Quinci ſepp'io, com'huom ſua libertade
Con ſeruitu lieto cangiar potea,
Et mieter gioia de ſuoi ſparſi affanni.

Viua mia ſpeme; che da chiari lumi
De la mia donna nel mio cor ſcendeſti;
Se brami, ch'ella orecchie unqua ne preſti;
Moſtra lei, di che fiamma io mi conſumi.
Dille, che i dolci ſuoi ſanti coſtumi
Congiunti a be ſembianti almi, & celeſti,
Fur l'eſca; onde tal foco in me poneſti;
Che ſpegner nol porian fonti, ne fiumi:
Fur l'eſca del deſio; ch'ognihor m'accende
A ricercar i piu lodati ſtudi:
Per poter meglio celebrarla in carte,
Et ſchermirla da morſi iniqui, & crudi
Del tempo edace: il qual la maggior parte
Inuido i nomi a piu degni contende.

O bella donna; che d'amor n'ardete
Con gli occhi; ou'egli la ſua face accende;
Et col parlar, ch'a i cor dolce diſcende;
Quindi ogni anima a uoi lieta trahete;
Se'l piccioletto, & ſnello piè mouete,
Seguendo il ſuon, c'hor preſto, hor lento il rende;
Talhor il china; o'n bel giro il ſoſpende;
Il pregio altrui di leggiadria togliete:
Sedendo poi, di maeſta diuina
Tal ui moſtrate adorna; ch'altro exempio
Del ben del ciel qua giu chieder non lice.
Da tai quattro excellentie ha la radice
Ad un col mio gran duol la medicina.
O miracol d'Amor pietoſo, & empio.

Se u'armate di ſdegni a noua guerra,
Pur credendo atterrar l'alta uaghezza;
Che nel mio cor fermò uoſtra bellezza;
Troppo uoſtro ſperar uaneggia, & erra:
Iui in guardia di lei ſi chiude, & ſerra
Leggiadria, ſenno, gratia, & gentilezza:
Et, quel che'n bella donna piu s'apprezza;
Dolce honeſtà, rado ueduta in terra:
Fuor n'eſce poi humilta piana, & pura,
Lungo ſeruir, fede prouata, & uera,
Piena d'amore, & di corteſi effetti.
Queſta è quella poſſente inuitta ſchiera;
Ch'abbatte l'ire; & rompe i duri affetti:
Mentre che l'altra dentro s'aſſicura.

Oro, perle, rubini, & roſe ardenti
In freſca neue ſparſe, & bei zaphiri;
Che con ſoaui, & gratioſi giri
Fan di languir per uoi uaghe le genti;
Riſo da ſerenar le foſche menti;
Leggiadre arti, corteſi alti deſiri;
Parlar, che dolci, & ſaggi ſenſi ſpiri,
Di Gioue l'ire ad acquetar poſſenti.
Mouer il piede a tempo al ſuon; che'l regge;
Porger la man; che i cor di ſtringe, & fura;
Starſi, & ſeder con maeſta diuina;
Donar col ciglio honeſto ad ogni huom legge,
Son l'eſca; ond'al ſuo uiſco Amor m'inchina;
Et gioia al mondo, & gloria di natura.

Come'l Sol; ſe talhor la terra accende,
Via piu che l'hora, & la ſtagion non porta;
Piano, & fermo argomento al mondo porta,
Che di nou' acqua il ciel bagnarlo intende;
Coſi qualhor mie uoglie ardenti rende
Amor oltra l' uſato; & mi conforta,
Ch' a ueder torni la pietà gia ſcorta
In quel bel uolto; ond' ei piu forza prende;
M' è, laſſo, annuntio d' infelice pioggia;
C'han da uerſare i miſeri occhi miei:
Toſto che fieno a rimirarui intenti.
Che fatti poi di non lor colpe rei;
Veggion, che rado in bella donna alloggia
Alma non uaga de gli altrui tormenti.

Infami ſchiere di penſier gelati,
C'han poſto entro al mio petto aſſedio al core;
Lo combattono ognihor da tutti i lati,
Per trarne fuori il ſuo Signor Amore:
Et bench' ei contra lor del foco armati,
Che raccende belta, gratia, & ualore;
Moua talhora i ſuoi guerrieri alati;
Et ſi prometta de la pugna honore;
Pur ueggio tornar uana ogni ſua ſpeme:
Sed egli con l' aurate ſue quadrella
Dolce non u' apre il fianco: e'n guiſa, ch' io
A me ſol fida a tutti altri rubella,
Qual donna, cui ſouerchio obligo preme;
Gradir ui ueggia il degno affetto mio.

Cercai, quanto piu ſeppi, allontanarmi
Donna ſempre dal uulgo: & farmi tale;
Che non poteſſe a pien morte col frale,
Ch' io ueſto; d' ogni lode ancho ſpogliarmi.
Et quinci uoi ſoggetto de miei carmi
Scelſi in donando al bel deſio nou' ale:
Ma, uoſtra colpa (& non poco men cale)
D' altre piume conuien, ch'io l' orne, & armi.
Si forſe fia, che non men bella, & ſaggia
Di uoi piu caro, ch' altri mille, haurammi:
Ne mi porrà col uulgo indegno a ſtuolo.
Et io per far, ch' ogni altra inuidia l' haggia;
Tenterò co i miei uerſi alzarla a uolo;
Si ch' ogni alma gentil di lei s' infiammi.

Certo era uano ogni tuo sforzo Amore
Di rientrar nel mio rinchiuſo petto,
Senza il parlar corteſe, e' l dolce aſpetto:
Che ti fan, piu che l' ali, & l'arco, honore.
Eſsi ſcorte ti furo: eſsi il mio core
Ti riapriro: rotto il duro obietto;
Di che cinto l' haueua gelato affetto;
Ch' a forza ten ſcacciò poco anzi fore.
Ma tu, s'hai di fermar il piè uaghezza
Signor in tal albergo; opra ſi, ch'ella
Me ſolo, & caro, & fiſſo entro al cor tegna.
Se non, l'anima mia; che non è auezza
Di ſtarſi a ſtuol; di nuouo a te rubella
Moſtrerà quanto puo, quando ſi ſdegna.

Quella Phenice; che'l mio core impresse
De la sua forma; & fecel suo simile;
M'apparue in uista si soaue humile;
Che l'alma donna di seruirle elesse:
E'l fren, con che'l desio uago gia resse;
Quando piu d'uopo l'era; hebbe ella a uile:
E'n cio tanto segui l'appreso stile;
Che'l uoler cieco chi discerne oppresse.
Ne poi le ualse il ritentar mill'arti,
Per ricourar il dolce arbitrio antiquo,
Et porre al suo destrier di nouo il morso:
Ch'ei mal grado di lui per calle obliquo
Lunge dal dritto, ch'a le sante parti
Scorge; raddoppia il periglioso corso.

Come nocchier; che sè perduto & uinto
Crede; mentre dal uento, & da l'infesta
Onda, che lo percote; & mai non resta;
Si uede a forza, ou'ir piu teme; spinto;
Et di color di terra il uiso tinto
Chiama con uoce desiosa, & mesta
Felice l'huom; cui la sua greggia desta
Ne l'alba; & ricco il uillan scalzo, & scinto;
Ne prima giunto si ritroua in porto,
Ch'al suo legno rinoua arbore, & sarte;
E ingordo d'arricchir periglio oblia;
Tal io dal dolce ragionar accorto,
Et da begli occhi, ond'Amor mai non parte;
Tratto ritorno, ou'è la morte mia.

In mezzo il ciel di noui raggi ornata
  Cinthia ſplendea, piu che mai foſſe, bella:
  Talch'io per merauiglia intento in ella,
  Sentia l'anima mia farſi beata:
Et dicea. Dond' è a lei tal luce data?
  Onde queſt'alta a me gioia nouella?
  Ha forſe il mio bel Sole a la ſorella
  Di Phebo anch'ei tanta uirtu donata?
Quinci riuolto a la mia deſtra mano
  Vidi lei, che d'amor m'accende il petto;
  Fiſi tener gli occhi a la Luna, e'l uolto:
Et che de la belta del uiſo humano
  Il ciel, qual ſpecchio ſuol lume in ſe accolto,
  Adorno riflettea l'alto diletto.

Come edificio antico, che la graue,
  Et polueroſa, & tremola uecchiezza
  Minaccia di ruina; e'l fende, & ſpezza,
  Se'n riparo non ha colonna, o traue;
Coſi, mia uita che miglior non haue
  Soſtegno alcun di uoi; da quella altezza,
  Oue la mantenea uoſtra bellezza;
  C'hor l'è tolta a gran torto; a terra irpaue:
Anzi pur cade: & l'appoggiarſi altroue
  Prend'ella a ſchiuo ſi; che piu toſto ama
  Mancando tutta in trita polue andarſi.
Ma non Atlante, o'l gran figliuol di Gioue
  Soſtener la poria: ſendo a lei ſcarſi
  Gli aiuti; che da uoi ſol chiede, & brama.

Aſpro diletto, & dolce mio tormento,
Che mentre in dubbio del mio ardor uiuete;
Tutto nel uoſtro gelo mi ſtruggete,
Rotandomi fra miſero, & contento;
Perche; ſe d'amar uoi mai non mi pento;
Et ſola, & donna nel mio cor ſedete;
Si l'entrata al freddo angue aperta hauete,
Che'n uoi'l foco amoroſo ha quaſi ſpento?
Deh ſcacciatel da uoi: che s'ei ben naſce
D'amor; è prole, che'l ſuo padre ancide
Col dolor, con lo sdegno; ond'ei ſi paſce:
Procaccia pianto, oue ſi gode, & ride:
Ne queta, fin che'n grembo altrui non laſce
Cura; ch'a morte diſperato il guide.

Onde mi uien queſta mia uiua morte?
Onde'l mio dolce amaro, e'l freddo foco,
Et la mia lieta pena, & queſto gioco
Dolente, & queſta mia non dubbia ſorte?
Onde, che'l mio ſperar tema m' apporte;
Et che molto languir m' offenda poco;
Et che gli aiuti, ch' io tacendo inuoco;
Sieno mie fide, & diſleali ſcorte?
Con quai piume nel ciel preſto & leggero
M'ergo ad ognihor; s'ancho ſi tardo, & greue
Pur piè da terra unqua non leuo, o mouo?
O qual uirtu fa, ch'io, come al Sol neue,
Mi sfaccio, & qual Phenice, mi rinouo?
Laſſo, io no'l ſo: ma ne gioiſco, & pero.

Lieue

Lieue mio peſo, & gioia mia dolente,
Viua mia morte, & timida mia ſpeme,
Che nel fuggirmi mi ſeguite; e'nſeme
Lunge mi ſete in un punto, & preſente;
L'alma incerta di quel, che proua, & ſente;
Ride nel pianto, & nel ſuo riſo geme:
Et ſtruggerſi, & nudrir d'un ſteſſo ſeme
Dolce, & amaro, in un s'allegra, & pente.
O potentia d'Amor quanto ſei preſta
In tormentando far beato altrui:
Qual miracol maggior d'oprar ti reſta?
Anzi di cio cagion ſete ſol uui
Vital mia fiamma, & neue mia funeſta,
Che'l ualor date, & ritogliete a lui.

La bella fronte, oue natura poſe
Gli occhi uia piu che'l Sol uaghi, & lucenti;
Le bianche perle fra coralli ardenti;
Le ſparſe in freſche neui acceſe roſe;
Mille uirtuti in un ſol petto aſcoſe;
Et ſenſi in uoci angeliche poſſenti
Mouer i monti, & arreſtar i uenti;
Et fra ſanti penſier uoglie amoroſe;
Quelle caſte maniere, che ſon freno
A ſouerchi ardimenti; & quelle pie;
Che le doglie, e i ſoſpir cangiano in riſo;
Con quel di gratia, & reuerentia pieno
Suo portamento; ond'io ſon ſi diuiſo;
Vaghe di pianger fan le luci mie.

Alma, a che dietro a ciechi sensi i passi
Pur moui per la uia, ch'a morte mena?
Ratto distorna il piè saggio, & affrena
Tuo folle ardir: c'homai tropp'oltre passi.
L'erta sassosa, ch'a man destra lassi;
Di breue affanno, & gioie eterne è piena:
Gia sai tu, che tra i fior di questa amena
Humana piaggia il serpe ascoso stassi:
Il cui uelen son otij, & uan diletti;
Perigliose ricchezze, & serui honori;
Dolce liquor pien di mortali effetti.
Qual sei formata guarda: & de tuo' errori
Pentita, & scarca de terreni affetti,
Prendi altra strada, & scorte altre migliori.

Se'l breue corso de la uita humana
Lunghe speranze incominciar ne uieta;
Ond'è, che non si spegne, & non s'acqueta
L'accesa nostra ambitione insana?
Se non ci dimostrasse & corta, & uana
La uaghezza, che n'arde, & n'inquieta;
Il tornar, e'l fuggir del gran pianeta;
Et la poco anzi bionda terra, hor cana;
Direi, che'l mendicar gemme & thesori,
E'l procacciar scettri, corone, & fama,
Fosse propria, & di noi lodeuol cura:
Ma se la morte, e'l tempo strugge, & fura
Le ricchezze, le uite, e i nostri honori;
Perche pur sol quest'ombre, & non Dio s'ama?

Perche ſi rompa al cor l'alta durezza,
Et ſi riſcaldi'n parte homai quel gelo;
Che mi rendon Madonna ſi ſpietata;
Tal che ſi miri poi la ſua bellezza;
In cui dimoſtra quanto puote il cielo;
D'una dolce pietate accompagnata;
Amor dammi ſi grata
Voce; & parole affettuoſe in guiſa;
Ch'ella piu non le laſſi a uenti in preda:
Ma liquefar conceda
Il duro ghiaccio; ond'è tanto diuiſa
Da tuoi uoler: prendendo entro al bel petto
Ne la tua fiamma inuolto ogni mio detto.
Se ſi contempra, e'ntenteriſce alquanto
Quella ſi fredda, & oſtinata uoglia;
Onde piu cruda ognihor ui dimoſtrate;
In ſperanza il timore, e'n riſo il pianto
Si cangeranno; e'n gioco ogni mia doglia:
Et ſi ſarete amica di pietate;
Che la uoſtra beltate,
Quaſi in ſereno ciel lucida ſtella,
O'n qualche uerde, & piu fiorita ualle
Bianche uiole, & gialle,
Farà parer piu gratioſa, & bella:
Ne l'acquetarſi il mio graue dolore
Donna, fia già ſenz'alcun uoſtro honore.
Perche le rime, e i lagrimoſi uerſi;
De quali empiendo hor uo tutte le carte,
Sperando farui al mio languir pietoſa;

Tutti a cantar il mio gioir conuersi,
Giungendo il nouo stile a l'antic'arte;
La' ue si leua, & la' ue'l Sol si posa;
Oue'l giglio, & la rosa
Vccide; & doue lui uince la neue;
Spargerian dolce in piu lodati inchiostri
Le doti, e i pregi uostri;
Accio che'l tempo non gli extingua in breue:
Et perche in ogni parte sieno intese
L'alte bellezze, onde'l mio cor s'accese.

Ma de la pena mia, che si u'aggrada;
Che prò n'hauete altro ch'un empia & fera
Voglia nudrir, cagion d'infamia eterna?
Aprasi per gli orecchi al cor la strada
Tanto; che u'entri quella pia guerrera:
Che scacci la crudel; c'hora il gouerna.
Et perch'a pien discerna
La mente uostra quel, che piu le spiaccia;
Mirate il tempo, ch'al fin seco mena
Ogni beltà terrena;
Se non è, che memoria alcun ne faccia:
Et quanto dieder fama alta, & felice
Gli egregi Thoschi a Laura, & a Beatrice.

Perche non furo di pietà rubelle;
Di sua beltà ciascuna hor si restaura:
Che'n breue hauria lor tolto il tempo auaro.
Altre uissero assai leggiadre, & belle,
Et non men forse di Beatrice, & Laura;
Donne, ch'a tempi loro il mondo ornaro:

Ma perche ſi moſtraro
Seluagge a quei, che dar potean lor fama;
Le lor bellezze ſen fuggir con gli anni.
Ahi fero, & pien d'inganni,
Voler: che quel, che piu s'apprezza, & brama;
Sotto il color d'un'honeſtate pura
Fai ſi; che'n breue poi paſſa, & non dura.
Anchor direi, ma la mia pena acerba
Canzon reſpinge il penſier triſto doue
Conuien, c'habbia a uerſar lagrime noue.

O come ſpeſſo inuan ſoſpira, & ſpera
Chi ſi crede humiltade in donna bella,
O pietà ritrouar: poſcia che quella,
Ch'io cotanto amo; è ſi ſuperba, & fera.
Donna di gran bellezze è ſempre altera;
Et per lo piu ſi di mercè rubella;
Che nato è ben ſotto felice ſtella
L'huom, che n'auampa; & non auien, che pera.
Voi dunque, i quai d'Amor ſpeme, ne foco
Non ſcalda anchor; ſe lieti arder uolete;
Fuggite ogni beltà ſuprema, & rara:
Altramente ſaranno hore inquiete,
Et temer certo, & ſperar uano, & poco
Lo ſtato uoſtro, & uita empia, & amara.

O beato colui, che nega a l'empie
Lingue gli orecchi: & da la ſtrada ſcampa,
Che'l piè del folle deſio noſtro ſtampa;

Et nel zelo di Dio ſue uoglie adempie.
Queſti non puo temer, che'l uinca, o ſcempie
Il gran nemico; o l'arda infernal uampa;
Si'l Duce, ſotto'l cui ſegno ei s'accampa;
Di ſpeme l'arma, & di fortezza l'empie.
Queſti, qual pianta in riua a l'acque poſta
D'un rio corrente, il deſiato frutto
Dona a ſuoi tempi: & foglia unqua non perde.
Ma chi a ſenſi obedir ha ſol diſpoſta
L'alma, qual polue al uento ſi diſperde;
O qual naue ſdruſcita in marin flutto.

Amor, poic'hai deſio,
Ch'io di coſtei ragioni;
Et l'alto ſuo ualore al mondo ſcopra;
Queſto ancho è uoler mio:
Pur ch'ella mi perdoni;
Se fia uinto il mio ſtil da ſi degna opra:
Ben ſai, che'nuan s'adopra
Chi gir al ſommo ſpera
De le ſue lodi tante:
Et ch'eſſendo baſtante
Narrarne alcuno una ſol parte intera;
Ei non fora huom mortale:
Che'ngegno human per ſe tanto non ſale.
Ma tu beato choro,
Che lungo il bel Cephiſo
Di lei ſoauemente uai cantando;
Hor il terſo & creſpo oro,

Hor l'angelico riſo,
Hor i begli occhi in uoce alta lodando;
Hor il parlar, che'n bando
Pon le noie, e i tormenti;
Et hor l'andar celeſte;
Che d'herbe, & di fior ueſte,
Ouunque i paſſi moua o preſti, o lenti;
Dammi, ch'io poſſa in parte
Vergar de le ſue lode eſte mie carte.
Auenturoſo giorno;
Nel qual tanta beltade,
Et tante alte uirtu s'uniro inſeme;
D'eterne laudi adorno
Sarai tu in ogni etade;
Che di cotanto ben n'hai dato il ſeme.
Chi lei mira; non teme,
Che uoglia oſcura, o uile
L'adombri, o faccia indegno:
Anzi prende egli a ſdegno
Tutto quel, che non ſia chiaro, & gentile.
Donna dal ciel diſceſa;
Per cui ſempre languir nulla mi peſa.
Et s'auien, ch'ella gli occhi
Lieta dintorno moua;
Felice chi percoſſo è da tai lumi:
Quinci ognihor par che fiocchi
Rara dolcezza, & noua;
Ch'ogni amaro de cor ſpenga, & conſumi.
Hor quai fonti, quai fiumi

D'eloquentia ſi pieni
Porian contar giamai
Quel; che'n me fanno i rai
Di quei be ſguardi piu che'l Sol ſereni?
Per cui le dona Amore
De l'alte ſue uittorie il primo honore.
Et piu quand'ei la uede
Sorridendo talhora
Partir i bei coralli, & quella grata,
Che l'anime, e i cor fiede;
Voce mandarne fora
Da leggiadri alti ſenſi accompagnata,
Quella gente beata
C'ha nel ciel la ſua ſtanza;
Cui gli orecchi percote
Il ſuon di quelle rote;
Ch'ogni harmonia nel girar loro auanza;
Cangeria ſorte, & ſeggio
Per udir, & ueder quel, ch'odo, & ueggio.
Aura; che lieue & uaga
Quei capei creſpi, & biondi
Moui, & moſſa da lor piu dolce ſei;
Scopri hor, quanto m'appaga,
Che'l cor ſtringa, & circondi
Amor fra i lacci lor leggiadri, & bei:
Tu, che de penſier miei
Sei ſecretaria antica:
Tal che per ogni lido
Se n'oda inuido grido:

Che

Che per le bocche de piu ſciolti dica:
Fan ſi dolci legami,
C'huom libertade ſprezzi, & ſeruir brami.
O ben nato terreno;
Cui'l piè candido acquiſta
D'herbe, & di fior belta diuerſa & rara;
Ella a te'l ciel ſereno
Con la ſua dolce uiſta,
Et l'onda d'Adria procelloſa amara
Rende ſoaue & chiara:
Et con prieghi pietoſi
Humana acqueta, & ſpezza
Li ſdegni, & la durezza
De gli empi lumi, al ben noſtro ritroſi:
A Dio ſempre diletto
Sarai, mentr'ella haura qua giu ricetto.
S'alcun ti chiedera, qual donna è queſta;
Di lui, ch'aſſai la ſcopre
La ſua rara bellezza, & le ſant'opre.

Com'huom di ſuo uoler priuo, & di pace,
Dal mio nido natio lunge fuggendo,
Lo ſpietato deſir di lei ſeguendo;
Cui nulla piu, che la mia pena piace;
In loco; oue ſol meco Echo non tace;
Neſſun'altro piacer prouo, od attendo,
Che gir co i gridi miei dotte rendendo
Le ſelue a richiamar chi tal mi face:
Et di lor ueder parte allegre altere

Del suo bel nome le lor scorze ornate
Raggiunger fronde a fronde, & fiori a fiori;
Parte, ch'io di sue uoglie acerbe, & fere
Vergo, tutte dimesse, & sconsolate
Spogliar i tronchi lor de propi honori.

Verdi colli fioriti, ameni, & lieti,
Ombrose selue, dolci ualli apriche
Vdite gli amorosi miei secreti.
Aure soaui, a me pietose amiche,
Et uoi fide compagne a miei sospiri
Sarete al suon de le querele antiche.
Fiume tu; che fra l'herbe, e i fior t'aggiri,
Et quasi un chiaro, & bel diamante splendi
In mezzo di smeraldi, & di zaphiri;
Prima ch'al mar il suo tributo rendi,
Ferma pietoso il corso: & nel tuo seno
Queste lagrime noue accogli, & prendi.
Anchor non fui giamai si di duol pieno:
Ne proua altri (cred'io) pena si graue,
Come quella; ond'io bramo uenir meno.
O quanto mi saria dolce & soaue,
Che del mio pianto l'una & l'altra fonte
Perpetuo sonno homai chiuda, & inchiaue.
Piu che la donna mia son molli, & pronte
A riceuer pietà le fere, e i sassi:
Or chi fia, che'l mio duol scriua, & racconte?
Quante parole lasso, & quanti passi
Ho speso in uan per acquetarla un poco;

Sal la uoce gia roca, e i miei pie laſſi:
Sanlo le crude orecchie: & ſallo il loco;
Oue i begli occhi gia dolci & corteſi,
Hor crudi & ſcarſi, mi laſciaro in foco.
Speranza, & pace i lieti ſguardi acceſi
Mi prometteuan folgorando intorno:
Perche punto da lor non mi difeſi.
Il uago uolto di pietate adorno
A ſe mi traſſe, come peſce a l'eſca:
Ahi per me ſempre crudo acerbo giorno.
Mentre i cor noſtri ſemplicetti inueſca
Queſta crudel; mentre li prende, & lega;
Dimoſtra in uiſta, che di lor le'ncreſca:
Poſcia ſi cangia, & non rallenta, o piega
L'indurato uoler, perc'huom le cheggia
Sol dolce un ſguardo; anzi gliel uieta, & nega.
Ne perche alcun ſuo fedel ſeruo ueggia
Doglioſo, & uiuer con la morte appreſſo,
Deue huom ſperar, ch'ella al ſuo mal proueggia.
Quante fiate ne la fronte eſpreſſo
L'ho gia moſtrato il cor, ou'ella uide
Che per amar altrui odio me ſteſſo.
Ma che pro laſſo? ella ſen gode, & ride:
Et que begli occhi, oue a mercè rifugge
La uita mia, pur da pietà diuide.
Poſcia ſoura'l mio cor, qual leon, rugge:
Et paſcendoſi ognihor de miei tormenti,
Senza laſciarmi mai, ſempre mi fugge.
O Echo, che riſpondi a miei lamenti,

Et mentre di coſtei mi lagno, & doglio,
Tu di Narciſo forſe ti ramenti;
Se col tuo ſtato il mio pareggiar uoglio;
Ella è bella, s'ei bel: cruda, s'ei crudo:
Ambo di belta exempio, ambo d'orgoglio.
Io ſol per lei nel uerno auampo, & ſudo;
Se tu per lui la ſtate agghiacci, & treme:
Tu di liberta caſſa, io priuo & nudo.
Noi qui poſsiamo homai dolerci inſeme:
Ch'aſſai ben ſon conformi i noſtri lai,
D'ogni duol colmi, & uoti d'ogni ſpeme.
Però da te non partirò giamai:
Ma fatto habitator di queſti boſchi,
Inſeme partiremo i noſtri guai.
Le ualli, i colli, & gli antri oſcuri & foſchi
Fien teſtimon de le mie pene acerbe
Non men, che de tuoi graui amari toſchi.
Ogni fera, ogni augello, i fiori, & l'herbe
Conoſceranno, udendo i miei gran danni,
Quanto amor, quanta fede in me ſi ſerbe.
Che per uſcir di ſi grauoſi affanni,
Homai deurebbe il cor uolgerſi altroue:
Pietà prendendo de miei ſi uerdi anni.
Ne per cio d'amar lei s'arretra, o moue:
Et non pur ſol la mia ſalute oblia,
Ma il ſuo propio languir par che li gioue:
Il qual ei tanto piu ama, & deſia,
Quanto piu gli ſi moſtra iniqua & fera
Chi piu deurebbe eſſer lui giuſta & pia.

Hor perche mille uolte il giorno i pera;
Sento mancar del tutto ogni ſperanza,
Che mai giunga per me l'ultima ſera.
Sento, che'l ſoſpirar ſempre m'auanza:
Et che qual ti cangiaſti, in ſelce uiua
Mi uolga: & de l'antica mia ſembianza
Voce rimanga in tutto ſcoſſa, & priua.

Mentre la bella imago; che nel petto
Gia di ſua propria man m'impreſſe Amore;
Tragge lieti i miei ſpirti intorno'l core
A rimirare il ſuo diuino aſpetto;
Quiui gli odo cantar: Null'altro obietto,
Che'l natio del bel uolto almo ſplendore
O occhi, a uoi poria far ſentir fore,
Qual ſia l'interno noſtro alto diletto.
Ond'io ueloci a la ſua uiua & uera
Forma li ſcorgo: che ben tal gli appaga,
Qual gli ſpirti entro ſue ſante ſembianze.
Si giuro poi, che ne la terza ſphera;
Oue la gente è di ſalir ſi uaga;
Gioia non ha, che'l mio piacer auanze.

Gia non u'ha dato Dio tanta bellezza,
Perche u'aggradi di celarla a noi:
Diellaui ben, per c'huom mirando in uoi
Di ſpiegar l'ali a lui prenda uaghezza.
Però; ſe per uoi forſe non ſi ſprezza
Queſto ſol un di tutti i deſir ſuoi;

Di donarne in moſtrarui non u'annoi
De la gioia de gli angeli certezza:
Coſi di lui, che prima a tale effetto
Fè le ſtelle (cred'io) la Luna, e'l Sole,
Et poſcia uoi di lor piu bella aſſai;
Appagherete il ben pietoſo affetto:
C'huom, che ui uede, & col deſio non uole
A Dio; non uiue: & non uiura piu mai.

Stauami al caro uſato mio ſoggiorno
Pur lei mirando, ond'hammi Amor anciſo:
E'l lampo de l'angelico ſuo riſo
Me lieto, e'l ciel facea piu bello intorno:
Quand'ella; accolto in picciolo contorno
D'un fin piombato uetro il Sol; che fiſo
Era a paragonarſi col ſuo uiſo;
Scaltri fè gli occhi miei con dolce ſcorno.
Che mentre il chiaro ripercoſſo lume
L'amico paſſo a cupidi, & doglioſi
Chiudea di gir al uolto; ond'ardo, & godo;
Conobber, ch'ella in ſi leggiadro modo
Saggia uolle temprar il reo coſtume,
Che di mirarla gli rendea tropp'oſi.

Non per leue cagion turbato & nero
Qui'l ciel ſi moſtra, & notte & giorno piagne:
Et ne ſuoi liti ſi percote, & fragne
Oltra l'uſato Adria ſuperbo & fero:
Queſto auien ſol, perche l'honor tuo uero

Da te Venetia mia non si scompagne:
Et le stelle al tuo ben fin hor compagne
Non riuolgano altroue il raggio altero.
E` la mia donna il tuo uerace honore:
Et gli occhi suoi son le benigne stelle,
Che 'nfondono fra noi senno, & ualore.
Dunque a l'intelligentie eterne & belle
Rendiamo gratie con deuoto core
Di queste utili a noi liete procelle.

Chi mi dara conforto;
Poi che sara partita
La bella donna; ond'ogni mio ben uene?
Non festa, non diporto,
Non gioia altra infinita
Scemar potran pur una di mie pene?
Perche non si conuene
Ad huom, che lieto uiua;
Poi ch'ei si uede a canto
Giunger la doglia, e'l pianto;
Trar con le proprie man sua uita a riua?
E'n un punto finire
Col duol presente quel, che dee uenire?
Dunque io rimarro casso
D'ogni pace; uiuendo
Vita uia piu, ch'altr'huom, dura & spietata?
Et ella altroue, ahi lasso,
La mia gioia trahendo,
Pur de la uista sua fara beata

Quella gente ben nata:
E'l ciel turbato & negro
A questi liti intorno
Vedrassi: e'l Sol ritorno
Non fara a noi piu, come suole, allegro?
Ch' egli ha men uaga luce,
Ouunque il costei uiso non riluce.
Adria turbato, & tristo;
Da la sua terra cara
Partir sentendo cosa tanto bella;
Vedrem mostrarsi: & misto
D'onda spumosa amara,
Mouer infin dal fondo empia procella.
Ogni benigna stella;
C'hor con dritt' occhio mira
Il mio superbo nido;
Acciò che'n ogni lido
Corra la gloria sua, quanto'l Sol gira;
Perche dou'ella moue,
Segue; con lei uedrem uolgersi altroue.
Alhor con giunte mani
Le porgeran tai preghi
Colme di duol le nostre afflitte genti:
Tu; cui sol fra gli humani
Nulla par, che'l ciel neghi
De la sua gratia; ohime perche consenti,
Che tutti gli elementi
Presti ne danni nostri
Sieno insieme accordati?

E i dolci

E i dolci aſpetti uſati
Venere lieta, o'l padre a noi non moſtri;
Come ne giorni, auante
Ch'altro terren ſtampaſſer l'orme ſante?
Qui prima gli occhi apriſti:
Qui dal materno ſeno
Prendeſti il latte; onde nudrita foſti:
Qui gli honorati acquiſti
Faceſti; ch'al ſereno
Ciel empireo t'inalzan per ripoſti
Calli a mortai naſcoſti:
Et ſe cio non ti piega
A ritornar fra noi;
Di che lieta far uuoi
La patria tua, che ginocchion ten prega?
Te di benigna & pia
Direbbe il mondo poi ſpietata & ria.
Quanto ua il tempo al ben piu tardo & graue,
Tanto piu al mal s'auanza
Veloce & leue per ſu' antica uſanza.

O come toſto è giunto
Laſſo quel giorno acerbo,
Che da me lunge ogni dolcezza ha ſcorta:
Trafitto, non che punto
Di duol, ſol meco ſerbo
Cure noioſe, & diſperata ſcorta:
La qual per uia diſtorta
M'adduce, ou'ir non lice:

Et mi dimoſtra ſpeſſo,
Ch'ancider dee ſe ſteſſo
L'huom, cui uien meno il ſuo ſtato felice:
Et che dolce è la morte
A chi fugge morendo acerba ſorte.
Alhor la mano io porgo
Ardita al ferro: & quando
Credo la uita, e'l duol finire inſeme;
De l'error mio m'accorgo:
Ch'io uo laſſo cercando
Quel, che'l miſero cor piu fugge, & teme.
Et dico: oue la ſpeme,
S'hor foſſi anciſo, fora
Di riueder il uolto;
Nel qual tutto è raccolto
Il mio diletto, & quanto il mondo honora?
Doue'l deſire; ond'io
In celebrarla adorno il canto mio?
Coſi a morte ſi fura
L'alma: ne piu ſi fida
Di ſi nimica ſcorta a la mia pace:
Et la noua paura,
Come pietoſa & fida,
Iui la mena, oue piu gir le piace:
Ou'ella, che mi sface,
Rende hor piu chiaro il cielo;
Et piu tranquilli i fiumi
Percoſſi da bei lumi;
C'hanno poter d'arder la neue, e'l gelo:

Et doue dal bel piede
Calcata l'herba piu fiorir ſi uede.
Iui molto, ne poco
Poſſono ſtelle ingrate
Diſperſe da l'angelico ſuo uiſo:
Iui tra feſte & gioco
Quelle genti beate
Viuon, qual forſe l'alme in paradiſo:
Iui mirando fiſo
L'anima deſioſa,
Lei tale a gli occhi infigne;
Ch'a creder mi ſoſpigne,
Ch'ella del languir mio certa & pietoſa,
Per acquetarlo in parte,
Eccomi preſta, dica, a conſolarte.
Et gli atti dolci honeſti;
A quai fra quanto bagna
Il mar, paragon mai Phebo non uide;
Veggio al mio ben ſi preſti,
Che'l duol; ch'allaga, & ſtagna
Nel petto; quinci toſto ſi diuide:
Ma'l bel penſer ancide
Il mar; che freme irato,
Et ſi percote, & frange:
E'l ciel, che meſto piange:
Et d'un nembo di doglia il Sol uelato.
Coſi finta la gioia
Miſero io prouo ognihor, uera la noia.
Pur tanto di conforto a l'alma arreca

Quel ſoaue penſero,
Ch' egli è cagion, ch' io di dolor non pero.

Non ſapete anc hor ben con quante pene
Tratt' ho fin qui queſt' angoſcioſa uita
Dal di, che l' empia uoſtra dipartita
Laſſo ſen' portò ſeco ogni mio bene:
Ch' io non uedrei le uoſtre alme & ſerene
Luci negarmi ognihor l' uſata aita:
Si le hauria gia la mia doglia infinita
Rendute molli, & di pietà ripiene.
Non hebbi poi, che dir poteſſi un hora
Lieta giamai: ne uider gli occhi miei
Coſa, che lor recaſſe altro, che pianto.
Odioſe le notti, e i giorni rei
M' erano: e'l Sole oſcuro, & noia il canto:
Io graue altrui, & piu a me ſteſſo anchora.

Non è, ne fia giamai la fiamma ſpenta,
Di che l' alma belta uoſtra m' acceſe:
Ne la memoria del parlar corteſe;
Che par anchor, che conſolar mi ſenta:
No 'l dardo tronco; che da gli occhi ſceſe,
Doue ſouente Amor lieto s' auenta:
Ne ſciolto il duro laccio; ond' ei mi preſe,
Et tiene in ſeruitu l' alma contenta.
Sempre per uoi d' honeſta uoglia caldo
In mente hauro 'l bel uolto, & la fauella,
Che dolcezza a gli orecchi eterna inſtilla.

Sempre nel cor lo ſtrale acuto & ſaldo:
V' l'alma lieta al uoſtro imperio ancella
Ringratia lui, ch'a tanto ben ſortilla.

Se mai donna da uoi riuolſi il core,
O'l penſai pur; al cielo io uenga in ira:
Et quanto hoggi di bel fra noi ſi mira,
Doglia dentro m'apporti, & pianto fore.
Ma s'io n'hebbi cagion; ſaſſelo Amore,
Che'l uoſtro orgoglio anchor meco ſoſpira:
Et l'aura dolce, che qui intorno ſpira,
Et pietoſa ſen porta il mio dolore.
L'herbette il ſanno, e i fior languidi, & molli
De le lagrime mie, ch'ad ogni hor uerſo:
E'l fiume, che di loro abonda, & creſce.
Ne però ſeppi anchor mai mutar uerſo
Dal'antico mio ſtil: ne gia m'increſce.
O fallaci ſperanze, ò penſier folli.

Se con ragion di uoi donna mi doglio;
Non ch'altri homai, queſt'onde anchor ſel ſanno:
Oue piu uolte dal primiero affanno
Narrai fin a l'eſtremo il mio cordoglio.
Queſte pianſer gia meco il uoſtro orgoglio:
Et l'arene d'intorno udito l'hanno:
Che ſpeſſo per pietà del mio gran danno
Fer di ſe ſteſſe a le mie pene foglio.
Et uoi; che pur deureſte eſſer pietoſa
Aſſai piu, che non ſono i liti, & l'acque;

Non calse mai de la mia uita acerba:
Anzi sempre il mio mal tanto ui piacque;
Che piu ui uidi alhor lieta & superba,
Che l'alta doglia mia men u'era ascosa.

Se cosi nel mio petto adognihor rugge,
Come in mandra leon bramoso sole,
Et quando parte, & quando torna il Sole,
Costei, che'n pianto il cor mi stilla, & sugge;
Perche giust' ira quel desio non strugge,
Che mi sforza a gradir chi'l mio mal uole?
Sciocchezza è seminar rose, & uiole,
Ou'ingrat'ombra sia, che'l seme adugge.
Cosi dico sdegnoso: & uesto l'arme,
Che mi porian sottrarre al duro stratio,
Ond' ella pasce la sua fera uoglia:
Ma con le sue lusinghe Amor non satio
Del mio male a me torna: & le mi spoglia,
Perch'ella poi di lor contra me s'arme.

Donna è cotanto uaga
Del mio languir, che mi si mostra pia:
Perche non habbia fin la pena mia.
Ella sa ben, ch'al foco de suoi sdegni
Mi struggo a poco a poco:
Et se ne prende gioco,
Fin che del mio morir conosca i segni.
Alhor par che s'ingegni
Scoprirmisi benigna: & è piu ria,

Che'n ancidermi affatto non ſaria.
Non la uedrei ſi di torte ire acceſa
Naſconderſi, & ſdegnarmi:
Cocenti & ſpietate armi
Qual poſſo contra uoi trouar difeſa;
Se morte m'è conteſa
Da pietà cruda, & ſcarſa corteſia,
Perch'ampio exempio di miſeria i ſia?

Con quanto ardor quanti perigli ho corſi
Seguendo i tuoi ueſtigi, e'n quante parti
Sai pur Amor, e i paſſi indarno ſparti:
Ne però mai da l'orme tue piè torſi.
Sai di che ſpeme al cor gia ſtanco porſi
Vigor, ond'ei poteſſe ſeguitarti:
Quai fur teco i miei ſtudi: & con qual arti
L'alma fin qui ſotto'l tuo giogo ſcorſi:
Ne pur pietà, non che mercè ritrouo
La' ue mi prometteſti: & piu che'l mezzo
Varcat'ho del mondan breue uiaggio.
Hor; perch'io non mi penta poi da ſezzo;
Da l'errante tua ſtrada il piè rimouo
Scorto dal lume pio del diuin raggio.

Il graue affanno; che ui noia, & preme,
E'mpallidiſce il bel uolto uermiglio;
Et parte oſcura quel ſereno ciglio,
Di cui ſi paſce la mia dolce ſpeme;
M'afflige ſi, che l'alma piange, & teme

Quinci compier il ſuo terreſtre exiglio:
Et uo chiedendo medico & conſiglio,
Che'l uoſtro male, e'l mio riſani inſeme:
Ne trouo alcun, che di ſaper precorra,
Ne di prudentia, il dotto MONTE noſtro,
D'experta, & ſanta charitade ornato.
Lui prego: & ſpero, ch'egli in uoi ſoccorra
A la mia uita, che da l'eſſer uoſtro
Ritene, & cangia qualitate, & ſtato.

Se mai giuſta pietà ui punſe il core
Nimphe; che nel ſen d'Adria hauete albergo;
Piangendo lei; che'n mille carte aſpergo;
Siate compagne al mio graue dolore:
Poſcia ch'al uolto il bel natio colore,
E'l lume a gli occhi; ond'io uiuo, & poſtergo
Ogni mondana cura, & al ciel m'ergo;
Scema d'acuta febre iniquo ardore:
Et nel pianto porgete a Phebo prieghi,
Ch'ei ponga mano a ricourarne il chiaro
Specchio di ualor uero al mondo cieco.
Et s'egli auien, che tal gratia ui neghi;
Dite lui, ch'ella in ciel ſplendor piu raro,
Et uia piu bel del ſuo condurra ſeco.

Poi ch'al uolto il uermiglio almo colore,
E'l chiaro lume a gli occhi uaghi & belli
Torna; & qual Sol, che'l giorno rinouelli,
Sgombra i foſchi penſier del triſto core;
Moui

Moui cortese a cantar meco Amore
Costei, che de gli spirti a te ribelli
Ti rechera mille trophei nouelli:
Che di te stesso ti faran maggiore.
Parte leuiamo il dotto MONTE al cielo:
Che con l'herbe, & co i sughi; ond'egli auanza
Chiunque pareggiar piu Phebo intende;
Le gratie, & la belta, com'a lor stanza,
Rendendo al suo felice, & caro uelo,
A me gran gioia, a te gran gloria rende.

Tornate a riuestire i panni allegri,
Le perle, & l'oro, & l'altre ricche spoglie:
Se per cangiare i miei diletti in doglie;
Vestito hauete questi oscuri & negri.
Bastan; per far, ch'io mai non mi rallegri;
Le uostre del mio mal bramose uoglie:
Ch'elle; perche'l mio ben piu non u'addoglie;
Mi rotan sol fra pensier tristi & egri.
Volgansi dunque i uostri affanni in gioco:
Poscia ch'ogni mia gioia è uolta in pene:
Se le tenebre mie u'apportan luce.
O felice colui, ch'a morte uene,
Senza prouar de l'amoroso foco:
Ch'a disperato fin spesso n'adduce.

Qual fredda uoglia u'arma incontra Amore
Il cor di ghiaccio si; che gli ardor suoi
Spegnete a mio gran danno? & è ben poi

Eguale al mio languire il uoſtro errore.
Laſciate homai, ch'egli u'accenda il core
Per me ſi, come acceſe il mio per uoi:
Si fia ſol un uoler d'ambeduo noi:
E'nuidia a ben mill'altri il noſtro ardore.
Voi ſarete pietoſa, io fuor di doglia:
Amboduo lieti: & tutti i uerſi miei
Hauro mai ſempre ad honorarui intenti.
Hor io mi taccio, ſol che non uorrei,
Che'l dolor mi ſuiaſſe a dir: M'addoglia
Piu uoſtra crudelta, che i miei tormenti.

Benche'l chiaro ſoaue honeſto ſguardo;
Per cui nel lungo acerbo mio tormento
Viſſimi un tempo aſſai lieto & contento;
Preſto al mio mal ſi moſtri, al mio ben tardo;
Non però del deſire; ond'io tutt'ardo;
Ne d'Amor, ne di uoi mi lagno, o pento:
Et pur al dipartir l'anima ſento
Pronta piu, che da laccio a preda pardo.
Parmi meglio il morir tacendo amando,
Che darui co i lamenti infamia & ſcorno:
O pentendo ſperar uita ſicura.
Si direte poi forſe ſoſpirando:
Vero affetto di lui, che'n maggior cura
Preſe'l mio honor, che'l ſuo mondan ſoggiorno.

Poi che fuggir conuiemmi indi, oue gli occhi
De la mia donna fan piu bello il die;

Ben è ragion, che da le luci mie
Il duol conuerſo in lagrime trabocchi.
O miei penſier poco aueduti & ſciocchi:
O mie ſperanze mal fondate, & rie:
Donar fede a ſembianze humili & pie,
E' farſi ſegno, ou'Amor l'arco ſcocchi.
Io'l ſo, che'l prouo: & tal piaga ne porto,
Che medicina non di pietre, o d'herbe,
Ne d'arte maga mi puo dar ſalute.
Et piu laſſo mi duol, ch'a ſi gran torto
In lei; che di ſanarmi ha ſol uirtute;
Amor del mio languir uaghezza ſerbe.

Aſpro & graue martir m'affligge & preme,
Mentre degno timor gela & raffrena
Il deſir, ch'adognihor m'infiamma, & mena
Speſſo a ueder pur uoi dolce mia ſpeme:
Ma perche'l mio gioir non turbi, o ſceme
La fama, ond'ite altera, & d'honor piena;
Non me ne cal: ſe ben di minor pena
Mi fora l'eſſer giunto a l'hore eſtreme.
Piu che la gioia mia, piu che la uita
Amo, c'habbiate, oltra ogni rara dote,
D'illuſtre caſtita gloria infinita:
Et s'io pur ne morrò; chi meglio puote
Morir di me; ſe'l morir mio u'aita
A fuggir d'atra infamia indegne note?

Questi luoghi seluaggi
Lontani da la gente,
Questi colli fioriti ameni & lieti,
Questi olmi, & questi faggi,
Son luoghi ueramente
Taciti a ragionar, riposti & queti:
Vaghi alti miei secreti
D'amor caldi desiri
Qui non è chi n'ascolti;
S'io non ui tengo occolti;
Senon l'aure compagne a miei sospiri:
E'l gran notturno uelo,
Et mille lumi accesi in fronte al cielo.
Egli s'è fatto adorno,
Per honorar colei;
Che con la luce sua chiara, & serena
Raccende un nouo giorno:
Poi che'l fratel di lei,
Qui tenebre lasciando, altroue il mena.
Veggiola homai ripiena
Di luce armata, & bella
Gli occhi abbagliarmi: e'l core
Dolce empiermi d'ardore:
Et con la notte lieta ogni sua stella
Di perder da tal raggio
Acquistar caro, & honorato oltraggio.
Tacciasi'l giorno homai,
Et lo splendor, che tanto
Piu l'orna, & lieto'l fa, quanto piu splende:

Che piu allegra d'aſſai
Del ſuo ſtellato manto,
Et de la luce adorna; che m'incende;
La notte a me riſplende:
Et mi diletta, & piace:
Ma cui non piaceria;
Poi che la uaga mia
De le bellezze ſue bella la face?
Laſſo perche non dura
Eterna, notte ſi lucente & pura?
Se'l tuo bel lume ſpento
Mai non uedeſſe alcuna
Notte; ne'l di tornaſſe, come ſole;
Sempre uiurei contento
Alma beata Luna,
Humido ſchermo a l'herbe, a le uiole,
Che non le incenda il Sole:
Et le uerdi herbe, e i fiori
Apririan per le ualli
Perſi, ſanguigni, & gialli:
E'l ciel ſpargendo di ſoaui odori
Farian laſciue aurette
Co i fior ſcherzando ingeloſir l'herbette.
Torneria, come al tempo;
Che'l mondo giouenetto
Era aureo tutto; eterna primauera:
Si uedrian d'ogni tempo
Piene d'amor il petto
Scherzando inſeme & queſta, & quella fera

Ir liete accolte in ſchiera:
Et tra le uerdi fronde
Di fioriti arboſcelli
S'udirian uari augelli
Concordi al mormorar di lucid'onde
Cantar con tal uaghezza,
Ch'empierian tutta l'aria di dolcezza.
Ma ben m'accorgo, & ploro,
Che ſol per piu mia doglia
Vo deſiando quel, ch'eſſer non pote.
Gia del mio bel theſoro
L'auaro ciel mi ſpoglia,
C'ha nel mio mal ſi preſte le ſue rote:
Et tema il cor percote,
Che morte non chiud'anzi
Che tu piu'l mondo allumi,
Queſti miei triſti lumi:
Deh ferma il paſſo alma mia luce innanzi
Che torni, oue rapita
Foſti, a mirar qual ſia queſta mia uita.
Meco rimanti in queſti tronchi ſcritta
Canzon pouera & ſola,
Ch'ogni noſtra ricchezza altri ne'nuola.

Laſſo, quando piu fien di pianger queti
Queſti occhi miei; ſe la ſerena fronte,
Le guance, i uiui lumi, & l'altre conte
Bellezze hor non uegg'io, che li fer lieti?
Fiori, herbe, ſaſſi, & ſterpi, olmi, & abeti,

Ogni boſco, ogni ualle, ogni aſpro monte;
Qualhor auen, che'l mio ſtato racconte;
Mouo a pietà de miei giorni inquieti.
Tu ſola ſorda a miei lamenti, & fera;
Per ueder come in doglia huom ſi conſumi;
Mi celi il dolce uiſo, & gli occhi chiari.
O geloſia d'Amor nemica altera:
Onde conuen, ch'io lagrimando impari,
Come ſi fan di pianto laghi, & fiumi.

L'angue; ch'ognihor con ſuoi gelati morſi
Tua ſpeme ancide & ti trafige il core;
Piu che l'odio, nemico empio d'Amore,
Et di pietà, piu che le Tigri, & gli Orſi;
Per lo piu ſuole, oue men deue, porſi,
Pien d'un falſo, & ſollicito timore:
Che con certo dolor finge un diſnore,
Ond'huom talhor deſia di uita ſciorſi.
Scaccia l'iniquo infame horribil moſtro:
La tua donna ama honor, uergogna abhorre:
Par a la uita quel, queſta a la morte.
Rapta Pluton la bella ſua conſorte,
Tema hebbe tener l'empio entro al ſuo chioſtro:
Bandillo: & fe gran ſenno indi lui torre.

Dodici uolte il ciel Phebo ha traſcorſo
Dal di, ch'io poſi nel tuo regno il piede
Amor, oue ben ſai con quanta fede,
Fra quante pene ho la mia uita corſo:

Ne poſſo anchor quel cor di Tigre, o d'Orſo ;
Che par ſi humil, chi ne begli occhi il uede,
Mouer ſi ; ch'ei di me s'habbia mercede,
Per porger preghi, o dimandar ſoccorſo :
Or tu ; ſe ſei Signor giuſto & corteſe ;
Se'nteri ſerbi quei dorati ſtrali ;
Che ne le piaghe mie gia fur ſi ſaldi ;
Moſtra lei, come pungi, & quanto uali,
Qualhor honeſto ſdegno auen ti ſcaldi :
Si uedrenti auanzar tutt'altre impreſe.

Prima ch'io giunga a morte ;
A cui gia m'auicino a corſo pieno ;
Vorrei ſcourir il mio doglioſo ſtato :
Ma ſe non ſi pon freno,
Che'l ſouerchio martir non mi ui porte ;
Gia mi ritrouo hauer Lethe uarcato :
Ei piu s'affretta : & è'l poter mancato
Di ritenerlo : & no'l morir m'increſce ;
Ch'è porto, & fin de le miſerie humane
A le menti ben ſane ;
Ma quel, ch'al punto eſtremo il duol m'accreſce,
È, che di me pietate ;
Se la cagion del mio finir non eſce
Per la mia lingua ſi ; che la'ntendiate ;
Non turbera la uoſtra alma beltate.
Poſcia che l'alma ſciolta
Fia di queſta mortal caduca ſpoglia ;
In ch'ella mai non hebbe hora quieta ;

S'a uoi

S'a uoi fosse di doglia
Il suo partir; nel paradiso accolta
Saria piu ch'altra mai beata, & lieta:
Che quel signor, che le tempeste acqueta
Col ciglio; & parte, & tempra gli elementi;
Et uoi ne diè, per far al mondo fede
Del bel, che'l ciel possede;
Non sosterria, che i suoi alti ornamenti;
Che'n uoi chiari n' ha mostro;
Fosser da la pietade, & dal duol spenti:
Ma donandomi loco entro al suo chiostro,
Si racconsolaria donna il cor uostro.
Io stesso mouerei
Da quei superni rilucenti scanni,
Per farui certa de la mia salute:
Et uoi ne uostri affanni
Con le mie paci dolce acqueterei:
Ringratiando la uostra alta uirtute.
Tutte le lingue alhor sariano mute
A dir una sol parte di mia gioia:
Ne pensando hora il ciel tanto mi piace,
Perch'ei d'eterna pace
Albergo sia; & mai non u'entri noia;
Quanto, perche da uoi
Saprei d'hauerlo: ond'aspettar, ch'i moia
L'hora mi par mill'anni, & sia tra suoi
Cittadin tolto a confortarui poi.
Dico, se da uo'intesa
La cagion fosse, perch'io corro al fine;

Ogni indugio a morir lungo mi fora:
Vostre luci diuine
Molli uedrei, come di donna offesa,
Che'l suo nel danno altrui spesso anchor plora:
Et dal bel petto mouer la dolce ora
Conuersa in caldi amorosi sospiri
Possenti alhor, che'l uerno ignudo piagne,
I boschi, & le campagne
Vestir di fronde, & d'herbe, ouunque spiri:
Come Zephiro sole,
Poi che'l rosignol torna a suoi martiri:
Et con maniera d'arrestare il Sole
Romper poscia dolente in tai parole.
Di che deue huom dolersi;
Se de la costui morte io non mi doglio?
O chi piangera mai, se non piango io?
Non è si duro scoglio;
Che potesse dal pianto unqua tenersi:
Ne di cor fera si seluaggio & rio.
Morto è colui, che mai dal uoler mio
Non dipartì, pur ch'ei li fosse piano:
Colui, che pose ogni suo studio, ogni arte,
Accio che'n ogni parte
Sonasse il nome mio presso, & lontano:
Et fatto l'hauria forse;
Se non lo mi toglica l'empia tua mano
Morte, ch'al segno; ou'ei cantando corse
Giouene anchor; di rado altri precorse.
L'empia tua man m'ha tolto

Auara morte il piu fedele amante,
C'haueſſe àl mondo in queſta, o'n altra etade:
Et io, che di cotante
Lagrime per cio porto humido il uolto;
Miniſtra fui di tanta crudeltade:
Che non deuea negarli unqua pietade;
Poi che piu uolte gia prouato hauea,
Quanta dentro al ſuo cor fermezza fuſſe.
Queſto fu, che l'adduſſe,
Che piu di te la uita li ſpiacea:
Queſto la ſpeme anciſe;
Ond'egli ne martir lieto uiuea:
Et queſto in tanto duol tanto'l conquiſe;
Che'l ſuo filo uital tua man reciſe.

Dritto è; s'ognihuom mi sdegna:
Et come coſa horribile m'addita:
Ecco la fera; ond'è chi l'ama ſpento.
Io non ſol lui di uita
Ma di lode, & d'honor me; ch'ei ſi degna
Faceua; ho priuo, ahi laſſa, in un momento.
Hor ſi dilegueran, qual nebbia àl uento,
Le mie bellezze: ch'egli eterne, & conte
Render al mondo uolle: hor il mio petto;
Ch'ei di ſaper ricetto
Chiamò piu uolte, & d'eloquentia fonte;
Fia nido, in cui s'accolſe
Strana fierezza: & fien punite l'onte,
Ond'ei ſi duramente al fin ſi dolſe;
Ch'a ſe la uita, a me la fama tolſe.

In tanto duol m'auanza
Sol un conforto : che s'anchor non laſſa
Col caduco di noi l'alma ogni cura;
Human affetto paſſa
Di là ſi, che s'intende : ond'ho ſperanza,
Che la cagion dela mia uita oſcura
Giungendo innanzi a quell'anima pura,
Et diletto, & pietà le rechi inſeme:
Talch'obliando le paſſate offeſe
Preghi il ciel, che corteſe
Loco appo lei mi ſerbe a l'hore eſtreme:
Et fra tanto diſcenda
Ad alleggiar il mal, che'l cor mi preme:
Dimſtorando il piacer, ch'iui ſi prenda,
Quando alcun de ſuoi error qua giu s'emenda.
Chiuſa, c'huom non ti uegga,
Fin ch'a madonna giunga, te n'andrai:
Iui humilmente tua ragion dimoſtra
Canzon: & le dirai.
Vn, ch'io non credo, che piu uita regga
Sol per cagion de la durezza uoſtra,
A uoi mandommi. Et ſe'l bel uiſo inoſtra
Vergogna; & ſe pietate, & duol l'imbianca;
Soggiugni. Hor queſto donna ui conforti:
Che l'onte, e i danni, e i torti;
Perch'ei del mondo innanzi tempo manca;
Ricompenſato hauete:
Pace impetrando a quell'anima ſtanca
Nel ciel tra l'altre piu beate, & liete
Col pentir, di ch'il cor graue tenete.

Molin, s'io pur trouaſsi alcun riparo
Contra gli affanni, onde mi ſento ir carco,
Talche di, & notte lagrimando uarco
Il uiuer altrui dolce, a me ſi amaro:
Forſe con ſtile oltra l'uſato chiaro
Scoprir m'udreſti l'amoroſo incarco:
Et ſoaue lodar il braccio, & l'arco,
Che lo ſtral del deſire al cor mandaro.
Ma poiche'nuan da me ſcuoto il gran peſo;
Et chi ſgrauar men puo, ſel prende in gioco;
Gia non mi ſi conuiene altro che pianto.
Tu; cui talhor gioir non è conteſo
Di lei; ch'ogni hor t'accende in dolce foco;
Spiega in lodar Amor l'alto tuo canto.

Donna, che'l mondo, e'l ciel di ſe innamora,
Vegno a cantar: o pur Phebo m'inſpiri
Si, ch'a gli alti ſuoi merti, & a deſiri
Mie'ardenti uadan pari i uerſi anchora.
Ella co i dolci paſsi inherba, e'nfiora
La terra, benche'l uerno irato ſpiri:
Et ſeco adduce, ouunque gli occhi giri,
Luce, a cui par non apre uſcio l'Aurora:
Et mentre che tra candide, & uermiglie
Gemme l'accolto, & diuin ſpirto ſpiega;
Dal corſo loro i fiumi arreſta, e'l Sole:
Il Sol, che i primi honori a lei non nega;
Come a colei, che'n uolto, & in parole
Piu ch'altra, e'n opre a Dio par ch'aſsimiglie.

Donna; ch'al chiaro nome de l'antica,
Che in se medesma il ferro strinse ardita;
Et morir uolle sol per donar uita
Eterna a la sua cura alta, & pudica;
Pregio giungete con la mente amica
Di uirtu uera a tal beltade unita;
Che'l mondo per miracolo u'addita
Vago, ch'ogni scrittor ne canti, o dica;
Quando de uostri honor quinci ritento
D'arricchir la mia musa; il reo consiglio
De l'augel biasmo, ch'i bei fregi altrui,
Qual suoi, uestì superbo: & m'argomento
Di consecrarla, come uostra, a uui,
Et fuggir col suo exempio il mio periglio.

S'alcun teme d'Amor farsi soggetto;
Di là si fugga, oue'l mio sol risplende:
Il mio bel Sol, del qual inuidia prende
L'altro, ch'è di splendor fonte, & ricetto:
Nulla il temprato suo sereno aspetto
Occhio; ch'a mirar lui si fermi; offende:
Anzi porge un piacer, che poi discende
Ne l'alma acceso d'amoroso affetto.
Ella; ch'al gusto sol del dolce bene,
Che dolce in se de l'altrui uista pioue,
Diuien bramosa; lieta aprendo l'ale
Non si ritien, che là giunge, ond'ei moue:
Ma quinci tosto poi s'auede, quale
Rete d'intorno a se tal esca tiene.

Quando la donna mia leggiadra moue
I dolci paſſi al ſuon, che regge il piede;
S'inchina, aggira, & hor ua innanzi, hor riede:
Et ſe mouendo, i miei ſpirti commoue.
Et tanti lacci tende, & tante pioue
Quinci Amor fiamme; ch'ei non pur ſi uede
Di mille acceſi cori auanzar prede;
Ma uincer ſe con le ſue ſteſſe proue.
Neſſuna incontro lei difeſa uale:
Ch'a ſi bel foco ogni anima s'accende:
Et lieta al uiſco ſuo tenace uola.
O fortunato l'huom, cui ſcalda, & prende
Di ualor donna, & di bellezza tale;
Ch'a quante il Sol giamai uide, ſoruola.

Quando ſcorto d'Amor giunſi là, ou'era
L'alma mia donna; il cui bel uiſo adorno
Piu lucente, & piu lieto apriua il giorno,
Deſtando in ciaſcun lato primauera;
Et uidi l'aura andar queta, & leggera
Soauemente a lei uolando intorno;
Et prouai quanto in ſi dolce ſoggiorno
Cara diuenga ogni doglia aſpra, & fera;
Penna d'ingegno human tanto non uola,
Ch'agguagliar poſſa il gran piacer, ch'io preſi:
Non ch'a pien lingua, o ſtil ne parli, o ſcriua.
Ma la freſca ora, & l'herba, che fioriua;
E'l di fatto piu bel da raggi acceſi;
Lei ſcoperſer quel giorno al mondo ſola.

Dicemi Amor, ch'a consolar mi uene,
Temendo, non ui mora un tale amante,
Che quando io ui dimostro le mie pene,
Pietà giungete al bel diuin sembiante.
Perch'io; com'huom, cui non ben salda spene
Abbraccia; penso pallido, & tremante,
Per farne proua, che saria mio bene
Rappresentarmi a uostre luci sante.
Et è, lasso, mio mal: che mentr'io uoglio
Aprirui ne la fronte i miei martiri;
Il cor ui scopro, oue scolpita sete.
Iui l'alta beltà uostra uedete:
Onde cotanto in uoi cresce d'orgoglio;
Che ui sdegnate, ch'io per uoi sospiri.

Spirto eletto da Dio nouellamente
Sostegno, & scorta a la sua santa fede;
La qual infermo, & disuiato piede,
La'ue cader potea, trasse souente;
Ecco a te lieto d'obedir consente
Quanto l'Istro, & Pirene inonda, & uede:
Poiche sei giunto a l' honorata sede:
Che di tardi esser tua si lagna, & pente.
Vedrebbe il mondo; se questi anni adietro
Hauessi retto il ben locato offitio;
Non pur uolta la chiesa a buon sentero,
Ma risanata d'ogni antico uitio
Por freno, & giogo a l' oriente altero:
O uero & degno successor di Pietro.

Ne

Se cantando talhor potessi al segno
Primo di uostre lode alzar lo stile;
Com'ei pur non andrà presso a l'estremo;
Signor, che'l secol nostro oscuro humile
Col chiaro raggio del uostro alto ingegno
Rendete adorno d'un splendor supremo;
L'antico honor de duo gran Thoschi scemo
Vedrebbe il mondo: e i piu famosi & rari
Nomi di quei, che quasi a tempi loro
Fecer tornar la prisca età de l'oro;
Certo sarian del uostro assai men chiari:
E i miei crin cingerei di uerde alloro:
Senza che'l uago figlio di Latona
Sdegnasse, che i suoi rami amati, & cari
Fessero al capo mio degna corona.

Ma perche non piu là lo stile aggiunge;
Quasi augel senza uanni, andrò seguendo
Cosi di lunge il uostro altero uolo:
Et dirò quel; ch'io con l'Europa attendo
Da la uirtu; che'n tutto uì disgiunge
Dal mondo: & fauui al ciel uolando ir solo.
Dico, ch'ella per uoi spera di duolo
Vscire: & per uoi sol ritrarre il collo
Dal giogo, che la preme ha gia molti anni:
Pur ch'a l'incarco, & a quei lunghi affanni,
Ond'è gia tal; ch'a pena po dar crollo;
Drizziate gli occhi: & de suoi graui danni
Pietade, & sdegno ui riscaldi il core:
Che s'ei di gloria mai non fu satollo;

Questo è per darli al mondo eterno honore.
Ne qui nostra speranza anchor s'acqueta;
Ma ua fin là: doue'l desio la scorge
Con l'ale; onde la'mpenna il ualor uostro.
O uiuo fonte, onde chiara risorge
Quella uirtu; per cui puote esser queta
La tempesta; c'hor turba il uiuer nostro;
Voi foste eletto nel superno chiostro
Accio che quanto il mar bagna, & circonda;
Et uede il Sol; che'n ogni parte luce;
Traheste a quella fe; che ne conduce,
O ue'l piacer, & la letitia abonda
Dal dolce raggio de l'eterna luce:
Lo cui splendor non pur gli angeli accende
La sù nel ciel di gioia alta & profonda;
Ma qua giuso ancho in uoi si proua, e'ntende.
Et per darne di cio speme piu salda;
Obediente a uoi ecco l'Ibero:
Et tutto'l mar: che pur da lui si noma.
Ecco'l Thedesco audace, e'l Gallo altero:
Et uia piu ch'altri in seguitarui calda
Con lo Suizzero aggiunta Italia & Roma.
Questa, perc'hor si brama ornar la chioma
Di uerde lauro, come al tempo, quando
Del mondo triomphar solea Reina;
Humilemente, & lieta a uoi s'inchina:
Ch'ir alto spera piu che mai uolando
Vosco da la profonda sua ruina.
Mirate pur a quanta impresa aspira,

Et come ogni temenza ha posto in bando
Spinta da uoglia honesta; & da giust'ira.
Ne mai, poscia che'n lei l'opre leggiadre
Mancar di quei; che'n fin al ciel l'alzaro;
Di si alto sperar la uide huom piena.
Hor scende il Tebro al mar soaue, & chiaro:
Che scorge a Roma sua tanto & tal padre:
Et spesso il corso in contemplarlo affrena.
Hor si dimostra lucida, & serena
L'aria dintorno a lei: ch'oscura, & nera
Gran tempo apparue: e'n si felice stato
Non tornò pria, che uoi uide poggiato,
Oue'l uostro salir di grand'uopo era.
Però che senza uoi non fora dato,
Che di la'u'ella lagrimosa, & trista
Vedoua giacque; piu che prima altera
Donna s'ergesse allegra, & bella inuista.
Et gli odi, & l'ire quinci, & quindi accolte
Per far del nostro sangue il pian uermiglio
Col propio ferro, & quelle inique uoglie;
Che si nimici fan l'Aquila, e'l Giglio;
Veder non spereriansi altroue uolte:
Ne mai l'Europa uscir d'onte, & di doglie.
Ma conuien, ch'ogni tema homai si spoglie
Chiunque segue il figliuol di Maria:
Poscia che giunto a l'alta uerga sete:
Con che la santa greggia scorgerete
Al fiume; ond'ella sol spegner desia
La gia molt'anni sua concetta sete:

Nel qual acceſo di pietoſo zelo,
Per purgar noi d'ogni colpa aſpra & ria;
Se prima lauar uolſe il Re del cielo.
Quanto cio piace a lei, che'n mezzo a l'acque
D'Adria ſuperbo alta reina ſiede:
Cui trema il mar; e'l mondo honora & cole.
Coſtei d'oprar per Chriſto, & per la fede
Satia non fu giamai: da ch'ella nacque,
Ne giamai ſcorge in oriente il Sole;
Ch'ella non dica. O parti oſcure & ſole
Priue del Sol, che col ſuo chiaro raggio
Non pur di luce adorna ogni altra ſtella;
Ma Phebo, & la gelata ſua ſorella:
Moſtrando a noi del cielo ogni uiaggio.
Gente del tuo fattor cruda rubella
Che fia? ſarai tu ſempre a Dio nemica?
O pur pentita del commeſſo oltraggio,
Fia mai quel di, ch'io te gli renda amica?
Coſtei; s'a tanta, & ſi honorata impreſa
Fama, fede, pietade, e'l ciel ui ſpigne;
Verra con uoi piu che mai foſſe ardita:
Et farà l'onde torbide, & ſanguigne
De l'altrui uene: ſe l'altrui conteſa
Vorrà uietarle il gir: oue l'inuita
Il ualor uoſtro; & quella alta infinita
Gloria, ch'ella d'hauerne aſpetta, & brama.
Et ſaran l'opre ſue ſi conoſciute;
Che ſecondo a la uoſtra alta uirtute
L'acquiſteranno eterno pregio, & fama.

Or, da che posta in uoi nostra salute
Si uede il mondo; & ne sospira & geme
Già Babilonia; & chi da lei si chiama;
Seguite l'opre ad ogni stil supreme.
S'a pien non hai, com'io uorrei, trascorso
Canzon l'alte speranze; ond'empie il mondo
Caritade, & ualor; di che non meno
Che d'anni, è graue il buon Gioue terreno;
Non gia però ti sdegno, o ti nascondo:
Che quella fe, che chiusa porti in seno
Col bel desio; che pur t'adorna alquanto;
Di leggerti faran uago & giocondo
Forse, o che spero, il Terzo PAOLO santo.

Ne perche mille uolte il giorno i pera;
Ne perche indarno ognihor mercè ui cheggia;
Ne perche del mio mal nudrir ui ueggia;
Fia, ch'io uostro non sia; come prima era:
Se forse per mostrarui irata & fera
In me, qual lupo non pasciuto in greggia,
Tormi da uoi credete; erra, & uaneggia
Vostro pensier di quanto ei brama, & spera.
Sempre languir per uoi la notte, e'l giorno,
Et la uita lasciar piu dolce è assai;
Che per altra ad ognihor uiuer contento.
Mill'altre doti uostre, oltra l'adorno
Volto infiammato di celesti rai,
Pon far lieue il morir, non che'l tormento.

Ne per orgoglio mai, ne per uoſtre ire,
Fia, che ſi ſpogli il cor di quella ſpene;
Onde mai ſempre Amor armato il tene
A la difeſa del mio bel deſire:
Ne per uaghezza de l'altrui martire,
Che'n uoi ſi ſia; uerrà, che le mie pene
Non ſian piu dolci, che d'ogni altro il bene:
Quantunque notte, & di pianga, & ſoſpire.
Ch'io dico fra me ſteſſo ragionando:
Qualhor ui ſcorgo ſi ſdegnoſa & fera
Prender del mio languir gioia & conforto.
O pria ch'i mora; o poi che ſarò morto;
Pur uerra'l di, che dolce ſoſpirando
Mi dara pace queſta mia guerrera.

Donna, che ben raſſembra opra diuina
A gli atti, al uolto, al moto, a la fauella;
Ch'ogni altra donna uaga, & pellegrina
Auanza, quanto il sole ogni altra ſtella;
Al ſuon, che i paſsi tempra; a me s'inchina:
Per man mi prende: & leggiadretta, & ſnella
Tal alternando i pie ſcorti camina;
Che Venere danzar ſi uede in ella.
Col raggio poi d'un dolce riſo prende
Cara ghirlanda; che i bei crin le chiude:
Et ne fa lieta a miei corteſe dono.
Con queſt'arti ella, & col parlar, che rende
Humili, & pie le menti altere, & crude;
Racende il foco: del qual eſca io ſono.

Dolce d'Amor un bel paſtor lagnarſi
Sour'una riua aſſiſo a piè d'un'orno;
Et le fere, & gli augei li uidi intorno,
Et l'aure, & l'acque ad aſcoltar fermarſi:
Queſti co i capei d'oro al uento ſparſi,
Di uerde alloro ambe le tempie adorno;
Credo ch'Apollo aſſimigliaſſe il giorno,
Che'n fronde Daphne ſua uide cangiarſi:
Et piangendo dicea. Dunque gir lunge
Laſſo conuiemmi da la donna mia;
Ne morte col ſuo dardo ancho mi punge?
Ahi morte in cio, piu che'n ancider, ria;
Pur ſai, ch'ad huom, che dal ſuo ben ſi ſgiunge;
Il tuo ſtral uita, & non morir ſaria.

Rompa giuſto uoler il duro ghiaccio;
Che contende pietà nel uoſtro core:
Et pioua tanta in uoi uirtu d'amore;
Che'n me ueggiate quel, che chiudo, & taccio.
Si uedrete'l bel nodo; ou'io m'allaccio;
Di gentilezza attorto, & di ualore:
Et d'un caldo deſio di farui honore
Prender'eſca la fiamma; ond'io mi sfaccio.
Perche'l falſo timor, che'l cor ui preme;
Et mi ui rende diſdegnoſa, e'ngrata;
Toſto dal uer quindi ſcacciato fia.
O ſoura ogni altra mia uita beata:
S'auien giamai, che innanzi a l'hore extreme
Io pur ui ſcorga un di corteſe, & pia.

Se di pietate in uoi ſol uiue tanto
O fatal del mio ſtato unico obietto;
Che noia non ui ſia l'altrui diletto;
Guerra la pace; & lagrimoſo il canto;
Gli occhi ſoaui, e'l parlar ſaggio, & ſanto,
Ad ogni raro ingegno alto ſoggetto,
Non mi negate: & quel pietoſo affetto;
Che'l timor uolge in ſpeme; e'n riſo pianto:
Et mi uedrete poi, qual Cigno ſole,
L'aria tentar de le uoſtre ampie lode
Con l'ali del piacer canoro, & lieto.
Ma ſe per uoi del mio languir ſi gode;
Piu'l uoſtro danno, che'l mio mal mi dole:
Voi biaſmo eterno, io ſol morte ne mieto.

Ecco i crin d'oro; onde teſſendo Amore
Salda rete, & gentil; m'auinſe, & preſe:
Ecco i bei lumi; onde tutto s'acceſe
Di dolce ſpeme, & deſir caſti il core.
Chiaro ſpecchio del ciel, del mondo honore;
Oue'l ben di la sù ſcorgo paleſe;
Nobil donna & humil, ſanta & corteſe;
Fonte d'alta eloquentia, & di ualore;
Vna ſol uolta in uoi fiſo rimiri
Chi uuol deſtar l'addormentato ingegno:
Et poi la penna ad honorarui adopre.
Et per far sè d'eterna laude degno;
Altre Muſe, altro Apollo, che lo'nſpiri;
Non cheggia; che uoi ſteſſa, & le uoſtre opre.

Che

Che piu tardar al mio dolce ſoccorſo?
Non mi uedete homai dal dolor uinto?
Non uedete al color; di che dipinto
Il uolto porto; il uiuer mio gia corſo?
Chi porrà donna al tempo un duro morſo;
Ch'egli d'acuto ſpron d'inuidia ſpinto,
Con la ſua fuga non ſen porti eſtinto
Il nome; che mill'altri hauria precorſo?
S'huom, che ſcriuendo un tal glie n'hauria poſto;
Ch'ito e non fora a uoſtri danni un paſſo
Mill'anni & mille che ſi foſſe moſſo;
Chiuſo cruda hauerete in poco ſaſſo?
Ma quando io ſia di queſta carne ſcoſſo;
Mi chiamerete: & non ui fia riſpoſto.

Dunque al deſio, c'ho di ſerbar coſtei
Dopo'l ſepolchro anchor mill'anni uiua;
Ella ſi rende diſdegnoſa, & ſchiua;
Et tutti prende in gioco i martir miei?
Dunque ſaran de la mia morte rei
Gli occhi, & l'eletta ſua ſembianza diua;
Et quei dolci coſtumi; in cui fioriua
La ſpeme; ond'io mia libertà perdei?
Ma piu mi duol; che per rubarla a gli anni;
Poich'ella ſprezza Cirrha, e i ſacri allori;
Neſſun fia piu, che la celebri in rime.
Onde a lo ſpecchio accorta de ſuoi danni
Tardi; & pentita de le uoglie prime;
Bramera uiui i miei gia ſpenti ardori.

La bella donna, che molti anni io porto
Nel cor ſcolpita per le man d'Amore;
Mentre d'affanni carco, & di timore
Staua in diſparte sbigottito, & ſmorto;
Moſſe uer me con parlar dolce, & ſcorto,
Poſſente a ritornar ſpirto, & uigore
A corpi ſpenti: & giu nel gran dolore
De l'inferno recar gioia, & conforto.
Di che pauenti; o qual ti graua peſo;
Che ſi ſchiuo ti rendi, & ſi dolente;
S'anchor non ti fui mai, com'hora, amica?
Quando io gia preſto a dir: cio, perche inteſo
Il noſtro amor non ſia; m'auien ſouente:
Prouai, ch'alto piacer la lingua intrica.

Sara ſempre da me donna lodato
Il tempo, e'l loco; oue d'Amor fui uinto:
Et lo ſtral, che m'aperſe il manco lato;
Non men dolce de gli occhi; ond'ei fu ſpinto.
Sempre lodati i lacci; a quali auinto
Io mi pregio uia piu, che'n altro ſtato:
E'l foco; di che ſono arſo, & ſegnato:
Ne'l uorrei gia men forte, non ch'extinto.
Lodate fien le lagrime, e i ſoſpiri:
Ch'io ſparſi in meritar da uoi pietade:
Et le uoci in aprirui i miei deſiri.
Et lodata la uoſtra alma beltade:
Che mi fa lieue il giogo de martiri:
Et ſcorge al ciel per glorioſe ſtrade.

Questi ſon luoghi, ſolitari, & queti:
Oue appagando in parte i miei deſiri,
Poſſo ſcourir quanto de miei martiri
Altroue aprir giuſta cagion mi uieti.
Voi dunque aprici colli ameni & lieti,
Adorni di ſmeraldi, & di zaphiri;
Et uoi fide compagne a miei ſoſpiri
Dolci aure; udite hor gli alti miei ſecreti.
Et tu, che dolcemente i fiori, & l'herba
Con lieue corſo mormorando bagni;
Tranquillo fiume di uaghezza pieno;
Se'l cielo al mar ſi chiaro t'accompagni;
Se punto di pietade in te ſi ſerba;
Le mie lagrime accogli entro al tuo ſeno.

Non piu rime d'amor ſoaui & liete
Simili a quelle, ond'io cantar ſolia
L'alta mia gioia; apriche piagge haurete.
Non ſi conuiene a uita acerba & ria,
Come quella, c'hor prouo; altro che pianto:
Saſſelo Amor, & l'empia donna mia.
Però ſi come un tempo al riſo, al canto
Porgeſte allegre orecchie; hor non u'increſca
D'udir pietoſe i miei lamenti alquanto.
Coſi i bei fiori, & la uerd'herba freſca
Non ui tolga giamai caldo, ne gelo:
E'n uoi noua bellezza adognihor creſca.
Et l'aure uaghe, dal materno ſtelo
Furati i fior, ſpargan girando intorno

Di dolce, & d'odorata pioggia il cielo.
Et Gnido, & Cipro, e'l ſuo bel colle adorno,
Venere, e'l figlio laſci: & uenga a uoi
Luoghi, ſoli di lor degno ſoggiorno.
Cagion ſi giuſta altr'huom prima, ne poi
Non hebbe, od haurà mai di lamentarſi:
Quantunque acerbi, & graui i martir ſuoi.
Qual pena, qual languir puote agguagliarſi
Al duol; ch'affligge alcun; quand'ei s'auede
Dubbie le certe ſue ſperanze farſi?
Et io non pur de la mia pura fede,
Oue premio attendea; mi uidi inforſe;
Ma ſecco intutto il fonte di mercede.
Ne gia con tanta fretta a ſegno corſe
D'arco, o di braccio mai dardo, ne ſtrale;
Con quanta alhor ogni mio ben traſcorſe.
Altrui piu che ſe ſteſſo amar che uale;
Et menar l'hore trauagliate, & gli anni;
Paſcendo l'alma del ſuo proprio male?
Quando ueggiam, che dopo molti affanni
Speſi, per farſi una ſol donna amica;
S'auanza l'huomo d'infiniti danni.
O miſero colui; che s'affatica;
Giamai credendo in feminil penſero
Trouar fermezza ſua auerſaria antica.
Laſſo ſollo io: che gia poco anzi altero
De le ſperanze mie cantando giua;
Hor piango humil de la temenza, & pero.
Non ſapea alhor, come inconſtante, & priua

Di fede fosse questa iniqua: ond'ella
Hebbe forza tener mia speme uiua.
Ma chi creduto hauria donna si bella,
Si dolce in uista, & si pietosa in uoce,
Perfida dentro, & di mercè rubella?
Ne tanto anchor il ueder lei mi noce
Da miei giusti desir fatta diuersa;
Quanto, ch'indegna altrui fiamma la coce.
Quinci ne l'alma trista si rinuersa
L'angoscia; che m'ancide: e'l fermo sdegno;
Che contra lei nel cor mi s'attrauersa.
Che s'io le parui del suo amor indegno
(Ch'esser non puo, tal mi conosce) almeno
Sceglier huom non deuea men di me degno.
Sceglier deuea chi nel mio bel terreno
Nato fosse di sangue antico, & chiaro,
Tutto di dolci, & santi affetti pieno.
Sceglier deuea chi con sublime, & raro
Stil far potesse sue bellezze eterne:
Et schernirsene poi del tempo auaro.
Ahi quanto in huom, piu che le frali externe
Parti, gradir deuria, chi qualche cura
Tien di se stessa, l'immortali interne:
Senza le quai poco qua giuso dura
Belta terrena: che l'empia & rapace
Morte, e un sol giorno la ci toglie, & fura.
Quante fur; di che'l nome hoggi si tace;
Donne leggiadre, & belle: perche'n grado
Preser, piu ch'altro, cio ch'a sensi piace?

I quai, ſe'n queſto periglioſo uado
Perpetua fama hauer forſe non ſprezza;
Deurebbe ella appagar men che di rado:
Ne lui, ch'ella tant'ama; & tanto apprezza;
Deurebbe amar: ſe per piacer a ſenſi;
Lice ne l'huom bramar ſol la bellezza.
Mill'altri ſono: a cui meglio conuienſi
L'amor di lei: quantunque il cor triſto ange,
Ch'altr'huom del premio mio ſi ricompenſi.
Io pien di lei quanto'l mar gira, & frange;
Haurei da le ſanguigne onde a l'Hircane,
Et da l'aurato Tago a l'indo Gange:
Io, che nel ſen di lei, che l'onde inſane
D'Adria corregge; nacqui; & di tal padre;
Ch'aſſai piu c'hieri, fia chiaro dimane.
L'opre de miei maggiori alte, & leggiadre,
Di cui rimbomba il ſuon lunge, & dapreſſo;
Voluer di ciel non potra mai far adre.
Et ſe licito foſſe anchor ſe ſteſſo
Lodar; direi, che tra piu chiari ingegni,
Per fama almen, m'è pur ſeder conceſſo.
Ne par anchor, che i miei uerſi diſdegni
Colei; ch'a riua il Mincio in grembo a Manto
Nacque; ma pur di ſe gli renda degni:
Colei, c'hor triſto piange; & nel ſuo pianto
Prega a preſto ritorno; il bel Metauro:
Adige lieto ſe n'adorna intanto.
Laſſo ben doueu'io di tal theſauro
Lo mio ſtil arricchir: c'hor ſenza pare

Ambe le tempie cinto andrei di lauro.
Che le rime, oue alcuna lode appare
Di lei; quinci prendendo alta uirtute;
Son piu che tutte l'altre a Phebo care:
Piu che tutt'altre in reuerentia hauute
Dal mondo; ch'ella honora: & è ben degno:
Di cosi ricche fila son tessute.
Hor ch'io fatto non l'ho; giusto disdegno
L'anima rode: & roderalla ognihora:
Fin che di farne ammenda io non m'ingegno.
Ma s'ella (o pur non habbia a uile anchora
L'altrui lodar) com'ha fin qui gradita
La musa mia; che del suo fallo hor plora;
Per lo innanzi le da cortese aita;
A se chiamando il disuiato stile;
Non tacerò: che'n ogni parte udita
Fia la mia uoce, e'l suo nome gentile.

Poiche del pianto mio le torbide onde
Nel suo grembo raccoglie dolcemente
Questo piu ch'altro mai puro, & lucente
Fiume; c'ha di smeraldo ambe le sponde;
Et tra queste fiorite ombrose fronde,
Ben spesso al mio languir quete, & intente,
S'ode l'aura spirar soauemente;
L'aura; che mesta a miei sospir risponde;
Ben lodar deggio l'alta mia uentura:
Che m'ha tra uoi condotto o luoghi amici:
Che non sdegnate udir mie pene acerbe.

Et ſe d'humani preghi in ciel s'ha cura;
Facciaui egli adognihor lieti, & felici:
Et primauera eterna in uoi ſi ſerbe.

Quella uirtu, che'n fogge alte, & diuerſe
In uoi dentro, & di fuor ueder mi parue;
Mentre ch'Amor ſotto mentite larue
Honeſta, & bella a gli occhi miei u'offerſe;
Sparì, toſto ch'a l'alma il uero aperſe
Pietà diuina: & chiaro indi m'apparue
Quel, che gran noia fora a raccontarue,
Con quanto ſcorno mio l'occhio il ſofferſe.
Alhora il uolto di uergogna acceſo
Diſſi piangendo il mio commeſſo errore:
Miſero quel, che ſolo a ſenſi crede:
Cui fuggon gli anni, non che i giorni, o l'hore
Senza alcun frutto: & poiche ſe n'auede;
Piange ſe ſteſſo; e'l ſuo fattore offeſo.

Teſſe di ſi fin oro i nodi Amore;
Co i quai mi lega; & da ſi dolci lumi
Tragge il foco; onde uien, che mi conſumi;
Che lo ſtrugger m'è uita: e i lacci honore.
Taccio il gran prò; ch'io mieto alhor; ch'ei fore
D'alti intelletti chiari, & larghi fiumi
Verſa dal fonte; ch'orna, & par ch'allumi
Di uarie gemme oriental ſplendore.
Ma ne l'aprir di quel celeſte riſo;
Che ſeco adduce la leittia, e'l gioco;

Mi dona del piacer del paradiſo.
Ben graditi legami, & uital foco:
Et tu, che m'hai per gioia il cor conquiſo;
Duolmi, che i uerſi miei u'honorin poco.

Dal chiaro ſangue, & dal tranquillo ciglio,
Dal lampeggiar de l'amoroſo riſo;
Onde è prima ciaſcun arſo, & conquiſo;
Che ſenta il foco; o ſcorga il ſuo periglio;
Da le bellezze, ond'io mi merauiglio;
Qualhor con ben ſan'occhio in lor m'affiſo;
Che per piu bear l'alme in paradiſo
Non ui tenne appo ſe l'alto conſiglio;
Et dal parlar, che fra coralli, & perle
Eſce d'accorti, & dolci ſenſi adorno,
Gli aſpi, & le tigri ad am mollir poſſenti;
Et da mill'altre doti, ch'a uederle
In Ida a le tre Dee porian far ſcorno;
Pioue il mel; ch'addolciſce i miei tormenti.

Punto ch'a la ſalute mia piu parca
Foſſe coſtei, a cui'l ciel diemmi in forza;
Le graui cure, ond'ho la mente carca;
Trarriano a fin queſta mia frale ſcorza:
La qual; ſi come piccioletta barca
Coi remi il fiume aduerſo aſcende, & sforza;
Secura l'onde de ſuoi ſdegni uarca
D'humilta armata; & non di poggia, o d'orza.
Però Mulla, s'è uer quel, ch'a gran pena

Creder (mercè del ualor uoſtro) i poſſo,
Che donna a uoi ſi moſtri empia, & ſdegnoſa;
Forſe uerrà; ch'ella ui fia pietoſa;
Se'l foco in uoi da ſuoi begli occhi ſcoſſo,
Scoprite in uiſta d'humilta ripiena.

S'io uiuo, & uiſſi ſempre in pene, e'n guai
Infermo, & ſtanco, e'n tutto fuor diſpeme;
Dal dì, ch'Amor, & la mia donna inſeme
Mi dier l'aſſalto; ond'io uinto reſtai;
Tu puro, & queto fiume il uedi; e'l ſai:
Che qualhor uia piu graue il cor mi preme;
Pur me, qual Cigno preſſo a l'hore extreme,
Odi empier l'aria d'aſpri & triſti lai.
Talche per la pietade aſſai ſouente
Ti ueggio l'onde torbido e'nquieto
Volger al mar con piè diſtorto & molle.
Coſi m'udiſſe anchor chi dal mio lieto
Stato m'ha uolto a uita ſi dolente:
Che'l bel uiſo uedrei; c'hor mi ſi tolle.

Tu, cui mai ſempre debbo ogni periglio,
Et tutte le mie cure ad una ad una
Scoprir; ſperando in buona; e'n rea fortuna
Fido ſoccorſo, & ottimo conſiglio;
O del nouo Eſculapio unico figlio,
Per cui quaſi non ha poſſanza alcuna
Piu l'altera crudel morte importuna;
Che gia m'è ſoura col ſuo horribil ciglio;

Mira, c'ha per ferirmi alzato il braccio:
Et prega il padre tuo; che tanto puote;
Si; ch'egli ſchermo al colpo extremo preſte:
Et ella ſe ne ſcorni: & quelle note,
Ond'io d'Amor cantai le fiamme, e'l ghiaccio;
A nomi uoſtri fien ſacrate, & preſte.

Quella dolcezza, che da gli occhi uoſtri,
Mentr'io gli miro; nel mio cor diſcende;
Si di ſempre uederui l'alma accende;
Ch'ella ſprezza quanto altro a miei ſi moſtri:
Et quel, che po ſtancar penne, & inchioſtri
Di qualunque piu dotto a ſcriuer prende;
Voſtro gentil parlar, che ſe ne rende
Qua giu de l'harmonia de gli alti chioſtri;
Con ragion fa, ch'io ſdegni ogni altrui canto:
Et d'aſcoltar pur uoi cheggia, & m'acqueti
O bel d'ogni ualor fonte, & ricetto.
In ſomma ſono i uoſtri accorti & lieti
Accenti, e'l dolce ſguardo altero & ſanto
Del mondo tutto, & non ſol mio diletto.

Poich'io m'accorgo, che mia morte amate;
Dal ueder ſpento in uoi quel caldo affetto;
Che l'angelico uoſtro ſacro aſpetto
Adornaua d'honeſta alta pietate;
Fara'l duol triſte, & breui mie giornate:
Et s'ei per ſe non baſta; io ſteſſo ho eletto;
Perche compito ſia uoſtro diletto;

Troncar il ramo di mia uerde etate.
Ma pria mirate il ſanguinoſo rio;
Che traſſe del mio petto iniqua ſpada
Diſpoſta in uoi punir le colpe altrui.
Forſe; uedendo come il uiuer mio
Donna arriſchiai; perche uiueſte uui;
Non amerete, che mia uita cada.

So, che uedeſte pur chiaro, & paleſe
Donna il mio caldo, & amoroſo affetto
Quel giorno; che ſi ardito offerſi il petto
A l'ire ſol ne uoſtri danni inteſe.
Ben da morte in quel punto mi difeſe
Gioue benigno in ſeggio alto, & eletto:
Et de l'aduerſe ſtelle il triſto aſpetto,
Et di Marte il furor men forte reſe.
Ma cio laſſo che ual; ſe de miei mali
Alcun non ſcorgo in uoi di pietà ſegno,
Crudel uia piu d'ogni maligno lume?
Ne per troncar a le mie uoglie l'ali;
Deureſte oprar in me l'odio, & lo ſdegno:
Poich'elle han dal ualor uoſtro le piume.

I dolci riſi, e'l bel ſoaue ſguardo,
Ad altr'huom, piu ch'a me, pietoſi & preſti,
Fan, che ſouente a lagrimar mi deſti;
E'l mio fin chiami intempeſtiuo, & tardo.
C he s'hauea morte in cio tanto riguardo;
Ch'ella, prima ch'a me graui, & moleſti

Foſſer queſti penſier gelati, & meſti;
Spinto in me haueſſe il ſuo poſſente dardo;
Morendo haurei d'altera inuidia colmi
Mille, & mill'altri auenturoſi amanti:
Et fora lieue al ciel ſalita l'alma.
Hor caderà graue, & noioſa ſalma
(Ne queſto mal, quanto l'altrui ben duolmi)
La'ue i ſoſpir ſuonano eterni, e i pianti.

Laccoglienze di gioia, & d'amor piene;
Ond'io mi uiſſi un tempo aſſai felice;
A me tolte, altrui date, han da radice
Suelto col mio ſperar tutto'l mio bene:
Quinci hor di tema ſol graue, & di pene
Paſſo'l mio ſtato miſero e'nfelice:
Com'huom, cui men la ſpeme, e'l gioir lice;
Che fertil ſeme a non feconde a rene.
Et degno è ben, che di pianto, & di guai
Rendan lor dritto a la temenza, al duolo
Gli occhi miei triſti, e'l tormentoſo fianco:
Et piu ſaria; ſe l'ultimo ſuo uolo
Satio del mondo, & da gli affanni ſtanco
Ratto lo ſpirto mio ſpiegaſſe homai.

S'a graui, & molti miei falli riſguardo;
A che chieder perdon debbo, o pietade?
Ma s'a la tua benigna largitade;
Pentir al peccator non è mai tardo.
Coſi fra tema, & ſpeme, hor gelo, hor ardo:

Ma la ſperanza s'erge; e'l timor cade:
Toſto ch'io te di noſtra humanitade
(Noſtra colpa) ueſtito e'n croce guardo.
Quinci mercè ti cheggio: & degno, è ch'io
L'impetri homai: che queſto è proprio dono
Di ſi pietoſo, & ſi poſſente Dio.
Or ſe col tuo fauor non mi ſpregiono
Signor de l'empio tuo nemico, & mio,
Laſſo, perduto eternamente ſono.

Signor, dal qual tutte le uoglie ſante
Vengono, e i buon conſigli, & le giuſt'opre;
Dammi zelo, & aita, ond'io m'adopre
In laſciar per ſeguirti, il mondo errante:
Sotto le cui luſinghe dolci & tante
Belzebu mille ſtrali empi ricopre:
Da quai chi bene il tuo ſcudo non copre,
Morte eterna ſchifar non è baſtante:
Ma s'a deſiri, onde gia m'empi, & ardi;
Tua difeſa s'aggiunge; indarno ſpende
Arco micidial ſuoi fieri dardi.
Dunque a che ſatie mie brame non rende
La tua pietade; poi che ſe ben guardi,
Salua il tuo ſeruo, e'l tuo nemico offende?

Fia mai quel di, ch'a la mia pena acerba
Qualche dolce ripoſo impetrar deggia?
Laſſo, io nol ſo; ma ben per quel, ch'i ueggia:
Pur hora il martir mio ſi moſtra in herba.

O s'alcuna pietade in uoi ſi ſerba;
Se pacifico Amor nel cor ui ſeggia;
Ne da uoi coſa in uan mai ſe li cheggia;
Non è la donna mia troppo ſuperba?
Ditel uoi donne leggiadrette, & belle:
Non è men di lei cruda ogni aſpra fera;
Poi che mi ſdegna, & del mio mal ſi paſce?
Ma, ne perche m'aſconda le due ſtelle;
Ne perch'ella ami ognihor, ch'amando io pera;
Potrà mai far, che l'abbandoni, & laſce.

Se mai ſempre ui ſia corteſe Amore
Donne; che ne ſuoi lacci auolte ſete;
Ne tema, o geloſia uoſtra quiete
Diſturbi; od altro mal ui giunga al core;
Deh fermateui alquanto al mio dolore:
Et ſe piu d'altro graue il conoſcete;
Tanto per la pietà meco piangete;
Che lo'ntenda il comun noſtro Signore.
Egli; ſe pur non è del tutto ſpenta
La ſua giuſtitia, & la uirtu primera;
Cui tardi pianſe hauer ſprezzato Apollo;
Non ſoſterrà coſtei: che s'argomenta
Contra lui ne miei danni empia, & altera,
Libera gir ſenza il ſuo giogo al collo.

Che pur tenti far miſera mia uita,
Conducendo madonna in altra parte,
Fortuna rea; s'ella perciò non parte

Dal core, ù di ſua man l'ha Amor ſcolpita?
Quinci allegra ſi moſtra: et ſi m'inuita
A ben ſperar, che mi conſola: & parte;
Mentr'io tento ſpiegar ſue lode in carte;
L'opra compir con bei modi m'aita.
L'alma ſol di lei uaga iui la mira
Sgombrar le nubi; & raddoppiar il giorno:
Douunque il chiaro ſuo ſguardo s'aggira.
Vede gratia, & belta uolarle intorno:
Lunge fuggir i deſir baſſi, & l'ira:
Et ſeco far dolce honeſtà ſoggiorno.

Toſto che del partir uoſtro s'accorge
L'anima mia, che'n uoi uiue ſicura;
Per ſeguirui, da me ſi toglie, & fura
Con l'ali; onde'l deſio l'impenna, & ſcorge:
Et uiene a uoi: & tal piacer le porge
La ſtanza, ch'ella a me tornar non cura.
Coſi d'huom uiuo paſſo in pietra dura:
E'l pianto è fonte, ch'indi uerſa, & ſorge.
Et ſe non che talhor nouella apporta
Alcun penſier meſſo de l'alma al core;
Perch'ei reſpira alquanto, & ſi conforta;
Rimarrei ſaſſo, che ſpargeſſe humore:
Ma quei mi dice: a te da pietà ſcorta
Toſto uerra madonna, & ſeco Amore.

Fera gentil, che ſi ueloce il piede
Affretti innanzi a miei ſi tardi, & greui;

Me ben puoi tu fuggir : ma non leui
Ali ; ch'Amor benigno a l'alma diede .
Con queste ella ti segue , & ode , & uede
A caldi & lunghi giorni, a freddi & breui ;
Ch'a Soli ardenti , od a gelate neui
Torle l'amata uia non si concede .
Et quinci spesso a tuoi begli occhi inuola
Soaui sguardi : & hor raccoglie , hor nota
Qualche sospir , qualche parola pia .
Et con queste a me torna : & la mia uota
Vita di ben sperar empie , & consola
Si ; ch'ogni affanno , ogni temenza oblia .

Siede la doue piu superbo bagna
Il Re de fiumi la sua manca sponda ;
Donna a null'altra di belta seconda
Di pietà amica , & d'honestà compagna :
La qual ad alta uoce ogni hor si lagna
De la piaga ; che'n te larga & profonda
Diè morte al mondo : e'l dolce uiso inonda
Del rio; che'l duol fuor uersa; & nel cor stagna .
Questa è Cesare mio l'alma Beatrice :
Che la tua dotta mano a scriuer spinse
In guisa tal ; che l'Arno inuidia n'hebbe .
Quiui scendi a mostrarle alma felice ,
Che se'l tuo fral qui acerbo colpo extinse ;
L'eterno in ciel uita miglior rihebbe .

Le dolci rime, & l'honorate carte
Sparse de pregi, & del bel nome uostro,
Di quanto ornate il fosco secol nostro;
A gli altri, che uerran; fien specchio in parte:
Che s'a pena ombreggiar po ingegno, & arte
Le chiome d'oro, il netto auorio, & l'ostro;
Vano è sperar, che mai lingua, od inchiostro
Cantando pingan la diuina parte.
Perciò s'alcun ne scriue; odo i lamenti
De l'età nostra: ch'ad ogni hor si dole,
Che del suo uero honor troppo si sceme.
Ne tacer lice: accio ch'a l'altre genti
Morte del tutto di bellezze il Sole
Non spenga; & di uirtu disperda il seme.

Sol degno è il Bembo di spiegar in carte
Donna gentil i pregi, & gli honor uostri:
Il Bembo sol: cui solo a tempi nostri
Piu largo Apollo il suo ualor comparte.
L'alte doti dal cielo in uoi cosparte
Auanzan quanto bel qua giu si mostri:
Le colte rime, i suoi purgati inchiostri
Ogni ingegno mortal uincono, ogni arte.
Or se di uoi non canto, & non ragiono;
Non pare indegno, ch'io di cio n'aspetti
Lode alcuna da uoi, non che perdono:
A si alta beltade, a si alti effetti
Non conueniasi gia men chiaro suono:
Od a tal musa men leggiadri obietti.

Quella, che nel ſuo grembo accoglie, & tene
Colei; per cui l'antica età de l'auro
Rinuerde, oue l'apriche piaggie amene
Vago irrigando parte il bel Metauro;
Alma città, che di lor molte pene
Diede prima a Troian dolce reſtauro;
Superba hor ſiede: & ben le ſi conuene:
Sendo arricchita di ſi gran theſauro.
Anchor io ſpero le mie rime incolte
Ornar de l'immortali ſue ricchezze:
O non pur ella ſe ne renda ſchiua.
Si uerra, che fra rai de le ſue molte
Et diuine, & humane alte bellezze,
Chiaro il mio nome eternamente uiua.

Quando mi torna a mente il ſacro giorno;
Che madonna bearmi in terra uolſe;
E i uaghi ſpirti in chiara uoce ſciolſe
Con atto ſoura ogni human uſo adorno;
Et queta l'aura a lei ſi uide intorno;
Et Phebo il freno a ſuoi corſier raccolſe;
Talche l'altro hemiſpero aſſai ſi dolſe
Del ſuo nouo fra noi lungo ſoggiorno;
Alhor dico fra me: ben ſciocco fora
Chi per udir diuini alti concenti
Deſiaſſe nel ciel ſalir talhora.
Erano tutti immobili, & intenti
Con quel di Phebo gli altri cerchi anchora
Al ſuon de dolci ſuoi beati accenti.

Tutto quel, che da me donna sen uenne
Di bello, o di gentil; tutto ha radice
Da lui; che solo a guisa di Fenice
Hor tratta l'aria con l'eterne penne:
Egli l'humile mia musa souenne:
Egli la'mpennò si; c'homai le lice
Cantando la diuina Berenice
Gir per lo ciel: che pria non le conuenne.
Questi è colui; ch'a l'alme muse in grembo
Nacque: & tutto da loro il latte prese;
Che Vergilio, & Homero anzi gustaro.
Questo è quel dotto, & honorato Bembo;
Cui sempre Apollo fu largo & cortese:
Et spesso scende a cantar seco a paro.

Nulla d'altrui fauor donna gradita
E' d'uopo a uoi; per farui appo me degna:
Tal nel bel uostro petto uirtu regna;
Ch'ogni alta mente a reuerirui inuita.
Et se per far mia uoglia in ciò compita;
Scorta mia musa non si fosse indegna
Di quanto Amor dettarle non si sdegna;
Spesso di uoi cantar l'haureste udita.
Hor quinci ella si tace: & ragion uole,
Ch'io scusato ne sia: poiche non lice
Ad occhio human fermar uista nel Sole.
A uoi basti o fra noi uera Fenice,
Che non l'altrui, ma le uostr'alme & sole
Rime u'ergano al ciel chiara, & felice.

Mentre uoi lungo la ſiniſtra riua
Del Re de fiumi ſoſpirando andate
La ferrea uoſtra, & piu cara cittate
Che d'oro; ond'hor non ſana aria ui priua;
Accio che la mia muſa eterna uiua;
Qui, doue ſtagna l'onde ſue beate
Adria; io dela uoſtra alma beltate
Cerco adornar quantunque uerghi, & ſcriua:
Poi, ſe noia m'aſſale; a quella ſchiera
Di donne a uoi per ſangue, & per uirtute
Propinqua, corro ad acquetar la mente.
Quiui il piacer de gli angeli ſi ſente;
Ma tanta gioia rende men intera
Dubbia ſperanza di uoſtra ſalute.

Neſſun rimedio a gli amoroſi affanni
Gioua, quanto con rime accorte & piane
Saper altrui dolerſi de ſuoi danni.
Coſi ſcacciar dal ciel uidi ſtamane
Il Sol la nebbia; come'l canto ſgombra
Da noſtri cor le uoglie cieche e'nſane.
Al cantar, che le menti humane ingombra
Di gioia; & reca a l'alma alta pietate;
Mercè ua preſſo, come al corpo l'ombra.
Ma pochi hanno hoggi rime dolci ornate:
Che ricercando le midolle, & gli oſſi,
Sien degnamente altrui care & pregiate.
Tu ſolo hai mille cor cerchi, & percoſſi
Con tuoi lamenti in chiaro ſtile accolti:

Et dolcemente a pianger teco moſſi.

Tu ſacro Bembo, che ſouente aſcolti
Phebo; a cui nulla men, ch'a te'l ſuo canto;
Piacciono i uerſi tuoi leggiadri, & colti:

Bembo, che ſolo porti il pregio, e'l uanto
Col degno Thoſco; che di laura ſcriſſe;
Di quanti per amor ſparſer mai pianto.

Saſſel colei; che l'alma mi trafiſſe
Con gli occhi: & io; che cantar non potei;
Si dolce; ch'ella uolentier m'udiſſe:

Che peruenute le tue rime a lei,
Tal uaghezza di lor l'alma l'acceſe;
Che poi ſempre ha ſdegnato i uerſi miei:

Ne ſolo i miei; ſol a tuoi ſono inteſe
Sue dotte orecchie: ond'io m'inchino humile,
Che mi uoglia di loro eſſer corteſe.

O pur degnaſſe il tuo pregiato ſtile
D'hauer i miei martiri in ſe riſtretti:
Si piu non temerei d'eſſerle a uile.

Quando fur ſi ſoaui anchor mai letti?
Si lunga fe? ſi uota di mercede?
Et ſenza alcun ſperar ſi caldi affetti?

Hor ecco il di; che s'auicina, & riede
Del terzodecim'anno: il di; ch'Amore
Il manco lato mi ripunge, & fiede.

Volgi altroue crudel empio Signore
Le tue ſaette: che di nuoua piaga
Homai piu loco non ti ſerba il core.

In lei, che del mio mal cotanto è uaga;

In lei, che nulla di te cura, o teme;
Tendi il forte arco, & mille ingiurie appaga.
Si di te, & di me uendetta inſeme
Farai: ſi uedrem chiar, che'l cor ti punge
Timor d'infamia, & d'honor uoglia il preme.
Ahi ch'io non poſſo homai molto eſſer lunge
Da la mia fin: cotanto il gran martire
Del mio uital humor per gli occhi munge.
La uoſtra crudeltade, & le uoſtr'ire
Empia mia donna fien cagion, ch'io manche
Anzi l'hora preſcritta al mio morire.
Ma uoi n'haurete ancor pallide, & bianche
Le dolci guance: & le due luci belle
Non fien di pianto mai ſatie, ne ſtanche.
Et ſeco inuitera le piu rubelle
Alme d'Amor a pianger la mia morte
Pietà: piangendo entro a le chiare ſtelle.
Ne coſa il mondo haurà, che riconforte
L'anima uoſtra: che fia tardi auiſta
Quant'è mal contr'Amor troppo eſſer forte.
Deh quell'alta pietà con dolor miſta;
Che'l mio fermo ſeruir, la mia fe pura
Dietro al mio extremo di ſperar m'acquiſta;
Hor mi ui moſtre men ſpietata & dura:
Ne s'indugi a quel punto, che poi uano
Il prenderui ſaria piu di me cura.
Medicina ſi porga ad huom non ſano:
Mentre ch'ei guarir puote: & non s'attenda,
Che lo ſpirto dal corpo ſia lontano.

Che gioua poi tentar di farne amenda?
Et ſe nel cor con morſi acuti & feri
Il pentir; che null'ha; che gliel contenda;
Pallido il uolto, & gli occhi humidi, & neri,
Rimembrando a ſe ſteſſo il ſuo difetto,
Lento uien di duol carco, & di penſeri?
Ei battendoſi alhor la fronte, e'l petto,
Lagrimando dimoſtra, c'huom non deue
Prender de l'altrui mal gioia & diletto:
Et ch'altrui qual ſi dà, tal ſi riceue:
E'l peſo, che ſoaue a l'altrui ſpalle
Par noi; torna a le noſtre acerbo, & greue.
Ma chi mi tragge anchor dal dritto calle
A conſigliar coſtei; che'l dir mio ſprezza?
Tu ſacro Bembo eſto conſiglio dalle
Col dolce ſtil; ch'ogni alma amare auezza.

Ne'n ſi ſoaui, o'n ſi leggiadri uerſi
S'udi` cantar d'amor fiamme, ne ſtrali:
Ne'n ſi piani & pietoſi alcun dolerſi
De le profonde ſue piaghe mortali:
Ne'n ſi ſublimi anchor mai, ne'n ſi terſi
Scriuer coſe celeſti, & immortali:
Come uoi fate in modi alti & diuerſi,
A quei di Phebo, & de le Muſe eguali.
Dunque è ben dritto, ſe di uoi rimbomba
Il nome homai da l'uno a l'altro polo
Bembo o di noſtra età perpetuo honore:
Cosi` poteſs'io a guiſa di Colomba

Seguendo l'ali del uoſtro ualore
Leuarmi al cielo, o'n piu ſpedito uolo.

Toſto che furo a le mie orecchie porte
Le uoſtre rime lagrimoſe & meſte;
Dal profondo mio cor moſſe Amor queſte
Voci pietoſe a conſolarui ſcorte:
Con ragion quel bel uelo, & quelle accorte
Parole, & l'accoglienze dolci honeſte,
Et la ſant'alma ſciolta piangereſte,
Quando pur contra lor poteſſe morte:
Ma ſe queſta hor nel ciel piu che mai uiua
Gode; ne fia chi l'altro al mondo toglia,
Pur che per uoi di lui ſi parli, o ſcriua;
Lentar Bembo deuete uoſtra doglia:
Et ſeguir in oprando, ch'a noi uiua
Con l'altre doti ſue ſi rara ſpoglia.

Fra ſperanza, & timor languiſco, & godo:
Et la gioia, e'l languir di par mi piace:
Corro a la guerra, & uo cercando pace:
Et di cui piu mi lagno, ognihor mi lodo.
Oue liberta tento, iui m'annodo:
Et ſordo a chi fauella, odo chi tace:
Et me di quel nudrendo, che mi sface,
Morendo uiuo in dolce acerbo modo.
Senz'alma ſpiro: & ſenza lumi il Sole
Vagheggio: & ſenza lingua oſo dir coſe,
Che darian merauiglia a chi l'udiſſe:

Et bramo il ben di tal; che'l mio mal uole.
  Con queste leggi Amor in me s'affisse
  Donna, quando ad amarui ei mi dispose.

Deh non uoler eterno Re del cielo,
  Che la mia fredda in obedirti cura,
  Poich'io son tua sembianza, & tua fattura;
  Spenga l'ardente tuo pietoso zelo.
Non sendesti tu auolto in human uelo,
  Per saluarne a soffrir morte empia & dura?
  Deh, s'ancho in te l'usato affetto dura;
  Dammi, che'l uezzo rio cangi col pelo.
So, che non merta il mio fallir tal gratia:
  Ma l'alta tua pietà uince ogni offesa:
  Ne souenir ricusa a chi si pente.
Siemi tu dunque homai scorta, & difesa
  De l'alma de gli error nostri dolente:
  Et gia del mondo, & de suoi inganni satia.

Vergine santa, honor supremo, & uero
  De la città, ch'a si gran pena uinse
  Quegli; ch'a Nola pria fuggir costrinse
  Dal buon popol Roman l'Afro, & l'Ibero;
Vedi, che sol in te mi fido & spero:
  Et se pietade altrui giamai ti strinse;
  La uista mia, ch'empio accidente extinse;
  Prego, ritorna al suo stato primero.
Poscia di lieti, & pretiosi odori
  Sparger non pur uedrami ogni tuo tempio,

Ma fino al cielo alzar tue degne lode:
Al ciel, che ſol piu di tua luce gode;
Che di mill'altri ſuoi ſanti ſplendori:
O chiaro, & de le donne altero exempio.

Signor, che ſolo alto ualor tenete
Di uincer, & domar il fero Thrace;
Tanto ui fece il ciel poſſente, & ſaggio;
S'io pur non ſon tropp'oſo; a me uolgete
Gli orecchi: & l'odio ſa ardente face,
Ch'indegnamente il uoſtro alto corraggio
Di far infiamma al Giglio d'oro oltraggio;
Spegnete: ſe'l comun danno ui peſa:
Et lui, c'hor ſolo di sfiorar penſate,
Nel ſuo natio terren lieto laſciate:
Et ui contenti, che per farli offeſa;
Molto ardito ui ſete homai ſouente
Poſto a gran riſchio; e'nſin ne campi ſuoi:
Come Varo, & Durenza, fra quai ſiede
L'inuitta uoſtra gente; hor fanno fede
Chiara: & faranla anchor mill'anni, & poi.
Et ſpiegate l'inſegne a l'oriente:
Ch'al nome ſol di uoi perder ſi ſente.
Spento l'odio fallace, il mio conſiglio
Signor uedrete eſſer fondato, & ſano:
Et qual è quel; che fedel ſeruo dona.
Poi com'huom, c'ha fuggito alto periglio;
Direte. E' ben dal uero honor lontano
Chiunque i graui ſuoi torti abandona:

Et le piu leui offese non perdona.
A che perseguo il buon popol di Christo;
Et non del loco, oue'l figliol di Dio,
Per noi saluar, di suo uoler morio;
Ritento, & seco far del cielo acquisto?
Ricorro a te Re de le stelle eterno:
Et confesso il mio fallo: & gia n'attendo
Humile & chino il tuo perdon cortese.
Ecco, che Gallia, & le passate offese
Oblio, & lascio: e'n procacciarmi intendo,
Che piu lungo di noi non faccia scherno
L'empio; ch'al mal comune armarsi io scerno.
Questo uostro pentir, questa pia uoglia
Vi farà caro a Dio tanto; che'n breue
Di nuouo impero haurete il capo adorno:
Et se'l serbarsi intera ogni sua foglia
Gloria al Giglio non reca oscura, & leue;
Ne darli pace a uoi rapporta scorno:
Che ben si sa, quanta ui siede intorno
Gente di ferro, & di ualor armata:
Et si conosce qual in uoi si serra
Ardir, & senno, presti in pace, e'n guerra:
Ne da uoi si dirà, ch'a lui sia data
L'oliua, fuor che da pietade scorto.
Vedesi poi, che la sorella uostra
La ui chiede adognihor mesta & dogliosa:
Et la Chiesa di Dio uerace sposa
Lacero il uolto, e'l suo bel sen ui mostra:
Pregandoui, ch'al loco, ou'ei fu morto;

Non ſi laſci homai far piu lungo torto.
S'afferma anchor quel; che la fama ſuona;
Che'l gran nemico, che poco anzi Rhodo,
Et Belgrado domò preſto & ardito;
Sdegno, & uendetta a noſtri danni ſprona:
Ch'ei rammenta il ſuo ſcorno, e'l tempo, e'l modo,
Onde'l uinceſte a l'Africano lito.
Lo ſtuol diuerſo & ſtrano inſieme unito
Farà tremar i monti & le campagne:
Douunque moua minaccioſo il paſſo.
Il mar di uele pieno adietro laſſo:
Ma ſe per poche homai Calabria piagne;
Et trema il Regno; ahi laſſo hor che fia quando
Fieno infinite le nemice naui?
Senza'l uoſtro fauor Puglia diſtrutta:
Et arſa Roma: & ſerua Italia tutta.
Deh pria che'l duro ſuo giogo ci graui;
Dato a gli empi odi co i Chriſtiani bando,
Queſta ſanta pietà ui uegna armando.
Qual Leoneſſa, ch'a bramoſi figli
Procacciando alimento, il tauro ſcorge
Lieta uicino; & mentre a lui s'auenta,
Sperando inſanguinarne i fieri artigli;
De l'infelice cacciator s'accorge;
Che di ſpogliarla de ſuoi nati tenta,
Onde l'eſca laſciando, il ciel ſpauenta
Sol de l'irata ſua feroce uiſta;
Et ſgombrando il camin, come haueſs'ali
Molto ueloci piu che uento, o ſtrali;

Suo parto, & cibo a lui nouo racquiſta;
Tal uoi laſciando il Gallo, a noi riuolta
La uoſtra aita; che figliuoi ui ſiamo
Poſti in periglio d'eſſer preda altrui;
Liberi ne farete: & di colui
Vittorioſi; del qual piu temiamo:
Che col regno a lui fia la uita tolta:
Et la ſua gloria a i trophei uoſtri accolta.

Ne parra nouo, che conduca a riua
Tanta, & ſi degna impreſa il ualor uoſtro:
Che queſta, & maggior ſpeme altrui concede.
S'aggiunge: che non fia timida, o ſchiua
A ſeguirui colei; c'homai u'ha moſtro
Con quanto amor u'oſſerua, & con qual fede;
La bella donna, che tra l'acque ſiede
Reina d'Adria: & con giuſtitia intera
Le ſuperbe onde ſue humile affrena.
Queſta d'acceſa carita ripiena
Quinci alta gloria uoſco acquiſtar ſpera:
Et gia prepara i fortunati legni:
Et ſolo attende di ueder al uento
Spiegar la ſanta inſegna de la croce.
Quinci uedraſſi anchor mouer ueloce
Il Paſtor degno del Chriſtiano armento.
Et parmi udir, che'l Gallo ancho diſegni
Partir con uoi ne l'Aſia i noui regni.

Ecco'l uoſtro fratel, cui par null'altro,
Fuor che uoi, ſotto'l ciel la ſpada cinge:
D'ardir, di forza, di conſiglio, & d'arte.

Questi ha seco il fier Vnghero, & lo scaltro
Bohemo; che col foco il ferro spinge:
E'l Thedesco; che mai uinto non parte.
Vedrem con questi di gelata parte
Il Cimbro, e'l Daco audace: & l'altre genti
Fra'l Germanico, e'l Ponto, a Christo serue.
La Scotia, l'Inghilterra, & le conserue
Isole a nostra fe, non meno ardenti
Faran pietade, & gloria a seguitarui.
Ma quel popol altero, & ualoroso,
Il cui terren quinci l'aurato Tago,
Quindi l'Ibero inonda; ogni hor piu uago
Di trouar guerra; & di fuggir riposo;
Ritenterà con l'arme d'affermarui,
Ch'ei sol del mondo uincitor puo farui.
Lodo Hispano gentil l'alto tuo core:
Ma non sdegnar, ch'a tanta impresa teco
Si troui il fior del buon Romano impero:
Ch'altri, si come tu, suo gran ualore
A l'Egitto, a la Siria, al Turco, al Greco,
Farà mal grado lor conoscer, spero.
Non men che'l Tago, de suoi figli altero
Va il Tebro, & l'Arno, & chi Phetonte ha in seno.
Or uoi Signor qua giu da Christo eletto
A cosi giusto, & glorioso effetto,
Volgete gli occhi di pietà ripieno
Non pur al loco, ou'ei morir sofferse;
Ma fin la doue il uostro, & suo nemico
Regge del mondo l'infelice stuolo:

Ch'oltra c'haurete a darli angoſcia & duolo,
Obediente il buon popol amico;
Col ſuo diuin fauor le genti aduerſe
Sen fuggiran da uoi uinte & diſperſe.
Ben da me partir puoi lieta & ſicura:
Et girne humile a piè del maggior CARLO:
Di tal zelo Canzon ti moſtri adorna:
Dilli. Signor, ſe Dio con uoi ſoggiorna;
Et è contra colui; di cui ui parlo;
Perche pur ſtanno a bada in Francia anchora
Voſtro ardir, uoſtre genti, & uoſtra gloria?
Pace pace tra uoi: uolgaſi il ferro,
Oue Chriſto ui chiama: & (s'io non erro)
Oue u'attende aſſai maggior uictoria.
Iui'l ſommo triompho, iui dimora
La uera fama: oue aſpirate ognihora.

Ecco come del ciel giuſta uendetta,
Se pur tarda talhor; giunge piu greue:
Gia degna del ſuo error pena riceue
Chi la uoſtra potentia hauea negletta:
Et di Chriſto la ſpoſa alma & diletta,
Che ſe quinci ſtruggea, come al Sol neue;
Per uoi rifarſi, & ueder ſpera in breue
Col mar tutta la terra a ſe ſoggetta.
Spiegate pur Signor la uoſtra inſegna
Contra'l Tiranno iniquo d'Oriente:
Se giuſta, & di uoi degna impreſa amate.
Ch'a tanto effetto ſeguir uoi non ſdegna,

Spinto

Spinto dal ualor uoſtro, & da pietate,
Chiunque a Chriſto d'obedir conſente.

Se del uago Monton di Phrixo amate
Non indegno portar l'aurata pelle;
L'acque famoſe per la morte d'Helle
Vopo ui fia d'hauer uinte, & ſolcate:
Vopo ui fia, che'l ualor uoſtro opriate
Contra i tauri di Thracia, & di Babelle:
Et le genti, ch'uſcir de le maſcelle
De l'empio Arabo Serpe ancho domiate.
A tanta impreſa l'honorata ſpada
Si cinga: e'n cio uoſtro alto cor ſi ſcopra:
Et non contra la greggia alma di Chriſto.
Con queſta deſiata, & ſi ſant'opra
Di gloria, ch'ad ogni altra innanzi uada;
Quaſi nouo Iaſon farete acquiſto.

Poi che la noſtra fe meſta, & exangue,
Et tal; che del penſiero agghiaccio, & torpo;
Tutto lacero moſtra il ſuo bel corpo
Quaſi chi preſſo al giorno extremo langue;
Et per colui, cui piacque col ſuo ſangue
Lauar noi de l'error del padre antico;
Prega adognihor (gia ch'a uoi ſoli è dato
Giunti al maggior Paſtor, & a l'alato
Leon, domar l'horrendo empio nemico;
Che de l'indegno ſuo ſtratio ſol gode:)
C'huom ſenza luſingarui il uero ſcopra

Inuitandoui a ſanta, & famos'opra;
Io cheggio lui; che tutto uede, & ode;
Et tutto puo; ch'a la mia lingua preſte
Tanto del ſuo ualor; ch'ella in uoi deſte
La uoglia; c'hora al mal noſtro s'adopra
Suegliata; & dorme a perſeguir chi brama
Et a lei, & a uoi tor uita, & fama.

Se d'acquiſtar noue prouincie, & regni;
Et d'alma gloria alto deſio u'ingombra;
La'ue ſcaccia il Sol pria la notturn'ombra,
Volgete l'arme di giuſt'ira pregni:
Et deponete homai gli odi, & li ſdegni:
Che ſenza uoſtro pro danni infiniti
Recano ogni hora a la Chriſtiana fede.
Chi gia'l comun nemico armar non uede;
Fuor che uoi duo ne propi mali arditi,
Et de ſerui di Chriſto? Et non ſi mira,
Che de l'un la ſirocchia a l'altro è moglie.
Ahi quanto è uer, ch'ancho a i piu ſaggi toglie
I buon conſigli l'odio cieco, & l'ira:
I ſeguaci de quai non gloria, o bene;
Ma reo s'acquiſtan biaſmo, & dure pene.
Deh s'eſtinguano in uoi quell'empie uoglie;
Onde uoſco non pur Chriſto s'adira;
Ma la uendetta al ſuo nemico ſpira.

Signor, cui preſſo al ſenno alta uentura,
Onde di tante palme ornato ſete;
Et tanti regni obedienti hauete;
Si lieta, & larga diè l'eterna cura;

Non perch'a la ſua gente acerba & dura
Eſſer doueſſe; ma benigna & pia;
Poi che null'altra a Dio piu grata impreſa
Potete far; che uendicar l'offeſa
Del ſepolchro del figlio di Maria;
Ned egli oltraggio alcun da uoi maggiore
Po riceuer giamai; che di uederui
Spiegar l'altero augel contra i ſuoi ſerui;
Riuolgete pentito l'ira, c'l core;
Che u'ha, ſenza incontrar nemica lancia,
Condotto a paſſo periglioſo in Francia;
Contra i Turchi,& gli Egittii empi,& proterui.
Et ben fia queſta impreſa aſſai migliore
A darui merto di perpetuo honore.
Credete uoi, ch'a tanto ardito ſtuolo
Sempre ne l'arme auezzo, & ne le glorie
De le famoſe uoſtre alte uittorie,
Nociuto haueſſe il Gallo inerme, & ſolo;
Se'l Signor, che da l'uno a l'altro polo
Impera; & tutti gli elementi regge;
Contra non ui uolgea l'irata faccia;
Per darui a diueder, quanto a lui ſpiaccia
La guerra fra i ſoggetti a la ſua legge?
Et s'ei di lor ui diè palme gia molte;
Fu per hauer in cotal guiſa moſtro,
Ch'ancho, & uia piu baſtante il ualor uoſtro
(Se l'arme haueſte a l'oriente uolto)
Era a domar quelle nemiche genti:
Ma poi, ch'ei uide i deſir uoſtri intenti

Sol contra i ſuoi, con prò del maggior noſtro
Nemico; ei u'ha quaſi in un di ritolte
Le molte glorie in cotanti anni accolte.
Et s'anchor non ui piega un tal exempio
Del giuſto diuin ſdegno ſi; ch'ei u'arme
A danni di colui; che preſo ha l'arme
Non pur contra Venetia iniquo & empio;
Ma far di uoi minaccia acerbo ſcempio:
Et ricourar l'Africa tutta intera:
Et uincer, & domar quantunque bagna
Il mar; a cui l'Ibero s'accompagna;
Almen pietà, che noſtra fe non pera;
Preſti al cognato homai uerde l'oliua.
Or a uoi, perch'io credo, che ui doni
CARLO la pace; uolgo i miei ſermoni
Almo FRANCESCO: la cui gloria ſchiua
Non fu mai d'aſcoltar i buon conſigli.
Prendete hor queſto: accio che i uoſtri Gigli
Il calor di quel Sol non abbandoni;
Dal cui poter immenſo hoggi deriua,
Che del ſuo Re non ſia la Francia priua.
S'alcun uolete a Dio di tanta gratia
Merito render, come a uoi conuienſi;
Gli animi uoſtri di uendetta acceſi
Contra l'augel, che piu nel ciel ſi ſpatia;
Spegnete: & lieta, de ſuoi danni ſatia,
Et de ſuoi ſcorni, uoſtra mente prenda
Queſta cotanto a noi ſalubre pace.
Si gia parmi ſentir, ch'ancho a uoi ſpiace

Veder, che'l Turco il piè tant'oltre ſtenda.
Si qualunque huom ne teme, & qual ne geme
Preſſo dal graue ſuo giogo feroce;
A cui uia piu uoſtra diſcordia noce;
Che l'Othomano, & la ſua gente inſeme;
Vedrem ſottrarſi ardito al lungo incarco:
Et non eſſer per Chriſto al ferro parco.
Si queta fia l'infame, & falſa uoce,
Che di ſchermirne in noi ſcemando ſpeme,
Il bel uoſtro cognome oſcura, & preme.
Ah non laſciate homai, che piu ſi dica,
Che per uoſtra cagion ſi ardita il paſſo
Moua, per por la noſtra fede al baſſo,
Gente non meno a uoi, ch'a Dio nemica:
Deuete pur ſaper, con qual fatica,
Non men oprando il ſenno, che la ſpada;
E'l ſangue per Ieſu ſpeſſo ſpargendo;
S'acquiſtaro i uoſtri aui il reuerendo
Titol: che loro infin nel cielo aggrada.
Deh ſeguite ſignor gli antichi uoſtri:
Moſtrateui, non men che del bel Regno,
Di loro al par del gran cognome degno.
Date materia a i piu lodati inchioſtri:
Onde poi legga la futura gente,
Ch'alcun per Chriſto mai non fu piu ardente
Di uoi: ne fia, che con piu chiaro ſegno
D'una uera pietà de danni noſtri,
Com'huom uinca ſe ſteſſo; al mondo moſtri.
Et bench'io creda, ch'a cotanto effetto

Piu d'ogni human ſermon, ui sferzi, & ſprone
L'amor; ch'a Dio deuete, & la ragione;
Onde ſi paſce il uoſtro alto intelletto;
Perche del non penſar non ſia il difetto;
Che ſpeſſo danno, e'n un reca uergogna
A chi nel mondo è piu ſaggio tenuto;
Pur pace a CARLO, & a Chriſtiani aiuto
Cheggio: poi ch'ei l'attende, & lor biſogna.
Et non tardate: che potreſte anchora
Voler; & non poter quel; c'hor ſi puote.
E'l pentimento, e'l batterſi le gote
Vana di tanto error uendetta fora.
Che ſe'l furor de l'Aſia i noſtri campi
Vince; qual ſchermo fia, che i uoſtri ſcampi?
La gran perfidia, & le ſue fraudi note
A uoi non men, ch'elle a Corfu ſien hora;
Sarian col uoſtro ultimo fine alhora.

S'altra, che di narrare il uero; apporti
Canzon teco uaghezza; hor te ne ſpoglia:
Et ſol con lui degno ornamento & raro
Da farti gir con le piu colte a paro,
Tenta infiammare hor l'una, hor l'altra uoglia
D'ambo queſti duo Re: fin che tra loro
Segua la pace; ch'al Turco empio, al Moro
Rompa il diſegno a tutta Europa amaro:
Et lor dirai. Pur che per uoi ſi uoglia;
Noi ſarem lieti, & l'oriente in doglia.

Ecco fortuna, che pur uinta al fine

Da la uoſtta uirtu, ſeco non gioſtra
Fera, come ſolea: ne piu ui moſtra
Fuggendo il tergo, o ui naſconde il crine.
Deh prendetel Signor mentre uicine
Le man gli hauete: & ch'ella a farſi uoſtra
D'eſſer cotanto homai tardata; inoſtra
Le guance: & tutta humil parui s'inchine.
Coſi gia uidi al ſuo fedele amante
Giouenetta talhor moſtrarſi dura;
Che poi dolente, & pia ſi reſe a lui.
Ma perche queſta rea poco è coſtante;
Senno fia di gran Re prenderui cura,
Ch'ella, laſciando uoi, non torni altrui.

Non da l'alpe lontan ſiede un bel colle
Fra duo torrenti: & dal piu uago piano,
Che bagni Piaue a la ſiniſtra mano;
Soura ogni altro ſuperbo il capo extolle
Qui mi ſto ſolo: & mentre a uoi ſi tolle
Di uoler uoſtro il dolce uiſo humano
Cotanto amato; e'l parlar ſaggio & piano;
Che ben render ui denno il petto molle;
La crudeltà de la mia donna piango
Bembo: che preſſo al quintodecim'anno
Vede pur, ch'io per lei mi ſpolpo, & ſneruo;
Et non s'acqueta: anzi m'accreſce affanno:
Et io d'amarla anchor non mi rimango:
A tal m'adduce il mio deſtin proteruo.

S'a quella, onde ſi dolce ogni tormento
Parer ui fece Amor, & crudo fato;
Tolto ui ſete; & non perciò l'irato
Suo ſembiante di uita ancho u'ha ſpento;
Bembo non ui diſtolga altro ſpauento
Dal bel camin; c'hauete incominciato:
Che'n porto col fauor del diuin fiato
La uoſtra nauicella entrar gia ſento:
Et ornata di lauro, & bianca oliua
Gratie render a Dio: che la fe forte
A fuggir le tempeſte; in cui periua.
Si uedra'l mondo poi, ch'anchor deriua
Da noſtra elettion felice ſorte:
Et ch'Amor more, ù la ragion è uiua.

Chi ti uede, & di te non s'inamora
Alma città; per cui ſi altero ſcende
L'Adige; che da te ſua gloria prende;
Al mar; che tanto il mio bel nido honora;
Et di giuditio, & di ſe ſteſſo è fora:
Ne forza in lui di uero amor ſi ſtende:
Odia tutte le gratie: & quel l'offende;
Che fin la ſu nel ciel da gradir fora.
Io, s'auien, che gia mai de le mie acerbe
Cure mi ſciolga; & torni a quelle diue;
Ond'huom uince la morte; e'l tempo ſprezza;
A boſchi, a l'acque, a le tue uerdi riue
Spero far riſonar quanta uaghezza
Nata dal tuo ualore in me ſi ſerbe.

Si cangi in dolci Amor le uoſtre amare
Cure Fortunio mio; come a me uene
Quel alto honor; ch'a uoi ſol ſi conuene;
Da le ben colte uoſtre rime, & chiare:
Et come quella, che ui fa parlare;
Dee uiuer lieta, & con ſicura ſpene,
Che ſeco il tempo rapido non mene
Le lodate da uoi ſue doti rare.
Felice lei: cui ſcelſe Amor ſoggetto,
Per farla eterna, & uiua al ciel ſalire,
Del puro, & piano uoſtro ſtile eletto.
Io ſpero anchor, ch'alcun brami, & ſoſpire
Pien d'un'inuidioſo honeſto affetto,
D'eſſer tolto, com'io, nel uoſtro dire.

Non piangete homai piu Carlo, che quella,
Ch'al ſanto marital laccio ui preſe;
Qua giu morendo a miglior uita aſceſe,
Doue piu che mai ſtaſſi allegra & bella:
Ou'ancho (s'egli è uer, che Dio rappella,
Per ornarne il ſuperno ſuo paeſe,
Prima pur i miglior) chiaro & paleſe
E` fatta eterna, & rilucente ſtella.
Sue uirtu rare, & ſua ſanta beltade
Nel coſpetto diuin la reſer tale;
Ch'ei la terra di lei conobbe indegna:
Onde la ſu la traſſe, ou'ella eguale
Non ſolo a le piu degne luci regna;
Ma lor piu belle fa ſua chiaritade.

O come leue, & quasi in un momento
Fugge il ben; che talhor giusta mercede
D'un'experta amorosa, & ferma fede
Recando ua, ma con piè graue & lento.
Qual nocchier dopo lungo aspro tormento,
Che mentre lieto auicinar si uede
Al dolce porto; ou'ei posar si crede;
Rispinga indietro aduerso horribil uento;
Tal io, poiche da l'altre empie tempeste,
Ne l'ampio mar d'amor sofferte, il porto
Tener credea; lunge da lui son spinto:
Et le stelle a guidarmi accorte, & preste
M'escon di uista: ond'ogni mio conforto
Temo rimanga in mezzo l'onde extinto.

Quand'io uolea lodar le tue dolci acque
Chiare piu che cristalli, e i tuoi be monti;
Ne quali a pien natura si compiacque;
Ecco nouella rea; che gli occhi in fonti
Mi cangia: & uuol, ch'a tuoi lauri beati,
A mirti, a cedri, i miei dolor racconti.
De gli amici piu fidi, & de piu grati
Morte il piu grato, e'l piu fido m'ha tolto:
Per obedir a miei contrari fati.
Però Benaco homai poco, ne molto
Te non posso lodar: che le tue lode
Trattar non lice ad huomo a pianger uolto.
Te canti chi fatal cura non rode:
Chi di tua uista ogni sua uoglia acqueta:

Chi nouella, ch'offenda; unqua non ode.
Io da l'aduerſo mio fiero pianeta
Raro hebbi mai, che dir poteſſi un'hora
Tranquilla pur, non che felice, o lieta;
Et perche queſta morte piu m'accora,
Che tutte l'altre mie ſuenture unite;
Ben è ragion, ch'io me ne doglia ogni hora:
E'l mio gran danno a ſoſpirar inuite
Ne l'acque i peſci, & ne l'aria gli augelli,
Et ne le ſelue le fere romite.
Le Nimphe d'Adria i lor biondi capelli
Squarciar denn'hor di pietà colme il petto,
Et quanti occhi han, tanti uerſar ruſcelli:
Il ſuo mar d'ira pieno & di diſpetto,
L'onde inalzando, dee parer, che uoglia
Ritorre a forza al ciel lo ſpirto eletto.
Veggio fin qui tutta Venetia in doglia,
Et conſolar il ſuo fratel, che piange
Soura l'ignuda ſua terreſtre ſpoglia.
Odo lui dir. Poiche'l dolor, che m'ange;
Morte non baſta a far, ch'io uada ſeco;
Quando ſarà, ch'io teco il uiuer cange?
Viuer non debbo ſconſolato, & cieco
Fratel mio ſenza te, ch'eri il mio lume:
Et ne portaſti ogni mia gioia teco.
Gli ſpezza intanto la parola un fiume
Di pianto: e'l duol poi ſi gli ſtringe il core;
Ch'ei cade, come è di chi mor coſtume:
Et mentre a lui tornar pena il uigore;

Accompagnano mesti il gran feretro
Gli amici quiui accolti a farli honore.
Et fanno rimbombar. O Pietro, o Pietro,
L'aria, l'arena, e'l mar, Sil, Brenta, & Piaue,
Come ne lasci sconsolati a dietro.
Sempre acerba ne fia la uita, & graue
Nulla men senza te, ch'ella ci parse,
Mentre fosti con noi, cara & soaue.
Ahi fere stelle del mal nostro scarse:
Onde ne dubbi haurem saggio consiglio?
Spente in lui son nostre speranze, & sparse.
Onde piu attenderem, quando in periglio
Posſiam cader ognihor, fido soccorso
In questo cieco, & pien di morte exiglio?
In somma seco ogni ben nostro è corso:
Voi crude inique stelle ce'l toglieste
Il di; che morte a costui diè di morso.
Stelle maligne in lui tutto poneste
Nostro gioir; perch'al partir di lui
Fosser le nostre paci a fuggir preste.
Ahi, ahi pietosi amici, io son colui;
Frenate il uostro duol; cui giusta preme
Di piangerlo cagion uia piu ch'altrui.
Io lui scelsi di mille; in cui sua speme
L'alma nostra città ripone, & chiude;
Spirito degno a conuersar inseme.
Onde usci`, lasso, il ferro? a qual incude
Quai Ciclopi il battèr; poich' e deuea
A tanta morte armar man empie & crude?

Spietata morte, morte iniqua, & rea
  Sol di te ingiusto è piu, piu di te fero
  Quegli, ond'entrasti il uelo; in ch'io uiuea.
Hor non piu uiuo, ma languisco, & pero:
  Anzi son morto: & non uiuro piu mai:
  Fin che l'alma non uada, ou'ho'l pensero.
Perche piu tardi o cruda morte homai?
  Che non seuri'l mio eterno dal terreno;
  Perch'io'l segua, & sia fuor di tanti guai?
Senza lui prouo torbido il sereno;
  Il dolce amaro, & la letitia mesta:
  Et quant'io scorgo d'odio, & d'ira pieno.
Ma piu ch'altro, la uita m'è molesta:
  La uita mia; ch'egli a serbar cortese
  Hebbe la man, quant'altri a spegner presta.
Fortuna aduersa al mio uoler contese,
  Ch'egli m'hauesse a suo scampo seruato:
  Et dilungommi dal mio bel paese.
Nel qual forse quand'io fossi restato;
  Rotto haurei col consiglio, o con l'aiuto
  L'empia durezza del suo acerbo fato.
Si non hauria Venetia anchor perduto
  Vn de buon cittadin, ch'ella in se troui:
  E'l merto, ch'io gli hauea; gli haurei renduto.
Hor che cio non potei; conuien, ch'io proui
  Quanto sia uer, ch'ad inuolar a morte
  Penna d'ingegno huom ualoroso gioui.
Ma bastanti non fien le mal accorte
  Mie rime a tanta impresa: se le Muse

Esser forse non uoglion le mie scorte.
Mentre cio dico; & penso; ecco dischiuse
Del ciel ueggio le porte: ond'egli scende
Dicendo. Amico a che piagni, & ti scuse?
Il mio da te partir, che si t'offende;
Et che morte, & miseria il mondo chiama;
Piu che mai lieto, & uiuo in ciel mi rende.
Quiui eterna è la uita: & non si brama
Alcun stato migliore: & ui si sprezza
L'altra; che'n terra uoi nomate fama.
Quiui immensa è la gioia, & la dolcezza:
Ne ui si teme, che le turbi, o stempre
Veneno occulto, o subita tristezza.
Gli spirti eletti iui cantando sempre
Con gli angeli, al rettor de gli alti chori
Rendono gratie con celesti tempre.
Iui è'l gran Nauagero: & quel che fuori,
Poco anzi me, del suo carcer mondano
Vscendo, ci lasciò graui dolori.
Dico il Delfino alteramente humano:
V'è l'Ariosto: che con graui accenti
Te dal terrestre oblio serba lontano.
Quiui con lor uiuo io fra i piu contenti:
Del sommo ben, de la belta perfetta
Gli occhi pascendo, e i desir nostri ardenti.
Ond'io ti prego, torna a quella eletta
Città da Dio, schermo di Christo fido,
Oue col mio fratel mesto t'aspetta
Il tuo buon Carlo di scientie nido;

Et l'accorto Basilio, e'l dotto & chiaro
Mulla: & acqueta il lor doglioso strido.
Questo istesso col Priuli, & col tuo caro
Et leggiadro Molin farai; che poggia,
Qual Cigno suol, col suo stil dolce, & raro.
Et con qualunque nel suo petto alloggia
Dolor, ch'io lasciat'habbia il terren uelo:
Narrando, come oltre ogni humana foggia
Te con loro aspettiamo allegri in cielo.

La santa fama, che da queste a quelle
Parti, la pace nuntiando porta;
Ogni temenza ne cor nostri ha morta:
Et di speranze gli arde altere, & belle.
Non piu, come solean, l'empie, & rubelle
Genti di Christo, a quai fin qui fu scorta
Nostra discordia; hauran sicura, & corta
Strada a far, doue è Roma hoggi, Babelle.
Come a Nembrotte Iddio l'ardir extinse
Interrompendo l'opre a la gran torre
Con la confusion di uarie lingue;
Col suo chiaro sermon l'alte ire extingue
De duo cognati il Terzo PAOLO: & porre
Fren spera a chi poco anzi Vngheria uinse.

Vidi cinque leggiadre donne, & belle
Co i dolci passi lor, co i lumi santi
Sparger la uia di rose, & d'amaranti,
Et sgombrar l'aria di nubi atre, & felle:

Et udi` Amor dirmi a l'orecchie, ch'elle
Non donne eran, ma Dee ſotto ſembianti
Humani, a far eterni i loro amanti
Sceſe qua giu dal regno de le ſtelle.
Quinci l'anima mia gia ardente & uaga
Di farſi a la piu degna amica, & ſerua
Per eleggerla alhor lieta ſen'gio:
Ma mentre a tanta ſcelta intenta, oſſerua
Pari eccellentie in lor; nouo deſio
D'amarne ogniuna, & d'obedir l'appaga.

A queſte cinque illuſtri donne intorno
L'acceſa anima mia uolando giua;
Et nel pallor del mio uolto s'apriua,
Ch'ella piu meco non facea ſoggiorno;
Quando, ohime laſſo, al tramontar del giorno
Morta a i diletti, & a le pene uiua
Trouoſſi: & de l'uſato albergo ſchiua
In exilio, d'error piena, & di ſcorno.
Moſſer per uarie uie uerſo lor caſe
Le cinque: ond'ella, cui l'egual beltade,
L'egual uirtute lor di pari ardea;
Et ch'a ſeguirle in ſi diuerſe ſtrade,
Tante far di ſe parti non potea;
Quale oltra Lethe afflitta ombra rimaſe.

Ma poich'aperſe il nouo giorno il Sole,
Come ſe ſciolta da reo ſogno foſſe;
Con la ſcorta d'amor ella ſi moſſe
A ricercar le donne elette, & ſole:
Ne molto andò, ch'al ſuon de le parole

D'una

D'una di lor in lei uoglia cangiosse:
Et dietro a lui, ch'a begli occhi auentosse;
Si come augel, ch'a sua salute uole;
L'ale spiegò: ma quegli a lei s'oppose
Dicendo. Altro camin fia, che t'appaghe;
S'ami d'hauer albergo in si bel petto:
Questo l'orecchie sue di gloria uaghe
T'apriran liete. Et cosi a pena detto;
Ne dolci lumi, ou'ei regna; s'ascose.

Poich'io uietar le uidi il dolce passo;
Et la sua cara scorta, ohime, sparita;
Se piu che morte in odio hebbi la uita;
Ad huom d'Amor tradito il pensar lasso:
Ma l'alma; in cui, si come in duro sasso,
La parola di lui s'era scolpita;
Tornò di speme armata: & quella aita
Mi diede; ond'hor cantando i miei di passo;
Ma non la pena, che m'afflige, & preme:
A miei desiri, & a l'altrui promessa
Trouand'io chiusa ognihor l'amata strada.
Ne perciò di cantar per me si cessa
Di lei; cui tanto d'honorar aggrada
Al uoler seruo, a si leggiadra speme.

O s'a l'ardenti mie uoglie tenesse;
Et a merti di lei; che tai le cria;
Canto; che fosse egual; la musa mia;
Qual altro fora mai, ch'ei nol uincesse?
Et o come cred'io, ch'alhor porgesse
Non men, ch'altera & lieta, dolce & pia

Madonna orecchie al ſuon de l'harmonia;
Che i mie' ardor conti, & le ſue laudi feſſe:
Di beltà, d'honeſtate, & di ualore
Soruolar ſi uedrebbe a quante mai
Greco, o Latino celebraſſe, o Thoſco:
Et poi fra ſe direbbe. Il tempo homai
D'albergar nel mio cor queſt'un, conoſco;
Che col ſuo foco al ciel erge il mio honore.
Canzon, s'unqua a madonna t'appreſenti;
T'inchina: & di, che l'humile mia muſa
S'inalzerebbe; s'io trouaſſi in lei
Ogni durezza da pietate excluſa:
Et che d'ogni duol ſcarco io porterei
Le ſue lodi cantando a tutti i uenti.

Come, qualhora il ciel di nebbia carco
Ritroua il Sol de le ſals'onde uſcendo,
Toſto la ſgombra; & uago il giorno aprendo
Non è de ſuoi be raggi al mondo parco;
Coſi de l'atro doloroſo incarco,
Che'l lume del gioir ui uien togliendo;
L'aſpettato nipote a uoi naſcendo,
Il cor ui renderà ſereno, & ſcarco.
Mentre in tal guiſa o mia terreſtre Dea
Vi parlo; tutta rimbombar di gioia
Per ſi lieta nouella Italia aſcolto.
Viua dunque il diletto, e'l dolor moia:
Gia mira ogni huom nel pargoletto uolto
L'alta del uoſtro extinto ſpoſo idea.

Se de l'humor de la tua gratia immenſa
Quel foco alcuna ſtilla non ammorza;
Che ne piacer di queſta frale ſcorza
Vilmente tien l'etern a parte accenſa;
La miſera Signor fia ſempre intenſa
Pur dietro al uezzo rio : c'hor ſi la sforza;
Ch'ella da ſe non ha conſiglio, o forza:
E'ndarno a ſcampo ſuo procaccia, & penſa.
Onde a le man cadrà del nemico empio;
Che diè cagion, c'hoggi moriſti in croce
Col bel mal; ch'a peccar Adamo induſſe.
Or la ſteſſa pietà, che ti conduſſe,
Sol per ſaluarne, a ſi ſpietato ſcempio;
L'alte tue orecchie inchini a la mia uoce.

Accogli nel tuo caſto & ſanto grembo
Humil di Chriſto, & ueneranda ſpoſa,
Per farti piu che mai bella, & gioioſa,
Il dotto, ben gradito, & ſacro Bembo:
Queſti uincendo il fero horribil nembo,
Che dal ſettentrion ſi tenebroſa
L'aria ne rende; & l'onda procelloſa;
Condurra in porto il tuo ſmarrito lembo.
Quinci a uarcar i mari ampi & diuerſi
De l'oriente ei ſi darà, ſicuro
D'hauer i uenti, & la tempeſta a ſcherno:
Et di recar da Turchi, Arabi, & Perſi;
Cui fora hor l'obedire acerbo, & duro;
Largo tributo al tuo gran ſpoſo eterno.

Piu non poria perir la nauicella
Di Pietro; s'entro a lei fermaste il piede:
Però colui, ch'al suo gouerno hor siede;
Volentier seco ui torrebbe in ella.
Ma se ne l'atra horribile procella,
Che minacciosa le sourasta, & fiede;
Aita hor le negate; aperto ci uede,
Che'ndarno altronde ogni soccorso appella:
Et ch'errar le conuen molti & molti anni;
Con tema di fiaccarsi a qualche scoglio;
O d'affondar un giorno in mezzo a l'acque.
Se questo auien; con che graue cordoglio
V'odo. A che lasso di sprezzar ui piacque
Molti honor per fuggir ben pochi affanni?

A te qual gia Reina alta del mondo
Vegno, & lieto m'inchino: & uia piu anchora,
Poi che nel grembo tuo nacque, & dimora
Chi uirtu inalza, e i uitii caccia al fondo.
Questi è colui, ch'ogni grauoso pondo
Lieue al grand'Auo suo rende: & honora
La nostra età: che di lui priua hor fora
Quasi un mar di miserie ampio, & profondo.
Questi è'l nouo ALESSANDRO: a cui si come
Al figlio di Philippo il ciel gia diede
Tener de l'oriente il sommo impero;
Cosi ueder obedienti, & dome
Le genti tutte, & le prouincie spero:
Se lo scettro di te gli si concede.

I bei palazzi, & le ſuperbe mura,
 L'alte colonne, & le gran torri eguali,
 Statue, coloſſi, & archi triomphali,
 Eterna gloria de l'humana cura;
In cui ſi uede, come a la natura
 L'arte talhor s'agguaglia; & rende tali
 L'opre di lei per ſe caduche, & frali;
 Che da morte, & dal tempo ancho le fura;
Ben ponno o Roma far, che per uederti
 Da le piu degne, & piu lontane parti
 Ogni ſpirto gentile a te ſen'uegna;
Ma ch'alcun per lor moua ad honorarti,
 Qual'io fo per la prole, & per li merti
 Del Terzo PAOLO; fora coſa indegna.

Poi che con glorioſa tromba altera
 Immortal fama dognintorno ſcopre,
 Che tornar Roma anchor de le uoſtr'opre
 Donna, & reina de le genti ſpera;
Anch'io la lingua a la pregiata, & uera
 Voſtra uirtu riuolgo: & o pur opre
 In me l'affetto ſi; che quel; che copre
 Mio cor; ui s'apra; ond'entri in uoſtra ſchiera.
Si uedrete poi ben queſto mio ingegno,
 Tolto da penſier triſti; che gli apporta
 L'aſpra ſententia del mio exilio indegno;
Lieto lungo il gran Tebro, con la ſcorta
 Del ualor uoſtro, gir poggiando a ſegno;
 Ch'a pochi Phebo di ſalir comporta.

S'a uoſtri lunghi, & ben paſſati tempi
Molti luſtri s'aggiungan, non pur anni;
Et degne pene dien de noſtri danni
Gli heretici Germani, & gli Scithi empi;
Di me, che duri di fortuna exempi
Al mondo moſtro; & de miei graui affanni
Signor ui caglia ſi; che de gli inganni
Suoi non goda l'iniqua, & de miei ſcempi.
Queſto fia leue a uoi; che'l ciel potete
Altrui torre, & donar: non che qua giuſo
Far le mie poche, & giuſte uoglie liete.
Ben poſſo di mia ſpeme eſſer deluſo:
Ma non ch'io'l creda: ſi pietoſo ſete,
Et ſi di uincer queſta rea ſempre uſo.

Al uoſtro almo terren, poiche d'odori
Dolci l'aria ſpargete d'ognintorno;
A piena ſchiera ueggio far ritorno
Gli antichi illuſtri ſuoi ſmarriti honori:
Et io ben nati, & leggiadretti fiori,
Mentre dato mi ſia tra uoi ſoggiorno,
Nulla d'oltraggio human temo, o di ſcorno:
Ne del bel nido mio duolmi eſſer fori.
Anzi ſpero da cio, che ſuo ſtil mute
La diſpietata mia nimica ſtella
Si; che'l mio ſtato porga inuidia altrui.
Coſi ne uoi, ne'l gran ceſpo, da cui
Venite; offenda grandine, o procella:
Ma ſempre creſca in uoi gloria, & ſalute.

L'empia ſchiera di quei triſti penſieri,
Che dintorno al mio cor han poſto campo;
Lo circonda ognihor ſi; ch'a lo ſuo ſcampo
Indarno introdur tenta altri guerreri:
Et ſe pur contra i minaccioſi, & feri
I bei deſiri, ond'io pietoſo auampo;
E'l mio ben meritar talhora accampo,
Stuol degno, che di lui mi fidi, & ſperi;
Horribil ſuon, che mi rimembra il danno;
Ch'a torto ne ſoſtegno; mi ſpauenta
Si; ch'ogni mio ſperar cede a l'affanno.
Quinci ogni mio nemico s'argomenta,
Hor con aperto, hor con celato inganno,
Di far, ch'io ſteſſo al mio morir conſenta.

MVLLA, le uoſtre proſe dotte, & pure,
Et d'alma, & uera charitade ornate,
In cui, com'huom ſpuntar poſſa, moſtrate,
L'empie quadrella de le ſue ſuenture;
Son tai; ch'a l'alte acerbe mie punture
Non pur dolce talhora il duol ſcemate;
Ma ſpeſſo anchor di buona ſpeme armate
L'anima quinci uolta a miglior cure:
Che ritentando ua ſol, com'io poſſa
Piu che mai caro a la mia patria il piede
Girar, uincendo il duro empio deſtino:
Ma ſe di chi ben'opra, ella ha mercede;
Perche non, del mio exilio a pieta moſſa,
Honorato al tornar m'apre il camino?

ZEN mio gentil, ſe di ſaper hai uoglia,
Qual ſia'l mio ſtato;& come il tempo io ſpenda;
Verſan, mentre la notte il mondo benda;
Lagrime gli occhi, e'l cor ſoſpiri, & doglia:
Poi quando Phebo il ciel d'ogni ombra ſpoglia;
Doppia il mal ſi; che nulla è, che m'offenda
Piu che'l ſentir, che uigor l'alma renda
A queſta frale mia noioſa ſpoglia.
Vedermi tolto a la mia illuſtre & cara
Patria, a dolci parenti, a fidi amici,
Et fatto gioco, & fauola a le genti;
E'l ſaper de miei danni eſſer radici
Miei deſir alti, a bell'opere intenti,
Fan la mia uita piu che morte amara.

O tra le donne ſagge, & piu pudiche
Vnica in terra, o nouo altero moſtro,
Per cui ſempre honorato il ſecol noſtro
Fia ſopra tutte le memorie antiche;
Non ſon le Muſe al ben oprar nemiche:
No'l uoſtro dotto, & ben purgato inchioſtro:
Poſcia che chiaro in lui n'hauete moſtro,
Ch'elle eſſer ponno a Dio care & amiche.
Non le ſprezzate dunque: & quello ingegno;
Ch'egli ui diede; accioche ne'nſegnaſte
Cantando, come al ciel poggiar ſi deggia;
Vſate in dimoſtrar, ch'a uoi non baſte
Saper ſcorger la uia del ſanto regno:
Se non oprate anchor, ch'altri la ueggia.

GIOVIO,

GIOVIO, che di furarne a gli anni auari
Virtu tenete, in ſi lodati inchioſtri
Scriuendo; c'homai ſien de tempi noſtri
Gli illuſtri antichi, ſecoli men chiari;
Se'l Vicario di Dio premio prepari
Conforme a degni, & molti merti uoſtri;
Ch'alteramente i crin dotti u'inoſtri;
In cio uincendo i fati a uoi contrari;
Fate, ch'io ſia ne uoſtri ſcritti accolto:
Da quali (& Phebo mi perdoni, & Clio)
Gloria maggior, che da lor canti, attendo.
Si uiurò poi d'ogni temenza ſciolto
Di morte; & di quel uecchio inuido, & rio;
Che diſperde gli honor noſtri fuggendo.

CASA gentil, che con ſi colte rime
Scriuete i caſti, & dolci affetti uoſtri;
Ch'elle gia ben di quante a tempi noſtri
Si leggon; uanno al cielo altere & prime;
Accio che'l mondo alquanto pur mi ſtime;
Prego, ch'a me per uoi ſi ſcopra, & moſtri,
Com'io poſſa acquiſtar ſi puri inchioſtri,
Strada ſi piana, & mente ſi ſublime.
Se queſto don non mi negate; anchora
Tentar ardito il monte mi uedrete:
Nel qual uoi Phebo degnamente honora:
Phebo, & le Muſe: a quai punto non ſete
Men caro del gran Thoſco; che talhora,
Mentre'l cercate pareggiar, uincete.

CASA; che'n uerſi, od in ſermone ſciolto
 Ne l'antico idioma, & nel moderno
 Quei pareggiate; onde con grido eterno
 D'alta lode a tutt'altri il pregio è tolto;
Poſcia ch'io ſon ne uoſtri ſcritti accolto;
 A che temer ira di tempo, o ſcherno?
 Gia quinci ſcemo lui di forza io ſcerno:
 Et me ſempre honorato eſſer aſcolto.
Viurommi dunque nel perpetuo ſuono
 Del uoſtro colto & ben gradito ſtile:
 L'alme uaghe d'honor d'inuidia empiendo.
Hor tante a uoi, quanti ha fioretti Aprile,
 Et ſtelle il cielo, e'l mar arene; io rendo
 Gratie Signor di coſi largo dono.

O chi m'adduce al dolce natio ſpeco;
 Ou'io depoſte le mie amare pene,
 Et uolte l'atre mie notti in ſerene;
 Poſſa talhor le Muſe albergar meco:
Si m'appreſſerei forſe al giogo; ù teco
 Vicino al miglior Thoſco il BEMBO hor uiene:
 Et la'ue ambo par gloria, anzi ch'affrene
 Voſtro corſo rea Parca; haurete ſeco.
Hor che lunge mi tien fortuna acerba
 Da quelle Diue, & dal mio nido; e'n ombra
 Ch'adugge il ſeme di mia gioia; poſto;
Con l'alma non d'amor, ne d'ira ſgombra
 Te inchino, albergo a Phebo alto, & ripoſto:
 Et ſegno in humil pian col uulgo l'herba.

Come nel ciel la rilucente ſtella,
  Che geloſa Giunon guarda anchor torto;
  Il camin moſtra a nauiganti, e'l porto;
  Onde fuggon ſouente atra procella;
Splende qua giu di luce uia piu bella;
  Et nel'horribil mar, doue m'ha ſcorto
  Amor; è ſol mia guida, & mio conforto
  Donna; che dal ſuo nome ancho s'appella.
Colei dal ſacro choro di Diana
  Scacciata fu, qual impudica & queſta
  Va d'ogni indignita tutta lontana:
Et mentre a noi di par bella, & honeſta
  Si moſtra; è ſi ne l'honeſtate humana;
  C'huom, s'è piu caſta, o pia; dubbio ne reſta.

Se non amate, che nubi atre, & folte
  Sempre di Phebo i raggi almi, & lucenti
  Neghino al mondo; & che ſdegnoſi uenti
  Spieghin lor forze a noſtri danni uolte;
Et che la terra per le graui & molte
  Piogge de lieti ſuoi uari ornamenti
  Scoſſa rimanga; e'l Tebro ne ſpauenti
  Con ſouerchie acque ad inondarne accolte;
Fate Signor, che'l ciel ueda piu ſpeſſo
  Gli angeli; che l'altr'hier in dolce ſchiera
  Rendeano il uoſtro paradiſo adorno.
Il Sol ſpezzò le nubi, ond'ei chius'era:
  Tacquero i uenti: & cadde in mar dimeſſo
  Il fiume: & ne fiorir le piaggie intorno.

Se fu drapel d'honeſte donne & belle,
O pur d'angeli quel, ch'io teco uidi;
Tu, che di loro a ragionar mi guidi;
Dettami ſi; che'l uer n'apra & fauelle.
Scriui, riſponde Amor, gliocchi ſon ſtelle
Miei ueri cari & pretioſi nidi:
Et ſegni al corſo uoſtro certi, & fidi
Ne le mie graui & torbide procelle.
Non ſuonan lor parole uoce humana:
Et nel uolto, & ne gli atti raſſomiglia
Mia madre ognuna, & Pallade, & Diana.
L'altre lor doti al ciel dan merauiglia:
Et uoſtra mente piu ſe n'allontana;
Quanto piu lor gir preſſo s'aſſottiglia.

Alto deſio, ch'a ragionar m'inuita
De l'opre piu famoſe di natura;
In mente mi fauella, ch'ogni cura
Ponga in lodar uoſtra beltà infinita.
Onde la lingua nel principio ardita
Comincia da l'angelica figura,
Et da gli occhi, & dal riſo; che ne fura
Dal mondo; & gir al ciel dritto n'aita:
Ma trouandoſi toſto a tanta impreſa
Debile, & troppo pur ſcemar del uero;
Riman da doglia, & da uergogna offeſa.
Or quinci traſcorrendo col penſero
L'alme uirtuti, ond'entro ſete acceſa;
Vittoria, dico, haureſte ancho d'Homero.

Sacri intelletti, a quai da Phebo è dato
Scriuer con ben purgati, & degni inchioſtri
L'eccellentie maggior de tempi noſtri
Si; che per morte mai non cangin ſtato;
Volganſi hor col piu colto, & piu pregiato
Stile a lodar coſtei gli ſtudi uoſtri:
Coſtei, che ſola a par de gli alti chioſtri
Rende di ſue bellezze il mondo ornato.
Gli occhi ſon chiare ſtelle, & puro cielo
Il dolce uolto, e'l uago riſo un Sole;
Ch'alluma i cori, & a ben far gli accende:
Angelico concento le parole:
Et quel, ch'alberga il ſuo leggiadro uelo;
Forma ſimile dal fattor ſuo prende.

Se uiſta humana a pien ueder non pote,
Ne mente imaginar l'alta bellezza,
Di lei; cui caſtitade, & gentilezza
Illuſtra ſoura le piu ſagge, & note;
Come potra con le ſue baſſe note
Mia muſa male a tanta impreſa auezza,
Darne a le genti externe unqua certezza
Si; ch'elle a farle honor mouan deuote?
Riſponde un penſier ſaggio. E' coſtei tale;
C'huom, poca parte di ſue laudi udita,
Ad inchinarſi a lei lieto s'accende:
Come a riuerir Dio talhor ne'nuita
Il Sol: la cui belta n'accenna, quale
Quegli eſſer deue; che ſi adorno il rende.

S'io mi taccio di uoi; di cui degg'io
Cantar, per acquistarne eterna gloria?
Voi sola dar potete alta uittoria
Contra'l rapido tempo a lo stil mio:
Voi; che ne dotti ingegni un bel desio
Di far destate al mondo ampia memoria
De pregi uostri: al mondo c'hor si gloria
Piu di uoi sol, che d'opra altra di Dio.
O miracolo nouo, o sacro tempio
Di gratia, & di bellezza oue risplende
Nobilità d'ogni uirtute accesa:
Mia lingua a dir di uoi gia non si stende,
Come d'humano, & singular exempio;
Ma ben come di Dea dal ciel discesa.

Vergine illustre, che'n diuerse fogge
Giouenetta mostrate al mondo, come
Virtu s'inalzi, e'l uitio rio si dome;
Et con qual ali al ciel huom s'erga, & pogge;
Se nel cor uostro eterno gaudio allogge;
Et corona regal l'aurate chiome
Vi cinga; e'l uago uolto, e'l chiaro nome
Si celebri in theatri, & pinga in logge;
Si; che l'ira del tempo a scherno habbiate;
Et a l'età passata, & a le genti
Future inuidia, & bel disnor rechiate;
I desir miei sol d'honorarui ardenti
Prendete in grado: & col grand'Auo oprate,
Ch'io sempre possa in cio tenerli intenti.

Degni uostro ualor, ch'io possa ornarne
  L'incolte rime mie sì; che non opre
  A mio scorno il uoler; cui tema hor copre;
  Ma debbia ogni altrui canto inuido farne:
Si dirò poi, che dal ciel sceso a darne
  Exempio sete de le piu degne opre:
  Spirto, a cui par, quanto'l Sol gira, & scopre;
  Raro giamai rinchiuse humana carne:
Et come il ferreo secol nostro uile
  Spera per uoi, dopo i suoi lunghi affanni,
  Egual farsi a l'antico aureo gentile.
Ne perche inuidia al tempo addoppi i uanni;
  Fia, che non s'oda ognihor da Gange a Thile
  GVID'ASCANIO sonar mille, & mill'anni.

Poiche mia speme uana, e i desir folli
  Troppo repente acerba morte rese;
  Et uoi d'un colpo, e'l terren Gioue offese
  Si; che gli occhi n'hauemo, e i petti molli;
O quanto han da dolersi i sette colli:
  Ou'ergeuano i cori ad alte imprese
  L'alme sembianze di uirtute accese;
  Ch'io tardi, ahi lasso, per mie scorte uolli.
Ma tanto non potran lagnarsi mai;
  Che'l lor pianto s'agguagli al molto danno:
  Cui Roma forse egual unqua non hebbe.
Bench'allentare il nostro graue affanno
  Ella, c'hor splende in ciel cinta di rai
  De le sant'opre sue; talhor deurebbe.

Saggio, corteſe, & d'ogni laude degno
CARPI, di queſta età cieca ſplendore;
Se pari al bel deſio di farui honore
Foſſer queſti miei inchioſtri, & queſto ingegno;
La'ue a ſcriuer di uoi timido uegno;
Et rado in cio uo diſpenſando l'hore;
Lieto cantando ognihor uoſtro ualore,
Vi darei del cor mio non leggier pegno:
Et quale hor uoi leuan ſolinghi al cielo
Gli eterni uoſtri honor con le ſant'ale
De meriti; onde ogni huom u'apprezza & ama;
Tal dietro a lor me ſcorto da quel zelo:
Ch'ogni alto ſpirto a riuerirui chiama;
Quei medeſmi farian forſe immortale.

Quanto ad altrui giamai fece d'honore
L'alta città del mar ſpoſa, & reina;
Tanto, & piu a uoi ne face hoggi, & u'inchina
Signor piu che col ciglio aſſai col core:
Et ſi nel foco homai del gran ualore
Voſtro l'acceſa ſua ſperanza affina;
Che grida. A coſtui ſolo il ciel deſtina
Domar l'oriental empio furore:
Ne tu CARLO l'oprar di queſto inuitto
Spirto, e'l tenerlo ognihor preſto a tuoi uoti,
Dei men gradir de tuoi piu cari regni;
Ch'obedienti haurai quinci & deuoti,
Depoſte l'arme, e i lor non giuſti ſdegni,
Gli Aſſiri, i Thraci, & la feconda Egitto.

Se'n

Se'n dir i chiari, & degni alti honor uoſtri,
Non ſcemaſſer del uero i uerſi miei;
D'aprir a molte etati io ſpererei,
Quanto fate felici i tempi noſtri:
O tra noi pretioſi, & rari moſtri:
Che'l mondo egual al regno de gli Dei
Rendete ſi; ch'a gran pena io'l uorrei
Cangiar co i lieti lor ſuperni chioſtri.
Ambo non pur a le mie rime incolte;
Ma ſete a qual ſi ſia piu terſo ſtile
Quaſi ampiſſimi mari a picciol uaſo:
Et potrei prima i fior tutti d'Aprile
Sol io cantar; che uoſtre eccelſe, & molte
Virtuti annouerar tutto'l Parnaſo.

Come di uoi piu ſaggia, ne piu bella
Donna non ha quanto'l ciel cinge, & copre;
Coſi ad un huom di fama illuſtre, & d'opre
Piu ch'altro, in moglie dieuui amica ſtella:
Onde la muſa mia d'alta & nouella
Speranza acceſa, poetando ſcopre,
Che ria fortuna (& quanto po, s'adopre
D'eſſerui donna) a uoi fia ſempre ancella:
Ne potrà far, ch'a l'honorate chiome
Del uoſtro inuitto ALFONSO non prepari
Di corona real fregio condegno.
Le genti orientali oppreſſe & dome,
Et le cittati, & le prouincie, e i mari
Fien de ſuoi merti al mondo eterno ſegno.

Scendan dal bel Parnaſo i ſacri chori
De l'alme Muſe; & con leggiadre, & liete
Rime cantino ognihor quanto uincete
Qual huom piu Phebo, & Marte ami, & honori:
O preſtino, ch'a lor ſanti liquori
Extinguer poſſa la mia ardente ſete;
Si potrò poi narrar, come uiuete
Solo a le palme, & ſol fra i buon ſcrittori.
Ma uoi, cui non d'Euterpe è d'uopo l'arte,
(Tal l'hauete da uoi) mi fate tale;
Che'nuidia n'han gli ſpirti alteri, & degni:
Voi mi leuate al ciel con le uoſtr'ale:
Voi di fama immortal m'ornate: & parte
Fate al mondo gradir miei uerſi indegni.

Coſi di buon paſtor fama s'acquiſta:
Coſi ſi regge la chriſtiana greggia:
Hor chi puo proueder meglio, proueggia
In far noſtra fe lieta, & l'altrui triſta.
Con che pietà, di che giuſt'ira mixta
Par Vicario di Dio, c'huom pien ti ueggia
Riſchiar il gran Nepote, accio ch'ei deggia
Spegner l'incendio, che'l tuo ouile attriſta:
L'incendio, onde il fier Lupo d'oriente
L'Vnghero tien ne la uorace gola:
Mentr'ei la Sena, e'l Rheno aſciuga, & ſugge.
Or s'ancho il cielo a fin trar non conſente
Tant'opra; il tempo, ch'ogni coſa ſtrugge;
Pur uinto fia da la tua gloria ſola.

Poiche i tuoi ſette colli a queſti ardenti
  Soli adorni giamai non fur, com'hora,
  Ne del tuo Tebro o Roma huom uide anchora
  L'acque ſi liete, placide, & lucenti;
Ne ſpirar mai ſi dolce fiato i uenti
  Ne'l carro aurato, onde la bella Aurora
  Inuuoletti, e'l ciel pinge, & indora;
  Menò giorni ſi puri a le tue genti;
Dimmi, onde cio t'auenga: ſe'l gouerno
  Del mondo hor ſparſo in molte mani altrui
  Si riuniſca al tuo famoſo impero.
Riſponde. Coſi honora il Padre eterno
  Il felice ritorno di colui,
  Che'n terra è degno ſuo Vicario, & uero.

Poich'è pur uer, che i duo bei lumi ſanti,
  Et la fronte ſerena, e'l dolce uolto,
  Che dier materia a piu leggiadri canti;
  Auara morte, & cruda hoggi n'ha tolto;
Qual fianco haurà ſoſpir mai tali, & tanti?
  Qual pronta lingua un lamentar ſi ſciolto?
  Od occhio uena di ſi larghi pianti;
  Che non ſia poco al noſtro danno molto?
Tu, che per arricchirne il chioſtro eterno,
  Conſentito hai d'impouerir il mondo
  Del tuo piu caro, & pretioſo pegno;
Da queſto ſenza lei terreſtre inferno
  Lume uital, ch'ella facea giocondo;
  Trammi Signor: ch'io l'abhorriſco, & ſdegno.

Che mi darà le lagrime; ond'io possa
Pianger quanto conuiensi;
Poi che ria morte a noi madonna ha tolto;
Et poca auara terra in breue fossa
Fra l'atre braccia tiensi
Tutto quel ben; ch'era qua giu; sepolto?
Amor, tu, che'l suo uolto,
Si come nido a te propio, eleggesti;
Moui con modi mesti,
Per isfogar in parte il nostro affanno,
Meco a narrar il gran publico danno.
Si larga d'occhio human mai non uscio
Vena di tristo humore;
Ne di petto sospir spessi, & cocenti;
Che'n appagar ualessero il desio
Comune, e'l gran dolore,
Et gli infiniti danni de le genti.
Piangon hor gli elementi,
Ch'ogni ornamento lor perduto han seco:
L'aer di luce è cieco,
Torbida l'acqua, e'n fumo uolto il foco:
Ne piu frutti, herbe, o fiori in terra han loco.
Lasciato hanno Helicona, e'l bel Parnaso
Phebo, & le Muse: & sono
Col suo spirto beato al ciel salite:
Veduto, che fra noi poco è rimaso
O di caro, o di buono;
Che le lor uoci a celebrar inuite.
O doti alte, e'nfinite

Di lei, ch'un tempo feste l'esser nostro
A quel, che nel bel chiostro
Eterno han le beate anime, eguale;
L'humana uita hor senza uoi che uale?
Quando uedrem mai piu si fide scorte,
Com'erano i begliocchi,
A noi mostrar il porto di salute?
O quando s'udiran pietose, & scorte
Parole; ond'Amor fiocchi
La sua dolcezza, e i lor sensi uirtute?
Quant'hai Roma perdute
Gratie superne: poi che l'atto auante
Non tieni, che bastante,
Accompagnando il seren sguardo al riso,
Fu gia di farti in terra un paradiso?
Perduto in somma hai seco ogni beltade:
Et quanti mai raccolti
In nobil donna fur santi costumi:
La leggiadria, le gratie, & l'honestade:
Che fra i diuin suoi molti
Doni era quasi un Sol fra minor lumi.
Cosi com'ombre, & fumi
In un momento fugge, & si dilegua
Quel; che piu par, che segua
Nostro desire: & tu Morte empia acerba
Cosi i frutti miglior consumi in herba.
Qual naue, a cui sia tolto ogni gouerno
Da nemica tempesta;
Che'l gran notturno horror faccia piu dura;

Tal io l'humana noſtra uita ſcerno:
Poiche non l'è piu preſta
La chiara uaga angelica figura;
Che già fu di natura
Supremo honor; & fia gioia del cielo,
Quando a l'alma il bel uelo
Riuocherà'l gran di Dio, che l'affretta;
Per toſto ſeco hauer coſa ſi eletta.

Ben fora il mio gran duol piu graue anchora,
Et di finir poſſente
La uita; ch'io per lei pauento, & ſdegno:
Ma la bell'alma ſua uerſo l'aurora
In ſogno dolcemente
Scende al mio pianto dal celeſte regno.
Qual lingua, o qual ingegno
Dir mai potrebbe, o imaginar in parte
Con che ſaggia, & bell'arte
Del ſuo buon ſtato mi conſole: & moſtri,
Che perde huom, che s'ancide, i ſommi chioſtri.

Canzon chiedi perdono
Al mio Signor FARNESE; ſe non ſei
Triſta, com'io uorrei:
Et s'ei tel nega; a me queta ritorna:
Gran ſenno fa chi piè torto diſtorna.

Occhio puro del ciel, luce del mondo,
Ond'è, ch'oltra l'uſato a noi ritorni
Chiaro; ſe piu fra queſti human ſoggiorni
Non è chi lo ſtar fea lieto, & giocondo?

D'un nembo di dolor atro, & profondo
Ti deuresti uelar: ne piu si adorni
Raggi uestirti in rimenarne i giorni:
Se di biasmo fuggir uuoi graue pondo.
Risponde. E`ben'il ueder uostro corto:
Io sempre, qual son hor, mi ui mostrai:
Ne posso esser men bello, o men lucente.
Ma l'altro Sol, c'hor uoi piangete morto;
Et è qui gioia de l'eterna mente;
Abbagliaua il mi o lume co i suo rai.

Poiche piu l'atto auante, onde gioiua
Roma meco non pur, ma'l mondo tutto;
Tener non spero; è ben ragion, che'n lutto
De corti giorni miei l'auanzo i uiua.
Ahi morte rea: se tu non fossi schiua,
C'huom pur breue hora hauesse il uolto asciutto;
Qual ne santi occhi suoi t'haurebbe indutto
Vaghezza a trar tanto ben nostro a riua?
Certo t'increbbe inuidiosa auara,
Ch'ella n'aprisse in terra un paradiso
Con la diuina sua sembianza uera.
Risponde. Cio feci io, ch'auiso m'era
Di prender qualità dal suo bel uiso,
Et dolce in guisa tal farmi d'amara.

Mentre uoi l'hore in adornar spendete
Del famoso Adrian la mole altera;
Et da le uostre altre fatiche spera

Roma ſicura, & placida quiete;
Et mentre a lui, che'n terra hauer ſapete
Poteſtate di Dio ſuprema, & uera;
Con opre eguali a uoſtra fede intera
Sol di ſempre obedir intento ſete;
Io qui, doue in bel pian, che Paglia bagna;
Dona cinto di monti albergo un ſaſſo
Fido a le genti, & mure alte & ſuperbe;
Fermo d'amminiſtrar giuſtitia, paſſo
CRISPO i di caldi; & le punture acerbe
Di ria ſorte al mio mal ſempre compagna.

O uero terren Gioue; ond'a la noſtra
Età uirtute, & reuerentia accrebbe
L'altro celeſte; a cui del danno increbbe;
C'hoggi ſouraſta a l'alta Chieſa uoſtra;
Gia che da uoi ode chiamarſi in gioſtra
Al gran Concilio; tutto tremar debbe
Il rio popol Lutero: & ben uorrebbe
Poter fuggir quel; ch'ei bramar piu moſtra.
Come ſeditioſa turba uile,
Cui miniſtra il furor il ferro, e'l foco
Si; che gia l'opra al minacciar precorre;
Poi che di pietà graue huomo gentile,
Et di ſuoi merti, al comun ben ſoccorre;
Tace: & pauroſa a la ragion da loco.

Poiche camin ſi lungo, & perglioſo,
Per obedire al Santo Auolo uoſtro,

Cui

Cui ſete accende del comun ben noſtro,
Prendete, qual ſicuro alto riposo;
Il buon Popol Roman, che ſi doglioſo
Gia di uoſtre partenze altre s'è moſtro;
Hor lieto prega il Re del ſommo chioſtro
A farui de deſir uoſtri gioioſo:
Et io, che ſenza uoi rimaner ſoglio
Quaſi ſenza fauella humana uoce,
Corpo ſenz'alma, od occhio ſenza luce;
Vedendo a che bell'opra il ciel u'adduce,
D'ogni priuato affetto mio mi ſpoglio:
Et di quel godo; che m'afflige, & noce.

Poiche ritorna al dolce nido amato
Queſti; dal cui ualor perde ogni ſtile;
Renda un'eterno, & dilettoſo Aprile,
Quantunque irriga il uago Tebro, ornato.
L'altero Tebro, al qual dal ciel mai dato
Non fu ſpirto piu ſaggio, & piu gentile:
Et Roma il ſa, che di lui priua, uile
Tiene ogni lieto ſuo ſuperbo ſtato.
O diletta da Dio Città felice:
Quand'ei di nouo a coſtui merti ſerba
L'alto, c'haueſti gia; del mondo impero.
Et tu di tanto ben uera radice
O ſanto & degno ſucceſſor di Piero,
Qual fia'l ſuo frutto poi, s'hor tale è l'herba?

Helicona, Parnaſo, & Pindo, & Cintho

In uece di lor lieti allori, hor spessi
Aman d'hauer funesti atri cupressi;
Poic'ha ria morte il dotto MOLZA extinto:
Et Phebbo i raggi suoi dal dolor uinto
Fra lagrimosi nembi tien compressi:
Come quel di, che i troppo arditi excessi
Diero'l suo figlio al Po di fiamme cinto.
Piangon le Muse: & nel lor pianto fanno
Fede, ch'altri lor mai non fu piu caro,
Et Sperchio, & Mincio, & Arno mi perdoni.
Sol prendono un conforto in tanto affanno:
Ch'esser non po, che mai sempre non soni
Nel mondo il nome suo famoso, & chiaro.

Quel, ch'al giouene Adon d'Apro feroce
Dente aperse il bel fianco; ond'e morio;
A la madre d'Amor non fu si rio;
Com'hora il morir tuo MOLZA le noce.
Et quinci anchor, come solea, non coce
Suo figlio i nostri cor d'alto desio:
Ne degno colpo dal fort'arco uscio:
Ne piu l'ali ei spiegò destro, & ueloce.
Ch'al tuo partir a lui fur tronchi i uanni,
Et spuntati gli strali: & la sua face
Hebbe a restar d'ogni sua fiamma scossa.
Si ch'egli hor quasi inerme, & senza possa,
Et lento & freddo, come pietra, giace:
Et piangendo il suo fin, piange i suoi danni.

CRISPO, poiche concorde al uoler noſtro
L'eterna prouidenza ha poſto in core
Al ſanto del ſuo ouil degno Paſtore,
Ch'ei lieto u'orni ambe le tempie d'oſtro;
Gia ſi prepara ogni purgato inchioſtro,
Ogni ſacro intelletto a farui honore:
Ne Phebo uuol, che'l ſuo diuin furore
Altroue ſia, piu che'n lodar uoi, moſtro.
Et qual madre talhor, ch'amato figlio
Creſcer con gli anni in uirtu uede, e'n pregio;
Sempre piu lieta, e'n maggior ſpeme uene;
Cotal del ben a uoi donato fregio
Roma d'alta letitia ornata il ciglio
Sempre s'erge anchor ella a miglior ſpene.

Ben ſon del uoſtro regal ſangue pegni
Quei dolci manſueti altri coſtumi:
Et le uoſtre bellezze amici lumi
D'honeſtà uera, & del ciel ſcorte, & ſegni:
Anzi ſon preſſo a lor prouincie & regni,
Quaſi appo'l ſommo ben, ſogni, ombre, & fumi:
O donna, il cui ſplendor par c'hoggi allumi
Non pur me ſol, ma i piu graditi ingegni.
Voi come gemma pretioſa, & rara,
Che maggior pregio acquiſta al ben ters'oro;
Ond'ella è cinta; che da lui non prende;
A le carte felici di coloro,
Che deſir degno d'honorarui accende;
Virtu donate, & fama eterna, & chiara.

O ſettentrional gemma lucente
Ond'Italia s'adorna, e'n pregio ſale;
Gemma, a cui preſſo o nulla, o poco uale
Quanto di pretioſo ha l'oriente;
Parto non ſei gia tu d'humana gente,
Ma raro don celeſte, & immortale:
Anzi ſe steſſa in te uagheggia, quale
Narciſſo al fonte, la diuina mente:
Et di ueder la ſua ſembianza uera
Lieta ſi gode: & te ſuo fido exempio
Soura i piu cari ſuoi theſori apprezza:
Sdegnaſi ſol, ch'a l'alta tua bellezza,
Al gran ualor, qua giu non s'erga un tempio:
Ahi mal auezza etade inuida, & fera.

Queſte ſaranno ben le laudi extreme,
Ch'altrui poſſa donar la lingua mia:
Queſte, c'hor dono a uoi: ne però fia,
Ch'io del uoſtro ualor molto non ſceme.
O del gran PAOLO Terzo altero ſeme,
Onde nel mondo hoggi ſi nutre, & cria
Senno, fede, giuſtitia, & corteſia,
Et quanto in lui di buon ſi troua inſeme.
Ben ſete uerga di ſi nobil pianta:
In cui la noſtra età fioriſce, & coglie
Frutti; che rado altra mai uide in prima.
Gia le ſperanze ſue ſparſe raccoglie
Roma, che ſol per uoi ſalir ſi uanta
De l'antiche ſue glorie a l'alta cima.

Perch'al uoſtro ualor d'uopò ſarebbe
La muſa; ond'ognihor piu par che fioriſca
Il Mantouan, che ſi ſaggio s'arriſca
Col Greco, ch'ad Achille honor accrebbe;
Conoſco, ch'a uoi graue eſſer potrebbe;
Che la mia lingua di cantarui ardiſca:
O noua ſpeme a Roma, a cui la priſca
Età, ne la moderna unqua egual hebbe.
Ma qual gia uidi in lieto herboſo prato
Vergine i piu bei fior coglier, uolendo
Farne uaga ghirlanda a le ſue chiome;
Tal io, per acquiſtarne eterno nome,
Rendo il mio ſtil di quelle laudi ornato,
Che fra mill'altre uoſtre uo ſcegliendo.

Quale da l'herbe, & da lor uari fiori,
Et dal uago apparir de l'alma Diua;
Che del uecchio marito forſe ſchiua
Eſce de l'aureo letto anzi il dì fuori;
Vien, che la differenza de colori
Si ſcopre a la uirtù noſtra uiſiua;
Tal da uoi gran FARNESE hoggi deriua,
Che Roma ſcorga i ſuoi primieri honori:
Et di tornar reina de le genti
S'infiammi, & ſperi: & l'alta ſtrada prenda
Che'l uoſtro giouen piè le ſegna inante.
Si faccia il cielo i miei deſir contenti,
Come'l uoſtro ualor fia anchor baſtante
D'oprar, che'l mondo a lei tributo renda.

O merauiglia de le genti , o uera
Cura , & degna di Dio , che'n uerde , & fresca
Etade , al mondo porgi & speme , & esca
Matura , & calda , onde'l suo honor non pera ;
Mira il grand'Auo : a cui l'alta & primera
Cagion par che uigor tutt'hora accresca :
Perche Roma , qualhor di sue man'esca ,
A le tue uegna humilemente altera .
Et te col uiuo exempio suo prepara
Si ; ch'ogni speme nostra , ogni human bene
Del tuo santo operar minor diuegna .
La memoria di me , come di cara
Cosa , & a te fidata , o non si spegna
Dolce rifugio a le mie acerbe pene .

Ne di lettere , o d'arme ampie memorie ,
Ne di pregiate donne alteri exempi ,
Ne archi , ne theatri , o therme , o tempi
Diero a Roma giamai cotante glorie ;
Quante le dai tu Valle , onde l'historie
Nostre faranno illustri i nostri tempi :
Valle gentile , oue con dolci scempi
Scopre Amor mille sue chiare uittorie .
Egli tra i fiori tuoi uermigli , & bianchi
Nascoso , i nostri cor lega , & impiaga ;
Et di santi desir lieto gli accende .
Cosi la tua beltà giamai non manchi ,
Com'ella d'honorar , piu ch'altro , rende
I sette colli tuoi la gente uaga .

Sento, che ſeco tal dolcezza adduce
L'ora; ch'eſce ad ognihor di queſta Valle;
Che s'a gli altri piacer uolgo le ſpalle;
Degna è ben la cagion, ch'a cio m'induce:
Et ueggio un Sol, che pur da lei traluce,
Venir i deſir miei per dritto calle
Tutti ſcorgendo, che ſol un non falle,
Da le noſtr'ombre a la diuina luce.
Queſto ſcuſa mi ſia, quando ſouente
Mouo i paſſi per gir la'u'ella ſcopre
Pien d'altro il grembo, che d'herbette, & fiori:
Caſta beltà, ſenno, parole, & opre
Diuine in terra, & non d'humana gente,
Son di ſi nobil Valle alteri honori.

Se la fiorita uoſtra Valle il ſeno
V'apra; & coglier ui laſce, & gigli & roſe;
Et le uirtu ne gli horti ſuoi naſcoſe
Rendan uoſtri deſir contenti a pieno;
Ne mai turbino poi uoſtro ſereno
Stato, & le uoglie dolci, & amoroſe
Foſche gelati nubi, o diſdegnoſe
Cure, ſpeſſo a gli amanti empio ueleno;
Col Santo Auolo uoſtro adoperate,
Che da graui penſer, che ſeco apporta
Il regger le città; ſcarco mi troue:
E'n parti a gli otii, & a le Muſe grate
Albergar poſſa: e'l piè drizzar là, doue
L'alto uoſtro ualor ſia la mia ſcorta.

Signor, cui diede gratiosa stella
Si ricca, & rilucente Margherita
Non sol perche, com'ad or fino unita,
Ella poi fosse piu pregiata, & bella;
Ma perch'anchor col gran lume di quella
Voi piu splendeste; & piu fosse gradita
L'alta uirtu; ch'a reuerirui inuita
Roma; che noua sua speme u'appella;
Voi ben potreste tutto andar cercando
Il pretioso, & lucido oriente:
Ma non ritrouar mai gemma si rara.
Sprezzate dunque ogni altra cosa: quando
Quanto'l uostro ualor l'orna, & rischiara;
Tanto auanzar dal suo gloria si sente.

Passaua il pianto fin soura le stelle
De la Città; che'l mondo uinse, & resse;
Come s'a pieno Dio disfar uolesse
La terra, e'l cielo, & l'altre cose belle:
Quando senno, giustitia, & le sorelle
Fortezza, & fede, & cortesia con esse
Nel cospetto diuin meste, & dimesse
Cosi mosser lor pie sante fauelle.
O togli alta potentia a l'empia morte
Il buon OTTAVIO, o reca a fine il mondo,
O noi sempre qua su teco ritieni.
Cosa la giu non fia, che ne conforte:
Se lui, c'hor fa lo star quiui giocondo;
A far piu belli i tuoi chiostri rimeni.

L'acque

L'acque, che purga il pretioſo corno
Del pietoſo animal; che raſſicura
Gli altri d'ogni uelen; chi pon ben cura,
Raſſimiglian l'human noſtro ſoggiorno:
Dal quale il toſco, ond'egli entro, & dintorno
Ripieno è tutto; l'alta uo ſtra & pura
Virtute ſcaccia: & l'ombre d'eſta oſcura
Età, qual ſtella, che n'apporte il giorno.
Sich' Vnicornio; & non pur ſtella ſete;
Ma Sol, ch'alluma il foſco uiuer noſtro:
Et fra ſue periglioſe onde n'affida:
Et piu Signor nel bel tempo ſarete,
Che Roma retta fia dal ualor uoſtro:
Et la greggia di Dio u'haurà perguida.

L'alma Vittoria, che'l ciel darui accenna;
Et è ben tal; che uoi le braccia preſte
A prenderla Signor porger deureſte;
Se deſir d'alta gloria il cor u'impenna;
Come a porto talhor armata antenna
Nocchier, ch'onda di mar turbato infeſte;
Deſtro riuolge; o'n aria augel, cui deſte
Nembo atro; a ſcampo ſuo ſpiega ogni penna;
Lieto ui condurra con le ſante ali,
V' ſettentrional tempeſta oſcura
Haura d'offender uoi picciola parte.
Quinci il ricco paeſe haurete in cura,
Ch'Adda, Teſino, & Po bagna, & diparte:
Et ſol per uoi finir ſpera i ſuoi mali.

Donna; che mille cor serui tenete
Di quei begli occhi; che nel mio passaro;
Et l'imagine uostra in lui locaro
Col gran desio; del qual sempre m'ardete;
Io, si com'huom, che d'oro accenda sete;
Ch'almen uederlo, s'ei nol tiene, ha caro;
Poiche m'è'l ciel di farui mia si auaro;
Corro a l'adorno; onde si ricca sete:
Corro là, doue il ciel co i dolci, & santi
Vostri lumi accendendo, a le uaghe ali
Fida di casto amor scorta ui fate:
Et quiui scorgo, come i uostri amanti
Da le gioie del mondo false, & frali
A l'eterne, & di Dio uere inalzate.

Da sette alte excellentie in se raccolte
Quest'angeletta prende il suo bel nome:
Senno canuto sotto bionde chiome:
Et rose accese in fresca neue inuolte:
Fra duo coralli perle bianche, & folte:
Parlar, che stringe a l'amorose some
Chi piu di libertà uago si nome:
Et breui piante in andar snelle, & sciolte:
Occhi soli d'Amor uerace tempio:
Ou'ei de le maggior uittorie spiega
L'altere pompe; e i suoi trophei riserba:
Man lunga, bianca, & bella senza exempio;
Ma troppo del mio mal uaga, & superba:
Quando a gli affetti miei sua uista nega.

Tutti ſette i pianeti a proua intenti
  Erano in adornar uoſtro human uelo:
  Quando uolle qua giu mandarui il cielo
  Vago di farne innamorar le genti.
Dieuui Mercurio accorti, & dolci accenti:
  Venere gigli & roſe, che ne gelo
  Curan, ne ſole: e'l Dio, che nacque in Delo
  Occhi non men, ch'i ſuoi raggi poſſenti:
Et Gioue, & Marte, l'uno i modi alteri,
  L'altro i benigni, ond'huom u'honori, & ame:
  Et Cinthia d'honeſtate il bel theſoro:
Et Saturno i ſenili alti penſeri:
  Poi piacque a quel ſuperno, & ſanto choro,
  Che SETTIMIA da lui Roma ui chiame.

Poiche non pur immortal fama doni
  A quei; che ben oprando ſi fan degni
  De uerſi tuoi; ma ne ſuperni regni
  Speſſo fra i maggior Dei gli lochi, & poni;
Il buon Rinuccio, a cui tutti i lor doni
  Dato han del cielo i piu felici ſegni;
  E` degno, o ſanta Clio, ch'a lodar uegni:
  S'ancho di Bacco, & d'Hercole ragioni.
Narra tu Dea, con che ſaper maturo
  L'inquieto Piceno acqueta, & doma
  Queſto ſpirito inuitto in ſi uerdi anni.
Poi ſegui, che nel bel tempo futuro
  Di Chriſto l'onte uendicate, e i danni,
  Farà del mondo ir triomphando Roma.

Vergine illuſtre, & tanto al Tebro cara;
Che'l Rodano ne piange, & ne ſoſpira;
Et fra ſe col gran uoſtro Auo s'adira;
Che li uietò d'hauer coſa ſi rara;
Con bel ſaper dolce honeſtade impara
Chi u'ode, e i ſanti uoſtri modi mira;
Erge al ciel poi uoſtra bellezza, & tira
Qual alma è meno di ſalirui auara.
Ma l'alta ſofferenza, onde ſpuntate
L'empio di ſorte ria pungente ſtrale;
Vittorioſa fauui, & ſola al mondo:
Et fara anchor, che tra le piu beate
Beatiſſima haurete il piu giocondo
Stato, c'haueſſe mai donna mortale.

Quando per honorarui in alcun modo,
D'un alto, & bel deſir arder mi trouo;
La penna alma VITTORIA, & la man mouo:
Et quant'io poſſo, ui celebro, & lodo.
Ma del mio buon uoler poco mi godo:
Che troppo incarco a le mie ſpalle il prouo:
A uoi conuienſi un ſtil leggiadro, & nouo,
Quale al BEMBO dettar Phebo ſpeſſo odo:
Al ſacro BEMBO, al qual, fuor che'l gran Thoſco,
Che fece Laura eterna; egual giamai
Non fu, non è, ne piu fia per innanzi.
Lui ſolo a dir di uoi degno conoſco:
Onde a tant'opra io'l chiamo: & ſpero homai,
Ch'egli in lodarui anchor ſe ſteſſo auanzi.

Vergine, che di ſenno, & di beltade
  Degno ornamento al chiaro ſangue uoſtro
  Donate; & gloria tale al ſecol noſtro;
  Che n'haura inuidia ogni futura etade;
Deh perche come in uoi ſua largitade
  Compitamente il ciel tutta n'ha moſtro;
  Non mi diè ingegno, & ſi purgato inchioſtro;
  Ch'io baſtaſſi a lodar doti ſi rade.
Pur qual raggio di Sol talhor ſi mira
  Hor quinci, hor quindi ir a gran ſalti, quando
  Tremolo il ripercote inſtabil onda;
Mentre uago di uoi uegno cantando;
  Mia mente in queſta, e'n quella parte aggira
  L'alto ſoggetto; ch'indi uario abonda.

La donna, a cui d'amor ardete il petto
  Forſe non men, ch'ella di ſe u'accenda;
  Speſſo in ſogno mi prega, ch'io ui renda
  Certo del fido ſuo pietoſo affetto:
Ond'io, che d'obedirla ſon coſtretto;
  Pur come in lei uoſtro uoler ſi ſtenda;
  Tutto quel, che l'allegri, o che l'offenda;
  Fo de miei uerſi humili alto ſoggetto.
Ella i Soli a ſchiuar di queſti eſtiui
  Giorni u'inuita; & quanti apporta, & quali
  Perigli ſeco la dubbioſa guerra:
Ma non in guiſa, ch'a uoi tolga l'ali
  Si; che la uoſtra gloria non arriui
  In tutti i luoghi; che'l mar cinge, & ſerra.

Qual atra nube; che'l ciel copra, & toglia
L'alma luce del Sol dal mondo; i uidi
Occhi d'altero Amor leggiadri nidi
Nembo coprir di lagrime, & di doglia:
Et con ſoſpir, che dal bel petto ſcioglia
Donna; ch'interno affetto a pianger guidi;
Vdi` lagnarſi, & con pietoſi ſtridi
Chi dolcemente libertà ui ſpoglia.
Et dicea. Dunque la uittoria, ch'io
Sperai, che'l mio Signor recaſſe, ahi laſſa,
E` febre acuta; che'l trafige, & coce?
Sanalo tu uerace, & giuſto Dio:
Poich'ei per la tua ſpoſa, & per la croce
Segue i trauagli, & la quiete laſſa.

Muſe; che uaghe in queſta, e'n quella parte
Degna di uoi materia ite cercando;
Et ritrouata poi liete cantando
Spendete in honorarla ogni uoſtr'arte;
Cantate hor di coſtei, ch'a noi comparte
Gioia del cielo, o rida, o parli, o quando
Vien de begliocchi un ſol guardo girando,
Poſſente anchor di nouo accender Marte:
Come gia nel Veſtal tempio l'acceſe
Colei; che pur del coſtei nome ornata
Fatta fu Dea: & forſe era men bella.
Et ſe dal doppio parto almo di quella
Roma a uincer ſe uide il mondo nata;
Queſta hor lei uince con piu dolci offeſe.

La Selua, ch'a ueder ſpeſſo m'inuio;
Et la doue habitar ſempre uorrei;
Ha ſi l'ale inueſcato a penſier miei
Fra rami ſuoi; c'homai non ſon piu mio:
Ne ricourar mia libertà deſio:
Anzi di uita uſcir prima torrei:
Si l'aura, che ſpirar s'ode da lei;
Vien addolcendo ogni mio ſtato rio.
Non leoni, non ſerpi albergan queſta
Nobile Selua, od importuno augello:
Ne coſa ha'n lei, ch'altrui poſſa dar noia.
Qui uola altero Amor da queſto a quello
Ramo, & le gratie, & la bellezza in feſta
Stanſi con caſtita colme di gioia.

La bella Selua, doue Amor ui traſſe;
Et che piacque cotanto a gli occhi uoſtri;
Che poi gli alti palazzi, & gli auri, & gli oſtri
Coſe ſembraro a uoi pouere, & baſſe;
Qual pianta, che terren macro non laſſe,
Che con fronde ſuperbe al ciel ſi moſtri;
Ne l'arido de miei non colti inchioſtri
Tutta dimeſſa, & ſenza gloria ſtaſſe:
Però Signor, ſe pur amate, ch'ella
Erga i ſuoi rami; & copra quanto inonda
Hippocrene, Cephiſo, e'l bel Permeſſo;
Datela a campi, i quai con chiara & bella
Vena irriga il gran BEMBO, & ſi feconda;
Ch'Arno i ſuoi primi honor le dona ſpeſſo.

La uergine Romana, il cui pudico
Petto non piegar mai doni, o promesse
Si; ch'ella il mal acceso Appio uolesse
Contentar sol d'un dolce sguardo amico;
Ned altra poscia, o'n secolo piu antico,
Fu, che par a la uostra possedesse
Beltade: & seco un cor giunto tenesse
Si saggio, & si di uitii aspro nemico.
Et se gia di colei l'alta honestade
Aprio la strada; onde si mosse Roma
Ardita a ricourar sua libertade;
Mirate, come Amor il mondo doma
Per uoi si; ch'egli, o Sol di nostra etade,
Lieto sottentra a la seruile soma.

D'ogni excelsa bellezza era gia morto,
Et d'ogni alma uirtu quasi ogni raggio,
Che nel fallace human breue uiaggio
Solea mostrarne di salute il porto:
Quando il fattor superno hauendo scorto,
Che troppo al mondo si farebbe oltraggio;
S'ei come quel, ch'è sol possente, & saggio;
Non prestasse ristoro a tanto torto;
Voi non pur raggio, ma sol uero, & uiuo
Di belta, di uirtu, di leggiadria,
Trasse del proprio grembo, & diede a noi:
Dicendo. Il cielo ho di tal luce priuo,
Perche'l camino ella ne mostri a uoi
Nel modo, ch'a gli Hebrei mostrai la uia.

Qual

Qual gia per trarre a libertà l'Hebreo
 Popolo il gran fattor de l'uniuerſo
 In colonna di nube il di conuerſo,
 Et la notte d'ardor ſcorta gli feo;
Tal uoi, uedendo il uiuer noſtro reo
 Da la ſtrada del ciel tutto diuerſo,
 Lo richiamate dal camino aduerſo
 Al buon; che dietro a ſenſi egli perdeo:
Che'n colonna di nube ui ſcoprite,
 Qualhor perturban l'amoroſo uolto
 Li ſdegni ſaggi a uan deſir nemici.
Si poi n'apre fra l'ombre il calle occolto
 De poggi ſenza termine felici
 La ſanta fiamma; di che acceſa gite.

Tu; che di uerde manto il mondo ueſti;
 Et di roſe lo ſpargi, & di uiole;
 Et dopo l'ombre a noi rimeni il Sole;
 Et luce a Cinthia, & a le ſtelle preſti;
Tu; ch'ogni dotto ingegno a cantar deſti,
 O de l'herbe inuentor ſalubri, & ſole;
 Et del gran padre eterno altera prole,
 Et prima gloria a ſuoi chioſtri celeſti;
Tu; che'l mar, & la terra, e'l cielo aggiri
 O Phebo di: ſe mai coſa miraſti
 Par a la bella mia uiua COLONNA?
Riſponde alhor. Lingua non è, che baſti
 A dir di lei; che'n habito di donna
 E' Dea, che uince il mio con gli altri giri.

Che uoi de la piu ſaggia, & uia piu bella
  Donna, che'l Sol girando il mondo ueda;
  Siate Signor degna honorata preda;
  Non è ſol don di gratioſa ſtella;
Ma del uoſtro giuditio: & degno è, ch'ella
  Sua libertade al ualor uoſtro ceda:
  Et proui, quel c'huom rado auien che creda,
  Quant'è dolce ad altrui far l'alma ancella.
O felici ambo uoi: poiche ſarete
  Congiunti inſieme; & che con ſolo un freno
  Duo cor ne l'human corſo reggerete.
L'uno, & l'altro di gioia, & d'amor pieno
  Cari a Phebo, & a gli huomini uiurete,
  Sempre di bella inuidia empiendo il ſen[illegible].

Viua COLONNA, & ſalda; a cui s'appogg[illegible]
  Mia uita; che ſoſtegno altro non haue;
  Deh non ui ſia ſi leue incarco graue:
  Se pietoſa alma in ſi bel petto alloggia.
Augel di piume ſcoſſo al ciel non poggia:
  Ne prende porto ſenza ſcorta naue:
  L'uno del fier Grifagno trema, & paue;
  L'altra di tempeſtoſa horrida pioggia.
Io ſenza uoi, che di me guida, & ale
  Sete; affondar nel mar d'Amor conuegno,
  Et cader Titio a le pungenti cure:
Cheggio perciò, ch'al mio caſo non degno
  Voſtra pietà ſoccorra: & m'aſſicure
  Et da l'onde, & da roſtri empi & mortali.

Donna, di cui ſcriſſi piu uolte in rime
Con quanto ſtudio ſeppi ornate & chiare,
La bell'alma, e'l bel uel; che ſenza pare
Faran, che'n ogni etade ogni huom ui ſtime;
Qual ui da gloria il ciel noua & ſublime
Poiche di lui, che tra l'illuſtri & rare
Anime, un Sol fra minor lumi appare,
La uoſtra ſola ſtampa il core imprime?
Queſto uia piu, che quelle doti, o'l ſangue
Alto, o del padre l'opre, & de grand'Aui
Degna ui fa d'ogni purgato inchioſtro,
O piu ch'altra beata: or non ui graui
Tener (ſed egli altro non brama, & langue)
Conforme a l'ardor ſuo l'affetto uoſtro.

Di foco ghiaccio tenta, & d'acque molli
Far pietra ſalda; e'l Sol lucido oſcuro;
E'l foſco de gli abiſſi chiaro, & puro;
Et gir paſcendo i peſci, i prati, e i colli,
Chi ſpera ſciorre il laccio, al qual io uolli
Legarmi ſi, c'hor libertà non curo:
Et piu ch'irato mar ſordo, & piu duro
Che ſcoglio, abbraccia deſir uani, & folli.
Queſt' è quel pretioſo, & caro nodo,
Ch'al bel giogo d'Amor ſi dolcemente
Mi ſtringe; che diſciolto io ne morrei:
Anzi quanto piu poſſo in lui m'annodo;
Che di legame tal ſpero ſouente
Inuidioſi far gli huomini, e i Dei.

Chi puo ſeurar duo cor congiunti in uno
Al bel giogo d'Amor con gioia intera;
E' piu duro, che ſelce: & piu che fera
Tigre d'ogni pietà ſcoſſo, & digiuno.
Che ſe tutte le pene inſieme aduno
Del loco; oue alcun ben mai non ſi ſpera;
D'alti diletti elle mi ſembran ſchiera:
Appo'l mio duol atroce, & importuno.
Dunque a forza laſciar conuiemmi, ahi laſſo,
Voi mio caro ſoſtegno? anzi pur deggio
Laſciar la uita mia, che'n uoi ſol uiuo?
Queſta ſol una da uoi gratia cheggio:
Che poiche'n laſſar uoi la uita laſſo;
In uoi rimanga il noſtro foco uiuo.

Ne luſinghe, ne preghi, che da ſaggia
Et bella donna a me ſien porti; hauranno
Forza di far, che uoi dolce mio affanno
Sola ſempre nel cor fiſſa non haggia.
Però, s'auien che'n uoi ſoſpetto caggia,
Ch'altro amor ſia di me fatto tiranno;
Duolmi, che uana tema, a certo danno
Noſtro, di pia ui renda empia & ſeluaggia.
Et bench'al mio dolor por fin deuria
La ſpeme, che da uero affetto naſca
Il timor; che uoi gela, & me piu incende;
Perche m'annoia il ben, ch'a uoi non rende
Gioia; l'iniqua uoſtra geloſia
Fa, che di doglia il mio ſperar ſi paſca.

Che turba la mia pace, & che m'ancide
  Altro, che l'oſtinato uoſtro gelo?
  Quel cor uero d'amor non ſcalda zelo,
  Nel qual a torto empio timor s'aſſide.
Fra quanto l'ampio mar bagna, & diuide,
  Gira il Sol uago, & copre il curuo cielo,
  Huomo arder foco, a quel; che ſi mal celo,
  Ne fede a la mia pari unqua ſi uide.
Et degno è ben: ch'a l'unica bellezza,
  A le uirtuti, onde u'inchina il mondo;
  Si diſdice men fido & caldo amante.
Et piu uo dir: che ſol per uoi ſi ſprezza
  Il ualor uoſtro; in creder, che baſtante
  Foſſe altra in trarmi a l'amoroſo pondo.

S'egli è pur uer, ch'a ſi honorata impreſa
  Preparando ite ognihora, & genti, & arme,
  Gia di ueder o morti, o'n fuga parme
  I nemici di Chriſto, & di ſua Chieſa:
Ne perche'l Luterano empio a difeſa
  Con maggior parte di Germania s'arme;
  Voſtro affetto s'allenti, o ſi riſpiarme
  Di uendicar la graue noſtra offeſa.
La pietà, che ui moue; e'l giuſto ſdegno
  Voſtro; e'l ualor, & gente hauer; di cui
  Gli aui uinſero gia la terra, e'l mare;
E'l nome, che tenete di colui;
  Che fu di ſoggiogar il mondo degno;
  Vi daran palme triomphali, & chiare.

Mira Padre del ciel, come ſi sface
 Roma di duol; che non fia mai, che ſceme
 Fin che tu'l Signor mio, che'nfermo giace;
 Non ſani, & ſerbi a quanto ella n'ha ſpeme.
Et ſe di lei pur qualche opra fallace
 A uendetta talhor t'infiamma, & preme;
 Contenta ad'ogni pena altra ſoggiace:
 Che l'ama ſi, che lui ſol perder teme.
Sanalo dunque: & l'ira tua raccogli,
 O ſtendi: oue perir non ueda il mondo
 Senno, fede, ualor, & corteſia.
Che ſe coſtui, cui primo, ne ſecondo
 Il Sol giamai non uide; hor a noi togli;
 Inuan piu ben ſi ſpera, & ſi deſia.

Apra, ſi come al dolce tempo ſole,
 La madre antica il grembo a l'herbe, a fiori;
 Che'l ciel di pretioſi Arabi odori
 Spargan, mentre da lor l'aura gli inuole:
E i giorni a noi piu che mai chiari il Sole
 Meni de l'oceano Indico fuori,
 Et corran latte i ſuoi ſalſi liquori,
 Et ſempre Amor fra noi con pace uole.
Gli anni ſuoi uiua ognuno in gioia, e'nfeſta:
 E i campi ſenza ferro, che gli incida,
 Donin quanto fia d'uopo al uiuer noſtro:
L'acqua, la terra, e'l ciel gioiſca, & rida
 Colmi di tutto'l ben del diuin chioſtro:
 Poiche ria febbre uoi non piu moleſta.

Ne tanto pianſe maì futura ſpoſa
Extinto il deſiato ſuo conſorte;
Ne di buon figlio diede acerba morte
Tal doglia a madre tenera, & pietoſa,
Qual die a Venetia, & Roma il BEMBO; & coſa
Piu non fia ſenza lui, che ne conforte
De l'una ei nacque; & l'altra di ſue ſcorte
Virtuti molte fiamma arſe amoroſa.
Chi piu ne moſtrerà con ſaggi inchioſtri,
Come ir ſi poſſa noſtra lingua armando
Si; ch'ella a par de le piu degne gioſtri?
Prendi tu Phebo, & tu Minerua bando
Dal mondo, in cui fur ſpenti gli honor uoſtri,
Toſto ch'ei ſpiegò l'ale, al ciel tornando.

Che piu laſſo di ben fra noi ſi uede:
Poi ch'è morto il gran BEMBO, in cui fioria
Virtute, ond'ei ſegnò l'humana uia,
Per iſcorgene al ciel con ſaldo piede?
Phebo, ch'al Mincio, & poſcia a l'Arno diede
L'honor, ch'a Smirna hauea donato pria;
Te fece per coſtui Venetia mia
De le tre lingue piu gradite herede.
Piangil tu dunque; & teco il pianga inſeme
La Chieſa, & Roma; che tal frutto n'hebbe,
C'haura mill'anni ad inuidiarne il ſeme.
Il mondo il pianga, ch'ei gia uiuo accrebbe
Tanto in gloria, quanto hor manca di ſpeme:
Et goda il ciel, cui del ben noſtro increbbe.

Torna BEMBO beato: che qual uiuo
Mi fosti; tal anchor morto mi sei:
Torna a lentar i martir molti, & rei;
Ch'io prouo: poi che'l ciel di te m'ha priuo.
Ne di consiglio mai, ne d'altro schiuo,
C'hauesser uopo i duri casi miei;
Ti uidi; & hor, che senza te morrei;
Noua cagion m'apporti, ond'io pur uiuo:
Che senon che tu in sogno mi console;
Mostrando il frutto; che la suso hor mieti
Del santo seme; che tra noi spargesti;
Et dicendomi, figlio e'non si uole
Gir incontra i diuini alti decreti;
Gia me del mortal mio scarco uedresti.

L'alma la cui partenza ognihor sospigne
La sconsolata mia musa a lagnarsi;
Non perch'io non la ueggia in cielo starsi
Fra le piu gloriose alme benigne;
Ma perche uera alta pietà mi strigne
Del mondo; che solea lieto adornarsi
Di sue sante uirtuti; & chiaro farsi,
Quasi ciel, cui l'aurora alluma, & pigne;
Spesso in sogno a me riede; & di sua gioia
Hor mi fa parte; hor chiama il mio duol uano;
Hor in altra maniera mi consola:
Et senon, che poi'l giorno la m'inuola;
Fors'ella acqueterebbe ogni mia noia
O fero giorno, o sogno dolce humano.

BEMBO

BEMBO beato, io te pur chiamo ogni hora,
Io te pur prego, che dal Re del cielo
M'impetre, ch'io la ſu dal mortal uelo
Torni, & ſia teco, come fui qui anchora:
Sai, che qua giuſo unqua non hebbi un'hora
Lieta: quantunque homai la fronte, e'l pelo
Renda canuto, & creſpa il pigro gelo;
Che di forze ne ſcema, & diſcolora.
Et s'io pur l'hebbi; ſai, ch'ella fu quanto
Io uiſſi teco, a la mia uoglia molta
Dolce nel uer, ma picciolo momento.
Deh perche lui, c'hor te benigno aſcolta;
Non infiammi a por fine al mio gran pianto;
Et teco in ciel di ſe farmi contento?

Ne coſa cheggio, che'l dolor mio tempre;
Poi ch'ei mi ſcorge al deſiato & caro
Fin de la uita mia: di cui l'amaro
Non ha qua giu dolcezza che'l contempre.
Ned altro bramo, che con dotte tempre
Teco poter uenir ſcriuendo a paro
Per pianger pur con ſtil purgato & chiaro
Il BEMBO; ch'ogni buon piangerà ſempre.
Che quando te ſaggio COPPETTA aſcolto;
Dico con graui inuidioſi accenti:
Coſtui le palme a ben mill'altri ha tolto.
Poi uedendo al deſio poco, ne molto
Giouar miei uerſi di uaghezza ſpenti;
Taccio: & piangendo chino a terra il uolto.

Sciolgasi in tutto da terreni affetti
Chi di poggiar al ciel uestir uuol piume:
False di ben sembianze, & breue lume
Son uostre glorie, & uostri human diletti:
Et qual incauto augel, che'l cibo alletti
A uisco, a lacci; il senso, e'l rio costume
Del mondo cieco par, che l'alme impiume
Pur dietro a lor, come a salubri obietti:
Misere, & a prigion dura le guida,
Oue rado, o non mai uscio si chiude
A chi ferma ambo oltra la soglia i piedi.
Cosi'l gran BEMBO insin dal ciel mi sgrida
VARCHI; & con l'ale de la sua uirtude
Pietoso m'erge a le beate sedi.

Il BEMBO, che u'amò si caldamente;
Che padre amar figliuol piu non potea;
Et che n'ha tolto morte iniqua & rea;
Et secō mille, & piu uirtuti spente;
Di cui piange hora pouera, & dolente
La nostra età; che'l suo ualor solea
Far ricca, & lieta; & quasi un Sol rendea
A le nostre ombre il di puro, & lucente;
Vdendo infin dal ciel quanto del uostro
Danno mi dolgo; & del comune, & mio;
Che ben è tal, che tutti gli altri auanza;
Prendi, mi dice in sogno, alta speranza:
Che stabilito è gia nel sommo chiostro
Vicario il tuo Signor qua giu di Dio.

Signor, cui negra, & lagrimoſa ueſta
 Copre gli homeri, e'l petto, & doglia il core;
 Poiche di queſta uita uſcita è fore
 La bella & ſaggia uoſtra ſpoſa honeſta;
Degno è l'habito uoſtro: & degna è queſta
 Voglia di pietà colma, & di dolore:
 Et degno l'alto ſuo funebre honore
 Et la memoria in noi, che di lei reſta:
Ma digniſſimo è anchor, che gli occhi uoſtri
 Si uolgano a mirar, qual ui prepara
 Di cio, chi Dio ne ſembra, ampio riſtoro:
Et di beltà uedrete, & di theſoro
 Adorna, & di uirtu donna ſi rara;
 Che farà uoi felice, e i tempi noſtri.

Qual dietro atra tempeſta il ciel ſereno
 Torna; & ſi ſcopre dopo l'ombra il Sole;
 Et dopo'l ghiaccio d'herbe, & di uiole
 Moſtra l'antica madre il grembo pieno;
Tal dietro al duol, c'hor ui ſi chiude in ſeno,
 Coſa toſto uerrà, che ui conſole:
 Noua ſpoſa ſi rara, & di tal prole
 Vi ſerba il fato, e'l buon Gioue terreno.
Forma, tra quanto il mar bagna & circonda,
 Si bella altra anchor mai non uide Apollo:
 Ne ualor pari a ſua uirtu infinita.
Quinci terrà l'alma LEONORA al collo
 Chi raccenderà a noi la ſpenta uita
 Del ſuo gran ſpoſo, & fara lei gioconda.

La morte, onde'l Metauro ambe le ſponde
Di lagrime ripieno a pianger ſeco
Ogni anima gentile inuita, & ſprona;
Conuien, ch'anchor io pianga: o foſſe meco
Con Phebo cinto di funerea fronde
Il meſtiſſimo choro d'Helicona:
Poiche la fera, ch'a null'huom perdona;
Spiegò ne gli occhi de la donna uoſtra
Signor l'oſcure ſue ſpietate inſegne;
Mille qua giu de le piu care & degne
Doti, ch'antiqua età miraſſe, o noſtra,
Mancaro, & parte gio col mortal uelo
Sotterra, & parte col ſuo eterno in cielo.
L'alma ſen gi nel cielo, u' de l'ardenti
Sue uirtu ornata, & calda, egual ſi ſcopre
A le piu rilucenti, & ſante ſtelle:
Qui picciol marmo il ſuo corpo ricopre
Con mille lumi di beltade ſpenti,
Et de le tre ſue gratioſe ancelle.
Or quando piu uedrem, come con elle
Gia uide Vrbino, tutte accolte inſeme
Dolce honeſtade, & humiltate altera,
Et brama, che fra noi uiltate pera,
Et ſol d'alti deſir n'accenda ſpeme:
O chiari accenti, & di gran ſenno aſperſi,
O d'illuſtre pietade atti diuerſi.
Chi fia piu, che con opre, & con parole
Poſſa recar fra noi gioia, & ſalute,
Rendendo ſaggi gli huomini, & felici?

Rado altra tenne mai tanta uirtute:
Et fur ſuoi pregi a noi, ſi come'l Sole
Al mondo, d'alto ben ſpecchi, & radici:
Tornauan per coſtei quei tempi amici;
Che le noue ſorelle honoran tanto,
Che deſiar fan di Saturno gli anni:
Dinanzi a lei ſparian ſdegni, & affanni;
E'n lor uece apparia la pace, e'l canto;
Ne pouerta, ne uitio alcuno oppreſſe;
Oue del ſuo ualor raggio ſplendeſſe.

Gia che mancati al uoſtro almo paeſe
Tanti doni del ciel ſono con lei;
Ben è ragion, ch'ei ne ſoſpiri, & pianga:
Anzi s'io drizzo al uero i penſier miei,
Poi ch'un ſol colpo tutto'l mondo offeſe,
Chi fia, che lei di lagrimar rimanga?
Prima uerrà, che i marmi, e i ferri franga
Tenera uerga, & goccia molle, & lenta;
Et che la notte il Sol riſplenda, e'l giorno
Tutto di ſtelle il ciel ſi moſtri adorno;
Che la memoria in noi ſia di lei ſpenta,
Et che ciaſcuno in tutti i ſuoi deſiri
La ſua bell'alma, & GIVLIA non ſoſpiri.

Et uorrei dir anchor, che gli occhi uoſtri
Mai non deurian laſciarui il petto aſciutto,
Perduto hauendo ſi leggiadro obietto:
Ma de caduchi fiori è tale il frutto:
Et pur erano fregi a tempi noſtri
Poſſenti erger al ciel ogni intelletto;

Ohime'l bel ſpirto, ohime'l diuino aſpetto.
Crudel chi tanta gioia in pianto uolſe:
Ma piu crudel, ſe non tenea poſſanza
Di ſeco inſieme torui ogni ſperanza
Di mai piu rihauerla: & la ui tolſe
Per dimoſtrar, ch'anchor de le ruine
Graui attender ſi poſſa un lieto fine.
Quinci ſceſe deſio nel terren Gioue
Di farui ſpoſa l'alta ſua nepote
Bella, leggiadra, ſaggia, accorta, & ſanta:
Quinci, poich'a uoi fur ſue laudi note,
Cedeſte pur a le ſeconde proue
D'Amor, che contra ogni huom uincer ſi uanta:
Ond'hoggi Italia, & non pur Roma canta.
Deponete Signor co i panni negri
Gli alti ſoſpir, le lagrime, & la doglia:
Et ui riueſta homai letitia, & uoglia,
Che'n ſi felici nozze ognun s'allegri:
Ne piu'l uoſtro languir turbi la pace
In ciel di lei, cui'l uoſtro ben ſol piace.
Canzon, ſe quando morte ancide altrui;
Laſciaſſe in noi qualche ſperanza uiua
Di poter diſtornar quel, ch'al ciel piacque;
Per lungo pianto in larghe, & doglios'acque
Si ſtruggeria noſtra uirtu uiſiua:
Et quel gran Duca, al qual io ſcriuo; anchora
Senz'altra ſpoſa, & ſenza gioia fora.

Renda de frutti ſuoi piu larga parte

La terra, che non ſuole: & mele i fiumi
Corrano, e'n puro latte il mar ſi cange:
Laſcino gli inquieti lor coſtumi
I uenti tutti, e'l rio Saturno, & Marte
Gli influſſi; onde fra noi ſpeſſo ſi piange:
Et tutto quel, che noſtra pace frange,
Nel ciel, ne l'acqua, & ne la terra manche:
Et regni in lor ſol quanto gioia apporte.
Che poiche dato è ben degno conſorte
A lei, ch'ogni alto ingegno par che ſtanche
Hor con l'alma belta, ch'ogni altra auanza;
Hor col ualor, col quale ella ſoruola
Vittorioſa a le piu excelſe, & ſola;
Hor col ſanto parlar, c'ha in ſe poſſanza
D'arder il ghiaccio, & far le genti accorte;
Cangiar ſi deue in buona ogni ria ſorte.
Il Vicario di Chriſto, a cui da molti
De noſtri Re piu chiari a figli in moglie
Chieſta era l'alma ſua cara nepote;
Ne mai di conſentire a le lor uoglie
Hebbe cura, tenendo i deſir uolti
Solo al ben de le genti a ſe deuote;
Poiche'l ciel per ornar l'alte ſue rote
Tolſe al Duce; ch'affrena il bel Metauro;
L'illuſtre donna; à cui pria giunto ei s'era;
Perche alcuna uirtu fra noi non pera,
Ma rinuerda la bella età de l'auro;
Queſt'un fra mille ualoroſi eleſſe:
Et la uergine tanto deſiata

A far felici i noſtri tempi nata,
Per legitima ſpoſa a lui conceſſe.
Coppia leggiadra: onde l'Italia ſpera
Tornar del mondo anchor reina altera.

Di qual ardor l'un di uoi ſcorgo acceſo
Gli occhi fermar in quell'alma bellezza;
Che quanto piu ſi mira maggior faſſi:
Et di qual merauiglia, & di dolcezza
Ripieno, hauendo quel parlar inteſo;
Che s'è piu dolce o ſaggio, a pien non ſaſſi.
O chi fia mai, che dica: in qual uedraſſi
Mar di gioia notar, quando preſente.
Al ſant'Auo, al gran padre, a figli degni
D'Italia, & de la Chieſa ampi ſoſtegni,
La uergine modeſta, & reuerente
Gli porgerà la man morbida, & bianca?
O fortunato ſpoſo, hor teco è lieta
L'alta Città, che'l mar tempra, & acqueta:
Cui d'obedir tua uoglia unqua non manca;
Tempo anchora uerrà, ch'ella s'ingegni
Procacciar a tuoi merti & ſcettri, & regni.

Ne minor allegrezza empiera'l petto
Di lei, c'hor tutta honeſta, & timoroſa
Staſſi uiuendo in ſe chiuſa, & dimeſſa.
Anzi, qual dietro a pioggia humida roſa
Erge il chinato ſuo uermiglio aſpetto,
Toſto, che l'è dal Sol forza conceſſa,
Tornera piu che mai lieta in ſe ſteſſa,
Altrui piu cara, piu leggiadra, et bella

Tocca

Tocca da rai de le uirtuti noue
Del chiarissimo suo sposo, in cui pioue
Con Marte, & Phebo ogni benigna stella
Tutto quel ben; che da lor cerchi cade.
O felice mogliera, o santo Iddio,
Che duo cor stringi sotto un sol desio;
Et giungi a tal ualor doti si rade;
Non fia giamai, che tal coppia si troue
Fra quanto uede chi'l ciel tempra, & moue.
A te conuengon bene altari, & tempi,
Et sacri fochi, & pretiosi odori,
Et mitre, & pompe, & cerchi, & oro, & ostro:
A te le palme, e i triomphali allori:
A te, che'n guisa nostre uoglie adempi;
Che degno sei d'ogni purgato inchiostro.
Giunto al uerde parea lo sperar nostro,
Che la uergine eletta, & sola in terra
Deuesse col destin crudo, & fallace
Qualche tregua trouar, non c'hauer pace:
Quando tu, per dar fine a tanta guerra,
Nel bel paese, ch'Adria, e'l mar Tirrheno
Bagnano; & seura il superbo Appennino;
A lui, che regge il uago, & lieto Vrbino;
De l'amor di costei colmasti il seno:
Et poi scotendo la tua santa face
Spirasti in lei di far quanto a lui piace.
Ferma il passo Canzon: che gia ti segue
Non molto di lontan fida compagna:
Che de la fretta tua troppo si lagna.

X

Ecco la ſpoſa illuſtre : ecco che'l cielo
Da rai percoſſo di ſua forma ſanta
Di uaghezza s'infiamma, & d'honeſtate.
Tal la Dea, di ch'anchor Grecia ſi uanta;
Quand'arſe Peleo d'amoroſo zelo;
Moſtroſſi : & forſe di minor beltate.
Vinta è la lor da queſta noſtra etate :
Benche di quella canti quel gran cieco;
Che uide piu ch'altri mille occhi, & mille :
In quella nacque il forte & grande Achille,
Schermo, & honor de l'alto popol Greco :
In queſta, & da coſtei, c'hoggi s'accoppia
Con lui; ch'a par d'ogni famoſo uale;
Toſto in guerra, & in pace uſcirà tale;
Ch'Vrbino, & Roma n'hauran fama doppia :
Et degno è ben, che da coſtor sfauille
Tal luce; ch'ogni torbido tranquille.
Hoggi incomincia a ben locati ſpoſi
La gioia; che giamai non haurà fine :
Mentre ambo fien ne le terrene membra.
Hoggi i dolci riſtori a le ruine
Crude d'Italia afflitta. Hoggi i ripoſi
A gli affanni di lui; che Dio ne ſembra.
Non piu, come ſolea, ſe ſi rimembra
Roma l'antiche ſue glorie; ſoſpira :
Che piacer di tai nozze ha ſi profondo;
Che piu d'aduerſità non ſente il pondo :
Perche i bei gigli azzurri, ond'odor ſpira;
Che l'oriente anchor uincer potrebbe;

Quinci ageuoleran ciaſcuna impreſa.
Quinci a PAOLO uedremo, & à la Chieſa
Maggior obedienza; che non hebbe
Xerſe, Aleſſandro, o quel, che ſi giocondo
Vndici luſtri reſſe in pace il mondo.
Queſto ben nato auenturoſo giorno
Sempre gradito fia: mentre hauran fronde
Le ſelue, & peſci l'acque, & luce il Sole.
In queſto il ciel s'allegra: & pace han l'onde
Co i uenti: ne mai piu manto ſi adorno
Veſtì la terra: c'honorar lui uole.
Queſto le muſe, & Phebo, altera prole
Di Gioue, faran celebre cantando.
Ma uoi ſpoſi beati, anime liete,
Poiche uoſtri non piu, ma fatti ſete
L'un de l'altro, ciaſcuno ardendo, amando;
Perche a bada pur ſtate, & ſi lontani?
Perche uoi, cui l'ardir piu ſi conuene;
A lei, che timidetta a terra tene,
Et uergognoſa gli occhi humili, & piani;
Non u'appreſſate; & col deſio, c'hauete;
Qualche dolce baldanza non porgete?
Sed ella in uiſta alquanto ſchiua appare;
Non è, che forſe non le'nfiammi il core
Degno deſio d'hauerui entro a le braccia:
Ma ſi diſdice a uergine aprir fore
Quel; che non picciol biaſmo ad huom puo dare;
Quando egli il copra neghittoſo, o'l taccia.
Et uoi terreſtre Dea, perche la faccia

Non dimoſtrate baldanzoſa intanto;
Ch'ei di toſto abbracciarui s'aſſecuri?
O accoglienze grate, o baci puri,
O uoglie ardenti, o fido nodo ſanto,
Cagion di queſti, & di piu cari effetti:
Per te ſol lice a gioueni, & donzelle,
Senza temer lingue maluage, & felle,
Tutti prouar d'amor gli alti diletti:
Tu i padri, & gli aui tremoli, & maturi
De la lor prole fai lieti, & ſicuri.

Da te ſacrato nodo han ſol l'humane
Stirpi certo ualor d'eterne farſi:
Come mar, che d'un'onda in altra paſſa.
De figli inuolto, & de nepoti andarſi
Speſſo ueggiam di noi forme non uane;
Et de noſtri deſir mente non caſſa.
Quinci al bramoſo giouene ſi laſſa
Dal dolce ſen rapir la cara madre
La uerginella: che di doglia mixta
Con gioia entro ſi gode; & fuor s'attriſta.
Quinci, poiche'l ſuo ſpoſo è fatto padre,
Il piacer, ch'ambeduo prouano inſeme;
Io nol uoglio narrar; perche non ſpero
Poterne dir compitamente il uero:
Ma di uederlo in uoi prendo anchor ſpeme
Spiriti excelſi; & gloria non piu uiſta:
Se di ben meritar premio s'acquiſta.

Ne tu Canzone anchor partir deureſti;
Poiche noua compagna ti promette

Teco toſto uenir; pur che l'aſpette?

Poiche m'infiamma anchor deſio non leue
Cantar le nozze glorioſe & degne;
Ch'apportan gioia ad ogni cor non uile;
Chi rime potrà darmi non indegne?
Chi modo ſaggio; ond'io'n ſpatio ſi breue
Chiuder poſſa il ſoggetto ampio & gentile?
Tu, che l'eſſer da Gioue, & hai lo ſtile
Dal cielo; & d'Himeneo madre ti chiami;
O ſanta Vrania, poich'io ſpeſſo ſoglio
De le laudi del figlio empir il foglio
(Se forſe il lodator ſuo non diſami)
Con le ſorelle dal Parnaſo ſcendi:
Et gli amoroſi affetti, & le dolcezze
Future de duo ſpoſi, & l'allegrezze
Lieta meco, & con loro a cantar prendi
Si; ch'elle, quaſi a mare altero ſcoglio,
Reſtin del tempo ſalde al duro orgoglio.
Gia che la deſiata notte ſtende
Soura la terra ambedue l'ale adorna
Di mille lumi, & piu che mai ſerena;
Et ch'Himeneo fra i duo ſpoſi ſoggiorna;
Et di ſua gioia l'una parte intende
Compitamente, & l'altra render piena;
Colei, che nacque, oue con larga uena
Il Mincio altero le campagne inonda;
Di ſenno, & di belta uera Fenice,
Et di chi mai la uide alma beatrice;

Cui prima altra non fu, ne fia ſeconda,
Senon coſtei; ond'ìo ſcriuo & fauello;
Tien di ſomma letitia il petto colmo:
Et di uederla al figlio, quaſi ad olmo
Feconda uite, o gemma in ricco anello,
Spera nouo FRANCESCO hauerne in uice
De l'altro al collo; onde fu gia felice.
Però deſia gioueni uaghi, & uui
Donne leggiadre, che rinchiuſi, & ſoli,
Homai laſciate i duo bramoſi amanti:
Voi pur uedete, ond'è, ch'intorno uoli
Amor al ſacro letto, ou'ambedui
Diletti hanno a prouar ſoaui & ſanti.
Mille lingue contar non fien baſtanti
Parte de gli infiniti lor piaceri:
Le luſinghe amoroſe, i giochi uari:
Le diuine ſembianze, i modi cari:
I deſir, le ſperanze, e i lor penſeri
Tutti conformi, & ſol d'altezza uaghi.
O da Dio ben gradite alme perfette,
D'un uero amor a darci exempio elette;
Se tra noi ſpirti ſon del uer preſaghi;
Domar a figli uoſtri, & terre, & mari
Non potran mai uietar fati contrari.
Vſate dunque ogni opra, che non torni
Vana noſtra credenza: & tanta gloria;
Quanta al uoſtro buon ſangue annuntia ognuno.
Senza uoler del ciel, l'alma Vittoria
Non ſi diè a uoi; che ſolo a noſtri giorni

Marte agguagliate assai piu ch'altro alcuno:
Ne uoi senza cagion foste sol uno
Dignissimo di lei scelto là suso:
Che l'un sarebbe senza l'altro, come
Senza corso acqua, od arbor senza chiome:
E'l Tebro resteria mesto & deluso;
Et d'ogni speme, ond'hor s'allegra; scosso:
E'l ualor uero, & l'arme in compagnia
Bellezza non haurian, ne leggiadria:
Ah quanto ben da noi saria rimosso:
Et le città d'Europa oppresse, & dome
Sempre starian sotto l'usate some.
Cosi dintorno al letto iuan cantando
Le figlie di colui; che sol col ciglio
Tutto'l ciel moue, & tempra gli elementi:
Quando'l bel corpo candido, & uermiglio
L'innamorato giouene mirando,
Auampò di desir dolci & cocenti.
Hedera co i suoi bracci torti & lenti
Si saldamente tronco mai non strinse;
Come i duo sposi insieme si legaro,
Et le nozze felici consumaro:
Ne'l bell'ostro soaue, ch'a lei tinse
Piu uolte il dolce uolto; la difese:
Anzi l'amato suo marito in guisa
Di torrente; a cui sia la uia precisa;
Piu desioso & forte a l'opra rese:
Ond'elle allegre con stil colto, & chiaro
Cantando a lor bei fonti ritornaro.

Se gia non fosser gite in Helicona
  Canzon le muse; a pien sfogar potrei,
  Pur tai nozze cantando, i desir miei.

A te lice lasciar la doglia, e'l pianto
  Vago Metauro; & riuestir le sponde
  Di lieti fiori, & d'odorate fronde;
  Et ritornar gioioso al riso, al canto;
Gia tua fatta costei; ch'io scriuo, & canto:
  La cui beltà, le cui uirtu profonde,
  Fra quanto copre il cielo, & cingon l'onde,
  Sour'ogni altra le danno il pregio, e'l uanto.
Et se pianeta ingiurioso & fero
  Lei ti furò; che tredici anni apunto
  Auenturoso assai tenne il tuo stato;
Benigno lume, & uia piu ch'altro altero,
  Ti destinò su quel medesmo punto
  Costei, per farti piu che pria beato.

Ecco la bella uostra sposa adorna
  D'oro, & di gemme, & di pregiata & rara
  Virtu; che rende ogni alta mente auara
  D'albergar sempre, ouunque ella soggiorna:
Come d'herbe, & di fiori il mondo adorna,
  E'l fosco de la notte il Sol rischiara;
  Ella le piagge d'esta uita amara
  Fa uaghe & dolci: & le nostr'ombre aggiorna.
Felice uoi: cui diede amico fato
  D'hauer si raro don del cielo appresso:

Et

Et le uoglie partir ſeco, e i penſieri.
Felice anco il Metauro: al qual fia dato
Prole d'ambeduo uoi; di ch'egli ſperi
Regger quanto fu al Tebro unqua conceſſo.

Quell'arboſcel, che'n riua al Tebro nacque;
Et crebbe di bellezza, & di uirtute
Tal; ch'a narrar le ſue doti compiute
Piu uolte uinto ogni alto ingegno tacque;
La'ue l'Iſauro inſala le dolci acque;
Da ſanti rami ſuoi gioia, & ſalute,
Et doti rado, o non piu mai uedute
Pioue: ſi come al ſommo Gioue piacque.
Il qual l'amica ſua pianta uolendo
Honorar piu che ne l'antica etade;
L'ineſtò ſoura queſta palma altera.
O ben graditi tempi, o fortunate
Genti: a quai frutti indi uerran naſcendo;
Onde uirtu s'inalzi; e'l uitio pera.

O non pur degna de terreſtri regni;
Ma che col Sol ciaſcuna errante ſtella
Vi ſia benigna obediente ancella
Ne lor felici, & ne gli aduerſi ſegni;
S'io non temeſſi, che i miei uerſi indegni
Foſſer di celebrar coſa ſi bella;
Et che quinci al mio ben fatta rubella
Opraſte poſcia in me gli odi, & li ſdegni;
Con la uirtu de l'idioma noſtro

Tenterei di mandar lunge la fama
Di Voi; ch' Vrbino al ciel alzate, & Roma:
Cittadi ambe, ch'ogni altra inuidia, & ama:
Queſta, perche di uoi patria ſi noma;
Quella, perch'è ſoggetta al ualor uoſtro.

Viua de l'auo, & del buon padre imago;
Futura gloria al Tebro, & a ſuoi colli;
Speme de la Città, che con le molli
Sue ſtrade adorne rende Adria piu uago;
Apollo, che del uer ſempre è preſago;
Dice. Poiche'l gran parto a cantar tolli;
Narra, che Marte, & Gioue, & io darolli,
Ch'ei s'habbia a reuerir dal Gange al Tago.
Egli tornerà Italia in libertate:
Che noſtra colpa, & non altrui uirtute,
A gente, a cui fu gia reina; hor ſerue.
A lui, poiche al batteſmo haura rendute
Varie prouincie, a l'empio Scitha hor ſerue;
Di regal fregio fien le tempie ornate.

Poiche al gran GVIDOBALDO ha figliuol dato
Del buon Gioue terren l'alma nepote;
Coſi le Muſe con celeſti note
Cantano l'alto ſuo futuro ſtato.
O ſoura ogni altro altero, & fortunato
Parto; a cui larghe fien d'ogni lor dote
L'humana cura, & le ſuperne rote,
Gia rotto il corſo al noſtro aduerſo fato;

Per te non ſolo il uago, & bel Metauro
  Vedra'l paeſe, ch'egli irriga; adorno
  D'infiniti trophei, ma l'Adria, e'l Tebro.
Tu poi co i Gigli azzurri, u'naſce il giorno;
  Et doue more; a l'Indo, al Nilo, a l'Hebro,
  Vincitor darai lieto il ſecol d'auro.

Poiche'l dolce deſio, che'l cor m'accende;
  Et che la lingua mia lega, & diſcioglie,
  Come a lui piace; & mi trauolue, & gira;
  Solo nel uoſtro bel uolto ſi ſtende;
  Et ne l'alta uirtu, che'n uoi s'accoglie;
  Donna, in cui noſtra età lieta ſi mira;
  L'alma, che'ntanto pur dolce reſpira
  Dal graue giogo; ond'ella è oppreſſa & uinta;
  Et tutto quel, che del uoſtro ualore
  Le detta il uero; ſtampa in mezzo'l core:
  Poſcia che tale iui entro u'ha depinta;
  Qual proprio ſete; in uoce, & con inchioſtri
  Coſi ſcopre cantando gli honor uoſtri.
Come l'altre non è queſta beltade,
  Che i cor di uoglie ingombri men che ſane:
  Anzi le ſcaccia, come nebbia il Sole.
  Et ueramente un Sol di noſtra etade
  Sola è coſtei, che ne le menti humane
  Splende con le ſue doti eterne & ſole.
  Ella in uece di roſe, & di uiole
  Per le campagne; honeſti, & bei penſieri
  Deſta ne l'alme: che di rozze humili

Le moſtran poſcia al mondo alte, & gentili:
E i ſecreti del ciel deſtri ſentieri
Ne'nſegna con quei dolci & ſanti rai;
Cui par occhio mortal non uide mai.

Nulla ſi puo trouar qua giuſo in terra
Che s'aſſimigli a lei: perc'huom non deue
Creder humana mai coſa ſi bella.
Coſi nel cielo, ou'ogni ben ſi ſerra;
Nulla aſſimiglia lui; da cui riceue
Luce, & ſplendor col Sole ogni altra ſtella.
Et quale altro ne dar, ne tor puo quella
Gioia; che l'alme ne ſuperni chioſtri
Prouan ſol in mirar di Dio l'aſpetto;
Et chi'l toglieſſe loro; ogni diletto
Fora gran pena; tale al uiuer noſtro
Vien ogni pace ſol dal coſtei uolto:
Et fugge: poiche lei ueder n'è tolto.

Ma s'ella è humana; il bello, e'l buon, che ſparſe
Gia mille anni natura in altre mille,
Tutto in lei ſola in un ſol punto accolſe:
Alhor piu che mai largo il ciel n'apparſe:
Che di benigne, & lucide fauille
Acceſo, lei donar al mondo uolſe:
Et s'huom di lui pria con ragion ſi dolſe;
Non potè farlo poi, ch'ei don ne fece
Tal; che ricompensò tutt'altre offeſe.
Si ne foſs'egli anchor di cio corteſe
(Da che tanto per lei bramar ne lece)
Che ſol ci richiamaſſe a l'altra uita,

Poſcia ch'ella da noi foſſe partita.
Et l'haueſſe ciaſcun ſempre dauanti
Al caldo, al gelo, e a dolci tempi, quando
Il Sole adegua con la notte il giorno:
Et poich'a noia haueſſer gli occhi ſanti
Si le coſe mortai; ch'al ciel uolando,
Donde partì; faceſſe ella ritorno;
Per gir la ſuſo a far ſeco ſoggiorno,
Lecito foſſe d'accorciar la tela
Del uiuer; che qua giu tanto n'aggrada:
Et ferro, & toſco oprar, com'a chi uada
Ria fortuna fuggendo; & remi, & uela.
Et detto queſto col tacer confeſſa,
Ch'a uoſtri merti human ſtil non s'appreſſa.
Canzon, la doue ſanto amor adopra
Vittorioſo i ſuoi dorati ſtrali,
Fra quanto foglia irriga, e'l bel Metauro,
Con lei, ch'iui rinoua il ſecol d'auro;
Scuſa ti fia; poiche non ſono eguali
A degni pregi ſuoi le tue parole;
Che ben ſan'occhio anchora abbaglia il Sole.

Quai donne, a cui ſia ſpoſo, & padre tolto
Da lei; che con egual piede percote
Gli humili alberghi, & le torri alte & note;
Piene di doglia il cor, humide il uolto
L'alma Roma, & la Chieſa; poiche ſciolto
De l'human nodo a le ſuperne rote
Salì'l gran PAOLO; & con pietoſe note

Piangon ſeco il lor ben ſpento, & ſepolto.
Vedoua è l'una: & piu d'hauer non ſpera
Chi, ſi com'ei, da l'Hidra iniqua & fella
La guardi: & ſerbi d'ogni parte intera.
L'altra ne gir di lunga pace altera
Crede; ne piu farſi poſſente, o bella;
Giace afflitta pupilla in ueſte nera.

Se ben nel uoſtro pianto piu s'honora
Donna il grand'Auo; che'n metalli, o'n marmi;
Ne porian ſtil d'Apelle, o d'Orpheo carmi,
Quanto l'humor, che i ſanti Gigli irrora;
Vdite pur quel, ch'ei uerſo l'aurora
Mi dice in ſogno: & parte ueder parmi:
Forſe uerrà, che l'alma ſi diſarmi
De l'alto duol, c'homai troppo u'accora.
Parmi uederlo nel diuin coſpetto
Paſcerſi de la gloria, & de la gioia;
Ch'ogni honor uince, & ogni human diletto:
Et dir, che ui togliate a quella noia;
V' gia s'è moſtro il uoſtro caldo affetto:
C'huom giuſto ha uita, quando auien, ch'ei moia.

Toſto che uinca il uoſtro alto conſiglio
L'altrui durezza; & ſcelga fido, & ſcorto
Nocchiero a trar di Pietro il legno in porto;
C'hor fra l'onde ſoſtien graue periglio;
Vedrem ſereno il nubiloſo ciglio;
Et aſciutto, & uermiglio il molle, & ſmorto

Volto di Roma; ch'empio fato, & torto
Offese in isfiorando il uostro Giglio:
Il qual ella per uoi quinci anchor spera,
C'habbia ad empir di pretiosi odori
Quanto'l mar bagna, e'l Sol scopre, & riscalda,
Si; che pria che lo sfrondi il uerno, o falda
Di neue il copra; ei torni a sommi honori:
Et uirtu s'erga; e'l uitio cada, & pera.

Duo Poli ha'l cielo: & l'uno & l'altro degno
D'altera lode, & d'immortal honore:
Poiche ciascun col chiaro suo splendore
E` di chi scolca l'onde amico segno.
Vn n'ha la terra; che di Pietro al legno
Scorta prepara il saggio alto Fattore;
Di piu bel lume, & di maggior ualore,
Et di charità uera ornato, & pregno.
Questo non, come quei, sua luce porge
A chi'l mondo ueder procaccia, & farsi
Trauagliando nel mar ricco, & possente:
Ma di bell'opre entro a la nostra mente
Thesor facendo, al ciel co i rai la scorge:
C'haue in lui Dio, come in suo specchio, sparsi.

O chiaro, o uero di uirtute albergo:
O di Roma, & d'Italia alta speranza:
Tanto ogni stil la uostra gloria auanza;
Ch'io rado a dir di uoi mie carte uergo:
Et se pur rime, ond'huom mi lodi; aspergo

In lor; uoſtra è, non mia, tanta poſſanza:
Voi date i bei penſier: uoi la baldanza:
Voi forze; ond'io d'humil ſoura'l ciel m'ergo.
Voi ſol miro qua giu par a quel lume;
Che non ben ſeppe carreggiar colui;
Ch'arſo, & morto cadeo nel uoſtro fiume.
Nouo Phetonte poi ſcorgo, chi Vui
Senza'l uoſtro fauor cantar preſume,
Arſo cader fra i rai de deſir ſui.

Mille ardenti ſoſpir l'aria infiammaro:
Mille occhi molli, & mille faccie ſmorte
Fecero a pien Signor le genti accorte,
Quanto'l uoſtro partir lor foſſe amaro:
Io, perche ſenza uoi nulla m'è caro;
Nulla poſſo trouar, che mi conforte:
Ma uiuendo peggior uita che morte,
Sol di uoi ſono, & del mio fine auaro.
Or perche del ſuo di l'hora preſcritta
Huom non deue affrettar; miei giuſti preghi
Porgo a colui: che puo quanto egli uole;
Che uigor doni a la uirtute afflitta
De l'alto OTTAVIO, e i uoſtri paſſi pieghi
V` del uoſtro tardar ancho al ciel dole.

D'atre nubi uelato, & uolto in pianto
Per lo uoſtro partir qui'l ciel ſi lagna:
Et meſti i ſette colli, & la campagna
Spoglianſi il uerde lor fiorito manto.

Torbido

Torbido il Tebro, & minaccioſo intanto
  Inalza il corno; e'n mille campi ſtagna:
  E'n guiſa dal ſuo letto ſi ſcompagna;
  Ch'ancho i monti inondar par ſi dia uanto.
Coſi l'acqua, la terra, e'l ciel dan ſegno,
  Quanto ſia'l uoſtro laſciar Roma duro
  A chi la ſu gia ue ne ſerba il regno.
A noi dunque tornate: e'l ciel d'oſcuro
  Farſi chiaro uedraſſi; e'l terren pregno
  D'herbe, & di fiori: e'l fiume queto, & puro.

Quando haura'l mondo mai alma ſi ſaggia
  Mente ſi ſanta, & fe ſi ſalda, & pura?
  Ben par, che'l ciel de buoni inuidia n'haggia,
  S'ei te ſi ratto o buon CORNELIO fura.
O cieco, o folle chi pon ſpeme, o cura
  In queſta in uiſta lieta, & fertil piaggia
  Del uiuer noſtro; che ſi poco dura:
  Et faſſi in proua ſterile, & ſeluaggia.
Tu come nobil pianta in lei porgeſti
  Si raro, ſi pregiato, & dolce frutto;
  Ch'anchor ne guai di gioia ne paſceſti.
Il Signor mio con uolto non aſciutto
  Dal dolor uinto con ſembianti meſti
  Doppia, coſi dicendo, a Roma il lutto.

La Dea Signor, che piu leue, che foglia
  Al uento, cangia l'altrui ſtato; & legge
  Ferma non haue; & uariando uoglia.

Et fallace, & possente il mondo regge;
Spesso d'ogni suo ben cortese huom spoglia:
Et mano auara d'arricchirne elegge:
Et dando a rei diletto, a giusti doglia,
Gli illustri oscura, e i bassi ad alto eregge.
Questa no'l sangue, o i meriti misura:
E i gioueni ne toglie, e i uecchi serba:
Partendo col suo ingiusto arbitrio gli anni.
Ma non è però sempre iniqua & dura:
Ch'a buon torna talhor dolce d'acerba:
Et la gioia de rei muta in affanni.

Possente Dea, che le ricchezze, e i regni
Ritogli, & doni altrui, come a te piace;
E'nterrompendo ognihor nostri disegni,
Ogni sperar human rendi fallace;
Te'l Gallo altero, te l'Hispano audace
Inchinar, & temer par non si sdegni:
Te'l Turco, & l'Afro, & l'Arabo predace,
Te l'humil plebe, & gli spirti alti, & degni.
Et dritto è ben: che questi porre al fondo
Puo la tua forza; & quelli erger al cielo:
Et prouincie formar, strugger imperi.
Deh, se di ben oprar t'arse mai zelo;
Mostrati al Signor mio lieta, com'eri:
Et tutto desta ad obedirlo il mondo.

Come non sempre il Sol chiuso è da l'ombra;
Ne gelo eterno le campagne abbraccia;

Ne'l ciel la terra irato ognihor minaccia:
Ne perpetua tempesta il mar ingombra;
Cosi non sempre atro pensier adombra
L'humane menti; o rio timor l'agghiaccia:
Che pietate, & ragion l'ire al fin scaccia:
E i procellosi nostri animi sgombra.
Propinquo spesso a lieta sorte huom siede;
Che di pianto, & di duol graue si sente:
Si come donna a bel parto uicina.
Signor quella cagion, c'hor si dolente
Vi rende; amico fato anchor destina
Farui di gioia, & gloria eterna herede.

Quanto d'hauerui fia contenta, & lieta
VENETIA mia nel suo honorato seno;
Altrettanto anchor uoi di gioia pieno
Viurete uita in lei libera, & queta.
Si m'apra in segno amico alto pianeta
Dopo tante atre notti un di sereno:
Ch'a l'amate acque, al dolce mio terreno,
La mia fe mi richiami, & la sua pieta.
Quiui con uoi tutto a bei studi intento
Gioioso mi starei: parte tessendo
Di uostre lode a miei uersi ornamento:
Parte de l'alma mia patria scriuendo
L'opre; onde'l lume suo non fia mai spento;
L'orme del sacro BEMBO andrei seguendo.

VENIER mio, che del candido, & celeste

Augel, che'n grembo a l'alma Leda giacque;
Et d'Orpheo, & del Dio, che'n Delo nacque;
Il canto ſempre a uoſtra uoglia haueſte;
A cui concenti gli honor ſuoi riueſte
La terra; & chiare fanſi l'aria, & l'acque;
Et Thalia, ch'iua ignuda; & rado piacque;
Bella ſi ſcopre, e'nuolta in ricca ueſte;
Gia che la uoſtra muſa non poteo
Farui anchor mai preſſo a madonna Cigno;
Se ben ſete appo noi Phebo, & Orpheo;
Creder ſi dee, c'huom non poria benigno
Render quel cor; che'n lei pia ſtella feo
Forſe per uoſtro ben crudo, & ferrigno.

CENCIO, a cui Phebo i ſuoi concetti inſpira;
E'l colto ſtil, ch'a noi ui fa ſi caro;
Se'n riſponder a uoi rime preparo;
Scorgo, ch'ei del mio ardir meco s'adira.
Quinci la man da l'opra ſi ritira:
Et timido a tacer da Marſia imparo:
Et da lui; che le Dee, che ui lattaro;
Col temerario ardor moſſe a giuſt'ira:
Ond'ei uiſſe i di ſuoi di luce ſpenti.
Ma chi puo tor al cor, che'l grande honore,
Ch'a me date; a uoi grato ei non ridone?
Et non gioiſca in giudicar poſſenti
I uerſi uoſtri ad infiammar d'amore
Chi freno, & legge al uoſtro arbitrio impone?

Da l'otiose piume homai risorgi;
Poich'a le membra faticate & stanche,
Quanto si conuenia, riposo hai dato:
Et parte orecchie a queste rime porgi
Nate d'un bel desio, ch'unqua non manche
L'alta tua gloria, e'l tuo libero stato:
Parte gli occhi riuolgi a l'impiagato
Corpo de l'alma Hesperia: & come figlia
Tutta pietosa a sua salute intendi:
Che quinci lei, se'l uer lunge comprendi;
Renderai sana & lieta: & merauiglia
Prendera'l mondo de la tua uirtute.
Onde a te fien rendute
Et da le nostre genti, & da l'externe
Gratie fregiate di memorie eterne.
A te d'Adria Reina altera & saggia,
De l'Italico honor fermo sostegno;
Et dolce speme a nostre acerbe cure;
A te parlo io: poiche rado altri è, c'haggia
Pietà del suo presente stato indegno:
O miri a le propinque altre suenture.
Ahi genti ingrate, genti inique & dure:
Che'l nobil corpo, del qual sete uscite;
Dar procacciate a strane, & uili in preda.
Or tu VENETIA, in cui sol par c'huom ueda
Prouidenza, & pietade insieme unite;
Mouiti: & mostra, che ne danni suoi
Scorgi i perigli tuoi:
Et con questa cagion a l'arme, a l'ire

Materna charità ti ſpinga, & tire.
Non ſei tu quella, la cui bocca expreſſe
Del ſuo bel petto il puro latte, e'l ſangue;
Che non contaminato in te ſol reſta?
Di lui nudrita foſti: ella t'eleſſe
Figlia, & refugio del ſuo corpo exangue:
Cui la Gotthica ſpada era ſi infeſta.
Mira, com'ella lagrimoſa, & meſta
Le delicate ſue membra ti ſcopre,
Lacera tutta, & pien di morte il uolto:
Chiedendoti ſoccorſo: che non molto
Puote uiuendo andar; ſe non adopre
A ſuo ſcampo ueloce ogni tua poſſa.
Queſt'un ſchermo è, che poſſa
Liberar lei, & te render ſicura:
Ch'altroue pone il gran Paſtor ſua cura.
Il gran Paſtor, che di torta ira uaſſi
Armato a danni di color; che gli hanno
Dato di Pietro l'honorata uerga.
Prendi altra ſtrada homai, diſtorna i paſſi
Santo paſtor; ch'a precipitio uanno:
Oue non fia chi ti rileui, & erga.
Coſi chiunque fra i duo mari alberga;
L'uno de quali Etruria, e'l Latio bagna;
L'altro Flaminia, e'l fertile Piceno;
Dicon d'alta temenza colmi il ſeno
D'eſſer fatti ſoggetti ad Auſtria, a Spagna.
Greggia, che Lupo tolga per iſcorta;
Puo dirſi preſa, & morta:

Ne d'Aquila Colomba unqua ſi fidi;
Ch'eſſer preda non uoglia a gli altrui nidi.
Quanto fora miglior, ſed egli preſo
Haueſſe in grado l'utile conſiglio:
Ch'a l'altrui uoglia ingorda era dur morſo.
Si non haurebbe HENRICO, e'l Duce offeſo:
Che porgean, ſenza altrui danno, & periglio,
Al proprio, & comun ben fido ſoccorſo.
Ma ei ritenta riaprir il corſo;
Ond'habbia Carlo l'honorata palma:
Et del popol Chriſtian ſieda Monarca.
Ahi mal ſoſpinta, & ſuenturoſa barca:
Naue non gia, qual foſti, ricca, & alma:
Quanto perdeſti col buon PAOLO: & quanto
Solcando un mar di pianto,
Hai da bramar quei ſuoi ben ſpeſi tempi:
Che dier del ſecol d'or felici exempi.
Graue, & degno dolor, che pur mi meni
Piangendo fuor de la ſegnata uia;
Soſtien, ch'io torni al mio camin primiero.
Tu dunque, che fra i ſalſi liti ameni
D'Adria al ciel t'ergi amata patria mia;
Deh giungi al Gallo il tuo Leone altero:
Al Gallo, ch'al pietoſo tuo penſero
Voglie conformi tiene, & forze pronte.
Mira com'ei co i piè percote il ſuolo:
Raſpa la terra, & ſtende ardito il uolo
Verſo il paeſe, oue cadeo Phetonte.
Si uedrem lieti poi, l'augel di Gioue

Vinto ſpiegar altroue
Di ſangue tinto, & carco d'alti affanni,
I mal acconci, & ſpennacchiati uanni.
Ma perche nel badar troppo non proui
Prima quei fieri ſuoi ſpietati artigli;
Da quai piangon trafitti Adda, & Teſino,
Et Sebeto, & Vulturno; armata hor moui
Ratta il piè doue i bei celeſti Gigli
Spargon l'aria d'odor almo, & diuino.
O quante ti prepara alto deſtino
Glorie di ſi pietoſa, & ſaggia impreſa:
O'n quante carte ſparger ueggio, o'n quante
Colonne, & marmi intagliar l'opre ſante:
Onde Italia da morte haurai difeſa:
Et di piagata fatto ſana, & bella:
Et libera d'ancella.
Quinci da lei ſarai ſempre gradita:
Et dal mondo temuta, & reuerita.
Fra le paludi, oue Sil ſtagna, & Brenta;
Gente d'oſtro ueſtita, & d'anni graue,
Ma piu di ſenno aſſai, ſiede penſoſa:
A lei moſtra Canzon, che non è coſa
Dura, che dal ualor, ond'ella s'haue
Sola difeſa incontra Europa tutta;
Sia l'Aquila condutta
A por di la da l'Alpe a forza il piede;
S'ancho il Gallo a tant'opra armar ſi uede.

Se'n

Se'n te ſiede pietà, quanto poſſanza;
Poiche nube atra & fera addoglia, & copre
Gli occhi, oue Amor uittorioſo ſcopre
L'arme ſue ſi; ch'indi ſeſteſſo auanza;
Et s'eſſi dan di te uera ſembianza
Ne dolci giri lor, ne le ſante opre;
La tua medica man Phebo s'adopre
In adempir la noſtra alta ſperanza.
Ch'altro rimedio a lor ſalute uano
Chiaro ueggiamo: & di tal cura indegno
Fora il ſaper d'ogni intelletto humano.
Se cio non fai; direm, ch'inuidia, & ſdegno,
Ch'altri pareggi il tuo ualor ſourano;
Ti ſpinge a impouerir d'Amor il regno.

Deh non uoler Signor, che le piu belle
Opre de la tua mano al mondo toglia
D'atro humor uelo, & ria ſpietata doglia;
Et le Gratie, & Amor peran con elle.
Raccendi il lume a le due fide ſtelle,
O per ueſtirne lor de ſuo' rai ſpoglia
Il Sol, che con pietoſa, & lieta uoglia
Gli ſoſterrà ueder translati in quelle:
Come madre talhor gode, & s'appaga
Mirar nel uolto de l'amata figlia
Le bellezze gia ſue raccolte, & ſparte.
Si uedrem poi gioioſa a merauiglia,
Voti ſoluendo, ogni alma accorta; & uaga
Sacri odor, ricchi don, lode ampie darte.

S'altro lume non è, ch'infiammi, & moſtre,
  Quali ſono del ciel gli alti ornamenti;
  Se null'altra belta paſce le menti,
  Et l'au alora a le ſuperne chioſtre;
Ond'è, ch'i raggi, & le bellezze uoſtre,
  Faci, & eſca d'Amor dolci, & cocenti,
  N'empion di tema; non ritolte, & ſpenti
  Sieno a le calde, & ſante brame noſtre?
Spente foran d'Amor l'alme facelle:
  Et noi digiuni, & ſtanchi andremmo errando
  Lontani dal camin; ch'a Dio conduce.
Onde'l ſaggio Fattor, che tanta luce
  Diè lor, pietoſo al comun ben guardando
  Le rendera piu che mai chiare, & belle.

O COSMO in ornamento al mondo dato
  Di queſta età dal ſommo eterno padre;
  Non potran l'opre uoſtre unqua far adre
  Fuga di tempo, o'ngiurioſo fato:
Ch'entro di ſi bell'alma ſete armato;
  Et fuor n'eſcon ſi uarie, & ſi leggiadre
  D'ogni illuſtre uirtute inuitte ſquadre;
  Ch'a par del Sole haurete & luce, & ſtato.
Se'l mar ſolcar di uoſtre laudi auampo;
  La nauicella mia toſto s'affonda
  Fra cotante acque: & s'io pur fuor riſorgo;
Fo de penſier, ſi come onda ſour'onda:
  E i primi ſcaccio: & da gli eſtremi ſcampo:
  Et del mio folle error tardi m'accorgo.

Di bella, ſaggia, & nobil coppia m'arde
Degno deſio cantar: ma uana fora
Senza uoi ſante Muſe ogni fatica.
Dunque al gran COSMO, a l'inclita LEONORA,
S'ad alta impreſa mai non foſte tarde;
Ognuna ſia per la mia lingua amica.
Coſtei cotanto è bella, & ſi pudica,
Leggiadra, accorta, & humile, & corteſe;
Ch'a forza fa, ch'ogni huom l'inchine, & ami:
Et di piacerle, & di ſeruirla brami.
Queſti con opre ad un bel fine inteſe,
Et con quel graue ſuo ſereno aſpetto,
Oue d'alma pietade ornato ſplende
Rigor; che dolce & manſueto rende
Ogni rio cor, ogni ſuperbo affetto;
Tale a Flora di ſe dona ſperanza;
Che gioia immenſa quinci ella s'auanza.
Ben degna cura il Fattor ſommo punſe,
Quando a natura diè gli alteri exempi;
Ond'ella ambeduo uoi formar deuea:
E'nfinita pietà de noſtri tempi
Con legitimo nodo ui congiunſe:
Mentre il mondo maggior uopo n'hauea.
Con uoi ſceſe dal ciel la bella Aſtrea:
Che ſprezzata da noi fuggita iui era.
Con uoi qua giuſo ad habitar tornoſſi
Ogni uirtute: & fur ſpenti, & rimoſſi
I uitii tutti: ond'hor Thoſcana è altera:
Ne piu d'Arno ueder l'onde ſanguigne

Per le ciuili ſue diſcordie teme:
Ne di ſcettro cangiar deſio la preme:
Che ne danno, ne ſcorno a cio la ſtrigne:
Anzi ricca per uoi, per uoi gradita,
Italia, e'l mondo a farſi uoſtri inuita.

Con ſi benigni, & con ſi giuſti modi
La reggete ambedue; che degno è, s'ella
Vi teme, & ama obediente, & lieta.
L'eta de l'or, ch'ognun pinge ſi bella;
Perche ſciolta ſen gio di tai duo nodi;
Di tranquilla ſi fe toſto inquieta.
Gradir il buon a pien; far, che'l reo mieta
In frutto del ſuo error pena, & tormento;
Di mal oprar altrui l'arbitrio toglie:
Et al uero ualor uien ch'ei s'inuoglie
Sicuro d'ogni aduerſo horribil uento;
Che'l mar perturbi de la uita humana.
Con queſt'opre ambedue ſete homai tali;
Ch'a quelli antichi Dei uen gite eguali.
Ne gia per altro a Phebo, & a Diana,
A Gioue, a Giuno, i priſci ſacerdoti
Sacrifici ordinaro; & porſer uoti.

Ecco d'herbe, & di fior laſciui i prati:
Ecco d'uue, & di frutti adorni i colli:
Et di mature ſpiche i campi lieti.
Paſcon gli agnelli manſueti, & molli
Sicuri, e i duri armenti i luoghi uſati:
Et conuien, che ciaſcun del ſuo s'acqueti.
Tu, c'hai gia ſparſo il ſeme; il frutto mieti:

Se'n cibo de gli augei forse no'l lasce.
Qui la licentia indomita non regna:
Qui letto marital stupro non segna:
Ne parto dubbio al padre, a gli aui nasce.
Qui non uendetta, non disdegno alberga:
Ma santo amor: ma d'ogni oltraggio oblio:
Et pensar, come del mondan desio
L'alma si sleghi: & al ciel pura s'erga.
Qui sol per uoi la gloria, & la uirtute
Son, piu ch'altroue, amate, & conosciute.
O felice prouincia: o lieto giorno,
Ch'a le man del gran COSMO il fren peruenne:
Ch'ad altrui tolse iniqua morte acerba.
Alhor in te le desiate penne
Spiegò la gloria: & fe'l tuo corpo adorno
De l'opre; ond'ella i regni eterni serba.
Goditi; che ben dei; lieta, & superba
Si dolce, si tranquillo, & caro stato.
Et piu; poi che l'accresce illustre, & saggia
Donna; di cui non fia, che piu bella haggia
Il mondo: c'hor per lei si tien beato.
Et sel Tago talhor si lagna, & dole,
Ch'ella raddoppi al tuo grand'Arno honore,
Priuando lui di quel souran splendore;
Che durerà di par con quel del Sole;
Ancho souente auien, ch'egli si uante,
Ch'un suo bel uelo si bell'alma ammante.
Bella non sei Canzon: & se pur uedi
Alcuna cosa in te, che bella sia;

Cotal bellezza non è tua, ne mia:
Ma di color; che celebrar tu credi.
Rendati dunque à lor giusta uaghezza
Di non uoler far tua l'altrui bellezza.

Ecco la doue il cielo è piu sereno;
Iui quel nouo, & uiuo Sol risplende;
Che non d'herbe, o di fior sparge il terreno;
Ma tutti a ben oprar gli animi accende:
Et qual nebbia, ch'i raggi a noi contende
Di Phebo; al fin uinta da lui uien meno;
Volto il fosco de uitii in fuga, rende
D'alte, & chiare uirtuti ogni cor pieno.
Quinci Arno i figli suoi giocondi, e'n pace
Rimira altero; & caldi di tal lume
Innocenti menar le uite loro.
O ben gradito auenturoso fiume:
Il tuo tranquillo stato, & chi lo face;
Vincono il Sol del cielo, e'l secol d'oro.

Se ne fatica a tralasciar l'usato
Stil di fregiarui ognihor di uirtu noue;
Ne dal ben meritar animo ingrato,
Che percio ui persegua; unqua ui moue;
Gia ui riueggio in si felice stato;
Che'l sempre a lui pensar par che mi gioue:
Inuitte incontra l'empio altrui peccato
Innocentia, & pietà faran lor proue:
Andar uedremo il uil orgolio a terra:

Et l'opre inique rimaner extinte;
Et al nobil ualor ogni huom destarsi.
Et fia la gloria di cotanta guerra
Lo scorger quinci a uoi liete inchinarsi
Dome le genti, & le prouincie uinte.

Chi potrà mai di uoi le labra chiuse
Tener, ch'arda desio di farsi eterno,
Cose cantando gloriose & degne?
O chi scriuera si quelle; che'nfuse
D'arte, & dal cielo in uoi doti discerno;
Che del suo proprio ardir non si disdegne?
Euterpe, & Clio m'insegne
Quel, ch'io debbia tacer, quel, che dir possa:
Ne temerario sembri in queste carte:
O perche almeno in parte
Si contempri il bollor; che mi disossa;
Vaga talhor mostrateui, & contenta:
Se d'ombreggiarui pur lo stil mio tenta.
A uoi parlo io, che di natia chiarezza
Quasi par gite al gran lume del cielo;
Ch'è poi dal Sol de le uirtuti uostre
Vinto, si come ei uince di bellezza
La casta Dea, che con lui nacque in Delo.
A uoi uergine saggia: onde le nostre
Donne hanno, in cui si mostre,
Che non quel; che lor diè sorte & natura;
Sol di porpora ornar si deue, & d'oro;
Ma de l'alto thesoro,

Che l'huomo eterna, & da la morte il fura:
Del qual adorna in questo exilio frale
Gia diuin stato hauete & immortale.

L'alta presenza regalmente humile,
Et le uostre accoglienze dolci honeste,
Tutte di riuerenza, & d'amor piene;
L'andar soaue, e'l bell'atto gentile,
Et la fauella angelica & celeste;
Che forza di bearne in terra tiene;
E'l senno, a cui conuiene
Che'l Thosco, & col Latino il Greco ceda;
La non finta pietà, la cortesia,
Onde ciascun desia
Donarsi in tutto a si bell'alma in preda;
Sono in uoi quel thesor; quegli ornamenti
Chiari; che mai non fien caduchi, o spenti.

D'un si famoso Re nata esser figlia,
Et sorella al piu ardito, & al piu saggio,
Et al piu forte, ch'unqua Francia hauesse;
L'hauer persona bella a merauiglia,
E'l uolto cinto d'un ardente raggio
Possente d'auanzar le gratie stesse,
Doti dal ciel concesse,
Son d'ogni humano honor degne, & di gloria:
Ma d'ogni alta uirtu sceglier il meglio;
Et farsene altrui speglio;
Et co i sensi, & col mondo hauer uittoria,
E' proprio ualor uostro, & tal ui rende;
Ch'ergerui altari, & tempi ogni alma accende.

Et degno

Et degno è ben; ſe'n Samo, Athene, & Gnido,
Et Minerua, & Giunon n'hebbe; & la Diua;
Che uincitrice fu nel colle Ideo:
Che'n uoi s'aduna; et non è falſo grido;
Che nel diuolghi; anzi moſtrate uiua
Quel; che di lor gia ſpente altri credeo.
Hor io, poiche'l mio reo
Fato mi uieta alzarui altari, & tempi;
Mouo col cor deuoto ad honorarui,
Reuerirui, adorarui
Pur come Dea; che con ſuoi ſanti exempi
A la ſtrada del ciel ne'nuita, & ſcorge:
Et fermo lume a le noſtre ombre porge.

Canzon uanne là, doue
E'l mio Signor FARNESE, & forſe quella;
Ch'io per ornarne i miei non colti inchioſtri;
Tolt'ho ne uerſi noſtri:
A loro humile in atto, & in fauella
Dirai. Quel ch'io ui porto; appo'l deſio
E' quaſi preſſo al mar ben picciol rio.

S'a l'alto, & bel concetto,
Mia graue, & cara ſalma,
De le rare excellentie in uoi coſparte,
Dar poteſsi ricetto,
Qual io l'ho dentro a l'alma;
Et qual a uoi ſi deue in queſte carte;
Human ingegno, & arte
Non fu, non è, ne fia

Giamai celebre tanto;
Ch'io nol uincesſi, quanto
Voi di uirtu uincete, & leggiadria
Ogni altra ſaggia, & bella:
Quaſi mar ogni rio, Phebo ogni ſtella.

Or s'a pien' io no poſſo
Loco a meriti uoſtri
Conforme, & a mie uoglie, in lor donarui;
Per ch'io talhor ſia moſſo,
Ornandone i miei inchioſtri,
A teſſer di uoi rime, & honorarui;
Non deuete adirarui:
Che s'a buon ſeruo lice
Il ſuo Signor accorre
Sotto humil tetto; hor torre
Voi ne miei uerſi, a me non ſi diſdice:
Et ricca gemma anchora
Poco oro adorna: et ſe medeſma honora.

A uoi dunque non ſpiaccia,
Che l'humile mio ſtile
S'auanzi qualità da uoſtra altezza:
Che perche luce faccia
Ad antro oſcuro & uile;
Mica non perde il Sol di ſua chiarezza:
Ne ſcema di grandezza
L'ampio padre Oceano;
Perche ſotterra a monti
L'acque diffonda, e i fonti:
Ch'indi purgate poi di mano in mano

I laghi, e i fiumi fanno:
Et l'amaro humor ſuo dolce a noi danno.
A uoi di beltà Sole,
Et mar d'ogni uirtute
Dico, che mai non ſcema, et ſempre infonde
Con ſguardi, et con parole,
Chiara gioia, & ſalute
Dolce; ch'a noi non ſplende, o ſtilla altronde:
Perche ſdegnar quello; onde
Io lenti la mia ſete?
Et per mille, et piu luſtri
Miei foſchi uerſi illuſtri
Si; che me fuggan l'ombre, io ſprezzi Lethe?
O tre uolte beato:
Cui uoi lodar di uoler uoſtro è dato.
Queſti d'ogni uoſtra ira
Sicuro arricchir pote
Le rime ſue de uoſtri ampi theſori:
A lui la propria lira
Phebo tempra, & deuote
Preparan l'alme Muſe eterni allori:
Che i regal uoſtri honori,
E i doni di natura,
Et l'arte, onde u'alzate
Soura ogni humanitate;
Il fan lor cara, & deſiata cura.
Coſi foſſi quell'io:
Et ſo, che troppo ardito è'l deſir mio.
Lunge dal Sol; di ch'io ragiono; uola:

S'abbrucciar non ti uuoi
L'ale; & perir nel mar de preghi ſuoi.

Chi duol qua giu de la tua fin non preme;
Chi te non piange; in ſe conuien, ch'accoglia
Strana durezza, & ria ſpietata uoglia:
Cui par non ſia doue Cocito freme.
O gia gloria d'Italia, & ſola ſpeme;
Hor non piu ſpeme, ma ſol gloria, & doglia:
Che nel cader de la tua ſparta ſpoglia
Et uirtute, & pietà le uniro inſeme.
Vera fe, raro ardir, ſommo ualore,
Ch'a l'horrenda difeſa t'infiammaro;
T'ornan piangendo d'immortal honore.
Marte, a cui piu di te null'huom fu caro;
Si gode nel ſuo ciel del tuo ſplendore:
C'hor piu d'ogni altro lume il rende chiaro.

Laſſo che fia, ch'a le mie rime liete
Piu mi richiami; o'l mio dolor non ferme;
S'ognihor l'alta cagion, c'ho di dolerme;
Maggior di lagrimar deſta in me ſete?
Tu Phebo meco, & uoi Muſe piangete:
Poſcia che di ualor ſi chiaro germe
Spietata falce (ahi lubriche, & inferme
Noſtre ſperanze) in herba tronca, & miete.
Il grande HORATIO è morto: in cui fioria
Il frutto, e'l ſeme, il qual ſanar deuea
Le piaghe; onde l'Italia è ſi dolente.

Me coſi anciſo haueſſe iniqua & rea
  Morte, c'hora in fuggir di ſembrar pia,
  Ch'io uiua, & proui un tanto duol; co nſente.

Prato di uari fiori entro, & dintorno
  Sparſo, ſi lieta uiſta unqua non reſe;
  Ne uaghe, o ferme ſtelle in cielo acceſe
  Fer ſi l'aſpetto de la notte adorno;
Nel bel pianeta, che rimena il giorno,
  Miniſtro a tali effetti almo, & corteſe,
  Tanto a moſtrar del ſuo ualor inteſe
  O nel celeſte, o nel terren ſoggiorno;
Che non maggior in ſe uirtute ſcopra,
  Et noi piu non rallegri, & piu non fregi
  Queſta perla lucente, & pretioſa:
Queſta, onde a l'occidente i propi pregi
  L'oriente concede: & è ben coſa,
  Che ſoruola ogni humana, & diuin'opra.

Cotanto e'l monte faticoſo & erto,
  Oue'l ſommo ualor uoſtro s'aſside;
  Ch'a lena, che ſalir quiui ſi fide;
  Vana fia la ſperanza, e'l cader certo:
Ma di piume un deſio uago coperto
  (O non pur troppo ardite, & poco fide)
  Poggia, mi dice: ch'a gli audaci arride
  Ne gran perigli con piu gloria il merto.
Coſi per gir la ſu talhor io m'ergo:
  Ma poco piu, c'humile augel paluſtre:

Che dopo un breue uolo a l'onde cade.
Quinci è uergine ſaggia, & piu ch'illuſtre
Fra le piu chiare, & Sol di queſta etade,
Ch'a dir di uoi ſi rado carte i uergo.

A che t'infiamma anchor cieca uaghezza
In ſeguir quel, che ſolo a ſenſi piace;
Se piu d'amaro aſſai, che di dolcezza
Sempre fra i lor diletti aſcoſo giace?
Non ſcorgi ſtolta, che chi'l mondo ſprezza;
Di breue guerra tragge eterna pace:
Et ch'el ben, che qua giu tanto s'apprezza;
Ad un col fral di noi cade, & ſi sface?
Da quell'unico fior de la natura,
Il cui ſplendor illuſtra il bel terreno;
Che Rodano, Garonna, & Sena inonda;
S'a uoti; ond'ella di ſant'opre abonda;
Riſguardi anima; haurai ſcorta ſicura
D'alzarti, oue'l gioir mai non uien meno.

Marina conca mai parto non diede;
Che foſſe a queſta real perla eguale:
Perla, che piu d'ogni alto imperio uale:
Al cui ſplendor Phebo s'inchina, & cede.
La bella Dea, che'l terzo ciel poſſiede;
Fonda l'altrui ſperanze in coſa frale:
Ma queſta ſol di gioia alma, e immortale
Pur in un punto auampa huom, che la uede.
Io'l ſo: che gia per lei uinto me ſteſſo

Dietro a la luce de ſuoi raggi ſanti,
Rifuggendo dal mondo, a Dio m'appreſſo:
Nel qual ſpero, ch'anchor mi fia conceſſo
Contemplar quei diuini alti ſembianti;
Ch'egli ha di ſe nel coſtei uolto expreſſo.

S'io potuto ſpiegar haueſsi in carte,
Senza molto ſcemar de pregi uoſtri,
Quelle; ch'illuſtri fanno i tempi noſtri;
Doti; che'l cielo in uoi largo ha coſparte;
Gia n'haurei ſparſo il ſuono in ogni parte:
Et ſtanche ne ſarian penne, & inchioſtri:
Ma non s'appreſſa ad opra, in cui ſi moſtri
Tanto lume diuin; noſtra human'arte.
Queſta indegna non è del tacer mio
Scuſa: ne del regal uoſtro alto ſtato:
Ne de gran don, che'n uoi locato ha Dio.
Indegno è ben, ch'a quel gentil deſio;
Ch'io porto in cor, di celebrarui nato,
Le ſue rime non dette Apollo, & Clio.

Ne rai de l'alto ualor uoſtro intento
Real uergine ſaggia, il cui penſero
Inuitto ſprezza il deſtin empio & fero;
Nemica ſtella anch'io poco pauento:
Ne d'alcun ſtato rio gran pena ſento:
Ma di lui uo col uoſtro lume altero:
Ne uorrei queſto ciel torbido, & nero
Chiaro, oue'l uoſtro Sol foſſe a me ſpento.

Et fra me dico. S'a ſi ricco hoſtello
D'ogni uirtu ueggiam contra il ciel farſi;
Io perche mai de l'ire ſue dolermi?
Il meglio fia co i uoſtri propi ſchermi
Di ſofferenza, & di bell'opre armarſi:
Per coſi opporſi al fato iniquo, & fello.

Il Signor, che di me puo quanto e uole;
Ognihor co i preghi ſuoi caldi m'accende
Cantar di uoi: ma l'alma, che comprende,
Che'ndarno huom tenta giugner luce al Sole;
Humilmente ſi ſcuſa, che'n parole
Legate, o ſciolte forza non ſi ſtende,
Che rio, cui'l corſo il mar cela, & contende;
Non ſembri in dir uoſtre doti ampie, & ſole.
Però di uoi mi taccio o del terreno,
Cui'l mar interno, & l'Hera, & l'Oceano
Bagnano i fianchi, e'l bellicoſo ſeno;
Et del mondo ſplendor chiaro, & ſourano
Vergine, oue'l ualor di Dio non meno,
Che nel Sol s'apre a l'intelletto humano.

L'alto theſoro, onde cantando uarca
L'horribil mar de le mondane cure;
Et par, che ſempre in lui piu s'aſsecure
La combattuta, & debile mia barca;
E' chiara & real perla: & non mai parca
A tranquillar l'altrui tempeſte oſcure.
Di che dunque conuien, che tema, o cure,

Naue

Naue; che ſolchi di tal merce carca?
Anzi per l'alta ſua uirtu mi fido
Di ſchernir toſto ogni mia aduerſa ſorte:
Vincendo i uenti procelloſi, & l'onde.
Ch'eſſer non puo dal dolce amato lido
Legno molto lontan; che gemma porte,
Oue tanta di Dio gratia s'infonde.

O uero di natura unico fiore;
Onde piu ricco aſſai de l'oriente
Spira l'occaſo un ſi ſoaue odore;
Che neſſun piu ſalubre altro ſi ſente;
Tal porgi a gli occhi gioia, & luce al core
Di chi ti mira, e'n te ferma la mente;
Ch'alta beltà di Dio ſembri, & ſplendore
Piu che Diana, & Phebo aſſai poſſente.
Deh perche, poiche'l ciel ti fece tale;
Non diede anchora a chi ti loda; ingegno
Di gir cantando a tuoi bei merti eguale?
Si ſpiegarei ſoura'l gran Thoſco l'ale,
Quanto piu del ſuo uerde, & colto legno,
Illuſtre perla, & pretioſa uale.

D'altre donne la gratia, & la beltade,
E'l chiaro ſangue altri lodar s'ingegni,
Io cheggio o ſanto Apollo ornati, & degni
Verſi in cantar coſe piu altere, & rade:
Con che uera pietà, con che humiltade,
In ſomma altezza, ampie prouincie, & regni

Donna regga; dirò: chiari, & bei pegni
Del ſuo gran ſenno a piu d'un'altra etade.
Ma tu di pria, come'l ſuo grande HENRICO,
Quaſi di Gioue irato acceſo ſtrale,
Che ſpezza i monti, e i fier giganti atterra;
Le ſchiere del ſuperbo empio nemico
Vrta, percote, rompe, & manda a terra:
Tanto uirtu piu d'ogni orgoglio uale.

Donna le genti Galle a bear nata,
Et perciò tolta da l'Etruſco regno
A l'alto, & primo di tutt'altri, & degno
Sol del ualor; del qual uen gite ornata;
Perche non m'è da Clio tal uirtu data;
Ch'adombrar poſſa il uago mio diſegno;
Et cantando appreſſar queſto mio ingegno,
Doue operando uoi ſete poggiata?
Che lieto empiendo andrei de uoſtri pregi
Quanto l'alto Appennin ſcopre, & diparte;
Et cingon Adria, & l'Alpi, e'l mar Tirrheno.
Hor taccio meſto: & mi conſola in parte
Che'l mio chiaro ALAMANNO ha de bei fregi
Voſtri Italia non pur, ma'l mondo pieno.

Donna, a cui ſempre il ben oprar fu ſcorta
Et pietà figlia, & humiltà ſorella,
Honeſta madre, & lieta ſorte ancella
Ad aprirui la ſua felice porta;
Con queſta eletta ſchiera in tempo accorta;

Vinta cader la preparata, & fella
Fortuna aduersa feste: & ben tal; ch'ella
Piu nulla sperar puo d'esser risorta.
Quinci il Gallico suolo adorno hauete
D'illustri Heroi: che quasi noui Alcidi
Ancisa l'Hidra passeranno a Troia:
Et quei popoli poco a Christo fidi
Al battesmo ridur lieta uedrete
O di Sequana, & d'Arno, & gloria, & gioia.

Volga lo stil, che da se tanto splende;
CARO a la Gemma; in cui tutta ne mostra
Il ciel sua luce; l'alma musa uostra:
Se di piu chiaro honor cura l'accende.
Che se quinci il mio canto oscuro prende
Di splendor, & uirtu tanto; che giostra
Pur con alcun de buon de l'età nostra;
Che fia di quel, che co i miglior contende?
Come contesta d'ostro tela, o d'oro,
Che dotta man di ricche gemme asperga;
Et bellezza, & ualor nouo s'auanza;
Di questa real perla il bel lauoro
Vostro prender uedrete alta possanza,
Ond'ancho soura a duo gran Thoschi e u'erga.

Di chiari, & santi rai cinta risplende
La gemma, honor di questa humana chiostra;
Et se ben fa di se si altera mostra;
Ch'a pien nessun la sua uirtu comprende;

Non però gli occhi abbaglia; o'ngegno offende,
Ch' entri nel campo di ſue laudi in gioſtra;
Ma diletta, & gradiſce: & ſi dimoſtra
Fiamma, ch'altamente orna, & dolce incende.
Qual dunque aduerſa al uoſtro ampio decoro
Meduſa impetra la uoſtr'alma uſanza;
Che lei non canti, oue tal poſſa alberga?
Per le man di coſtei l'amato alloro
Phebo diſpenſa. Ella ui dia baldanza:
E'n uoi piu degna ognihor ſi ſpecchi, & terga.

Se la gemma real, che'n guiſa ſplende,
Ch'a noſtri giorni un nouo Sol ſi moſtra;
Locate in fronte, o in petto a l'alma uoſtra
Muſa; ch'a noi ſi caro, & chiar ui rende;
Tal la uedrete in lei, qual oro prende
Da ricca gemma honor; dar a la noſtra
Volgar lingua ſplendore: o come inoſtra
Apollo l'alba, e'l di nouo n'accende.
Voi uoi ſete, & non io, ſcelto fin oro
A cotal gioia; & cielo, oue coſperga
I ſuoi rai queſto Sol, che Phebo auanza:
Et per uoi tolta ueggio a quante foro
Mai donne celebrate, ogni ſperanza,
Ch'a uolo ſopra lor coſtei non s'erga.

O COLONNA, oue Amore, & Caſtitade,
Quando ſon piu di guerregiarne ſtanchi,
Appoggian lieti gli affannati fianchi;

Et fan posando proue altere, & rade;
Che l'uno armato de la tua beltade
Par, ch'ad amar huom timido rinfranchi;
L'altra gli arditi intepidisca, e'mbianchi
Con la uirtu di sua dolce honestade:
Et de le lor uittorie ambeduo uanno
Egualmente superbi; e i uinti anchora
Han de lo stato lor conforme gioia;
A te i lor pregi inuidiose danno
La casta; che cotanto Ithaca honora;
Et la beltà, che Pari accese, & Troia.

D'un bianco & uiuo marmo,
Opera, ch'ogni humana industria auanza;
Nouo soggetto la mia Musa prende:
Anzi m'adorno, & armo
Incontro a morte, e'ncontro ogni possanza
Di lui; ch'eterna fama ad huom contende.
Marmo; che uirtu spiri; e'n cui risplende
Quanta diede altrui mai beltà natura;
In te'l ualor, in te la luce uiue:
Ond'auerrà, ch'arriue
Ad un bel fin questa mia nobil cura:
Mal grado di mia sorte iniqua, & dura.
Laqual, perche ben lunge
Te non anchor da me ueduto guide;
Ch'io lieto non ti lodi; oprar non puote:
Che dal rio, che mi punge
Di cio timor; non manca huom, che m'affide,

Con dolce farmi a pien tue laudi note.
Questi da l'alma ſcote
Ogni altro oggetto: e'n lei loca, & comparte
Co i dotti ſuoi leggiadri alti ſermoni
Hor i diuin tuoi doni;
Hor mill'altre bellezze in te coſparte:
Ond'altero io ne fregi eſte mie carte.

Carte felici, or quali
Doni dar ui potea maggiori il cielo;
Che ſpecchi farui de ſuoi cari pregi?
Non ſon, non ſon mortali
Le uirtu di coſtei: non d'human uelo
La beltà: ma di Dio ſon lumi, & fregi.
Chi dunque fia, che uoi ſempre non pregi
Sparſe di tanti, & tai ſplendori eſſendo?
Qual ſepolchro potrà me tener chiuſo
Si; ch'oltra il mortal uſo
Non n'eſca, & uinca il tempo; s'io ſcriuendo
Di loro in uoi, da lor qualità prendo?

Ma quando fia, ch'a lui
Gratie render i poſſa; che col ſaggio
Suo ragionar m'inalza a tanta gloria?
Haurà prima de tui
Eterni fochi o Sol ben picciol raggio
Di lume; che uacilli; alta uittoria.
Quinci del marmo illuſtre, onde ſi gloria
La noſtra età; ſi come Amor fauella,
E'l uer per bocca di quel nuntio ſanto;
Cui tenuto i ſon tanto;

Cantando io dico: eſſer men chiara, & bella
La Dea del terzo ciel reina, & ſtella.
Perle, rubini, & oro
Perdon da le ſue chiome, & da la bocca:
Et da gli occhi il bel Dio, che'l mondo aggiorna:
Et de le Muſe il choro
Da quelle note; onde ne cor trabocca
Virtu; che di penſier ſanti gli adorna.
Piana ſeco, & Pallade ſoggiorna;
Et Paſithea con l'altre ſue ſorelle:
Che de dolci atti ſono, & di quel riſo;
Oue Amor ſtaſſi aſſiſo;
Saggie miniſtre, & gratioſe ancelle:
Et chi no'l crede; uada egli a uedelle.
Si dirà poi. Queſta, che uiue, & ſpira;
Et ſotto'l ſacro ſuo nome ſi moſtra
D'ogni excelſo ualor ſalda colonna;
In habito di donna
Canzon è Dea, diſceſa in queſta chioſtra,
Per le genti bear de l'età noſtra.

Queſta bella, & real uergine ſaggia
Perſeguir co i tuoi ſtrali, & farle offeſa,
E` quaſi incontro al ciel prender conteſa:
Tanto par, ch'ella in ſe di lui parte haggia.
Te dunque da ſi folle opra ſottraggia
Ragione, il uolto di uergogna acceſa,
D'hauerle unqua nociuto: e'n ſua difeſa
Fa, che'n altrui l'ira tua giuſta caggia.

Et direnti pietosa, & santa, & degna
Non pur ch'Antio t'inchini; ma che'l mondo
Humile & lieto ad adorar ti uegna:
Altramente giurar non fora indegna
Cosa, che Pluto nel Tartareo fondo
Furia di te piu iniqua altra non tegna.

Qui piange Amor, qui Castità si lagna,
Qui la uera Virtu langue, & sospira:
Poscia, che l'altrui uoglia auara, & dira
Saggia donna da noi ui discompagna.
Piange Amor, che piu a lui non s'accompagna
Honor, ne modo: & Castitate spira
Note d'alto dolor; perche delira
Forza la rende a chi men puo compagna.
a la Virtu priua di uoi rassembra
Nobile pianta, a cui parete, o muro
Tolga il Sol si; ch'infruttuosa resti.
Roma, se di tuoi danni hor ti rimembra;
Questo è d'ogni altro assai piu graue, & duro:
Ne t'armi a la uendetta, o pur ti desti?

Ben so, che poco nel mio stile honoro
Questa uergine illustre, ond'huom s'auanza
Altri ornamenti, che di gemme, o d'oro:
Ma non ho incontra un bel desio possanza.
Questa è in me tal; che per sua dolce usanza
Tolto ha ne le mie carte a far thesoro
De l'excellentie altrui: tal ch'io fidanza

D'alta

D'alta gloria acquiſtar, prendo da loro.
Et quinci ho gia de le piu elette, & chiare
Anime, che fra noi uiuan, raccolti
Tutti i piu alteri, & piu leggiadri pregi:
Ne però uien, ch'io tanto m'alzi, o fregi,
Quanto fo con quei ſcritti; ù ſparſo appare
Vn raggio ſol de coſtei lumi mòlti.

Sogno gentil, che là uerſo l'aurora
L'altera donna, ch'iò d'amar non oſo;
Mi rappreſenti in atto ſi pietoſo;
Ch'a forza il rimembrar poi m'innamora;
Di me la forma prendi ancho talhora:
Et ſpiega l'ale al ſuo dolce ripoſo:
In guiſa tal; che non le ſia noioſo
Saper, di che ſaetta Amor m'accora.
Et ſe tu forſe a te ſol tanto caro,
Quanto ſimile a lei, cangiar non uuoi
La ſua, per riueſtirti altra ſembianza;
Almen de dolci, & cari modi ſuoi
In quel; che per dormir ſpatio m'auanza;
Non m'eſſer, prego, alcuna notte auaro.

Piacciati Re del ciel, che queſta uoglia,
Ch'a lagrimare i miei mal ſpeſi tempi
M'induce, e'nfiamma a tuoi ſalubri exempi;
Con ſante opre adempir non mi ſi toglia:
Che s'auien, che da me l'alma ſi ſciolglia;
Pria che tu pio di tanta gratia m'empi;

Del noſtro, & tuo nemico gli inganni empi
Hauran di lei uittorioſa ſpoglia.
A queſta a rei piacer terreni intenta
Fral ſcorza ei ſempre rappreſenta obietti,
Cui l'alma di ſeguir uaga s'accorda:
Ne ſcorge, che lo ſtral poſto a la corda
Dietro a le ſiepi de mondan diletti
Chiuſo anciderla il fier ſpera, & ritenta.

CLAVDIO, ch'al dipartir le porte hai chiuſe
Del colto, & uario tuo giardin fecondo;
Onde frutti cogli ca ſi rari il mondo;
Ch'altere, & uaghe ne godean le Muſe;
O come il mio ſperar morte deluſe,
Te diſciogliendo dal terreſtre pondo:
Te; che rendeui a null'altro ſecondo
L'idioma; ch'a Thoſchi il cielo infuſe:
L'idioma, che pria Fiorenza, Arezzo,
Et Certaldo exaltar: poi fu negletto:
Fin che lo ritornò Venetia in prezzo.
Coſi dal ſommo giogo di Parnaſo
Phebo doglioſo, & molle il uolto, e'l petto,
Del mio gran TOLOMEO piange l'occaſo.

Toſto ch'al dipartir moueſte i paſſi
Saggio, per gire a piu ſicura parte;
Qui reſtò ſol di me la fragil parte:
Che l'eterna non fia mai, che ui laſſi.
Il tenace ualor, che con uoi ſtaſsi;

Con uoi l'annoda: e'n ſua uece comparte
In me uirtute; ond'io reſpiri: & parte
Al mio ſtil baſſo alto ſoggetto faſſi.
Pur a uoi d'uopo fia; ſe non amate,
Che del uital calor del tutto ſpenta
Rimanga anzi'l ſuo di queſta mia ſpoglia;
D'oprar ſi; ch'io l'appreſſi: ou'ella ſenta,
Che'l uiuo uoſtro Sol l'apra una ſtate;
Che dal uerno, oue agghiaccia; homai la ſcioglia.

Queſti, che gia mi fur ſi dolci, & cari;
Colli, che'l mondo anchora & ama et teme;
Sonomi hor ſenza uoi graui, & amari
Si; ch'a fatto io gli ſprezzo, & odio inſeme.
Qui piu d'hauer giamai di lieti, o chiari,
Eſſer non puo, che'n me rinuerda ſpeme:
Fin che uera di Dio pietà non uari
La ſtagion fredda; c'hor la sfronda, & preme.
Alhor uiuo mio Sol giocondi, & puri
Giorni, onde Roma in pregio, e'n amor torni;
Ridonerete a le noſtr'ombre meſte.
Ma perche ſommo Dio; ſe punto curi
Di queſti humani a te ſacri ſoggiorni;
L'alma ſtagion de fiori in lor non deſte?

Quanto piu bella, & di maggior ualore;
Che la prima cagion; che'l cor m'acceſe;
Appar coſtei; da cui begli occhi ha ſpeſe
Nouellamente in me ſue faci Amore;

Tanto piu dolci, & di maggior honore
Sommi l'ardenti mie ſeconde offeſe:
Onde ſaran con altre rime inteſe
Sue degne doti, e'l mio piu ſaggio ardore.
Aſſai fin qui mi fu la fiamma antica,
Come fero accidente; & quello obietto
Lodar, quanto mortál donna conuienſi:
Hor uopo m'è d'un ſtil uago, & eletto:
Con che de gli alti miei deſiri accenſi,
Et di queſta, del cielo exempio, i dica.

Quella, che ſcoglio, od orſo è; ſe non l'ama;
Chi pur l'aſcolta una ſol uolta, o uede;
Che bellezza, & uirtu di par poſſiede
Soura quante hebber mai piu chiara fama;
Ardente affetto a celebrar mi chiama:
Ma poi ch'io mouo ad obedirlo il piede;
Da l'alta ſtrada, ou'ei ſtolto ſi crede
Poggiar; nouo penſier ſaggio il richiama.
Senz'ali al ciel ſalir ſperi, mi dice;
Et quiui a pieno annouerar le ſtelle:
Et ſenza lena il mar tutto ir notando.
Laſcia l'ardita impreſa: altrui non lice,
Ch'a Phebo, & a le ſue dotte ſorelle;
Si bella, & ſaggia donna andar lodando.

O diuina bellezza, o nouo Sole
Caro uia piu che quel del cielo al mondo:
Poſcia ch'ardendo al tuo lume giocondo

L'huom, qual Fenice, rinouar si sole.
O accorte, & dolcissime parole;
Onde senno s'impara alto, & profondo:
O gran piacer, che l'amoroso pondo
Fai leue si; ch'ei nulla graua, o dole.
S'una di mille uostre doti, & mille,
Per cui tiensi beato il secol nostro;
Potessi a pieno celebrar in carte;
La donna, onde cadeo Troia, & Achille;
Et qual altra o Latino, o Thosco inchiostro
Fa chiara; hauria d'honor di uoi men parte.

Cangia, misera, cangia & speme, & uoglia:
Sforzati al cielo; & sdegna il mondo homai
Anima: ch'iui lieta uita haurai;
Cui non tema perturba, o scema doglia.
Questa terrena tua caduca spoglia,
Che cotanto ami; & meglio fora assai
L'odiasti; è graue si d'anni, & di guai;
Ch'esser lunge non puo chi te ne scioglia.
Et tu celeste, & immortal pur badi,
Po sto in non cale il tuo nobile stato,
Fra gli otij sol di questa scorza uile.
Ne scorgi, che se l'ale, che t'ha dato
L'alto Re; che ti finse a se simile;
Quinci non spieghi; a morte eterna cadi.

S'ancho nel mezzo al mio neuoso uerno
Noue carte a uergar, noua bellezza

M'infiamma, & noua, & degna alta uaghezza
Di farmi con l'altrui uirtute eterno:
Tu, che preso hai di me nouo gouerno
Amor; & che m'inuogli a tanta altezza;
Rendi culto lo stil: dalli dolcezza:
Si che Madonna nol si prenda a scherno.
Ma di qual dote sua scriuerò prima;
Se tante sono; & tal perse ciascuna;
Che mal sceglier si puote ultima, o prima?
Risponde. In dirne (& sia qual si uoglia) una,
Piu di gloria auanzar ueggio ogni rima;
Che non luce dal Sol prende la Luna.

Ne perche esperto i sia per molti danni,
Che soggetto ad Amor graui soffersi;
Di sue uane impromesse, & certi inganni,
Et di ben mille miei scorni diuersi;
Ne perche gia uicino a gli ultimi anni
Mi ueggia, e'l mondo, & la fortuna aduersi;
Et ch'amico pensier pur ricondanni
Pentita del suo error l'alma a dolersi;
M'auien, che noua ella non presti fede
A questo lusinghiero empio, & fallace:
Che l'inuaghisce piu, dou'io piu pero.
Cieca: ch'ergersi al ciel, ch'a me la diede;
Deurebbe: ou'è non falso, & non fugace
La gloria, e'l ben, ma sempiterna, & uero.

S'al duro passo alto dolor mi guida;

Oue ſpeſſo di noi morte fa preda;
Breue hora pur ch'io non u'aſcolti, o ueda;
Chi di uita al partir uoſtro m'affida?
O perche aſſai men crudo Amor m'ancida;
Tanto di gratia a l'alma ſi conceda:
Ch'ella, pria ch'al ſouerchio affanno ceda,
Vi ſcorga albergo; in cui pietà s'annida:
Scorga, come talhor ricopre il Sole
Picciola nube; un pallor dolce il uolto
Voſtro coprir: & oda i cari accenti.
Laſciarti, o mio fedel, tanto mi dole;
Che ben ne gli atti miei di gioia ſpenti
Comprender puoi, ch'altro poter m'è tolto.

Laſſo da miei penſier partir non poſſo,
O uada, o ſieda, o legga, o uegghi, o dorma,
Il dolce ſpirto, & la celeſte forma;
Che m'han di doppia piaga il cor percoſſo.
Moſſe da be uoſtri occhi il primo ſtrale
Nel foco del deſio temprato, & caldo
D'una ſperanza gentilmente acceſa:
L'altro non men di quello acuto, & ſaldo
A l'ora del parlar uoſtro diè l'ale;
Con che Amor ſempre auanza ogni ſua impreſa.
Ond'io, che pur de l'una, & l'altra offeſa
Piu m'inuaghiſco, quanto piu ui miro;
Et odo; meco ognihor piango, & ſoſpiro
L'hora crudel: che m'ha da uoi rimoſſo.

Non aperſe il ciel mai pur ſolo un giorno
Par a quei di; che nel felice tempo
Hebbi; ch'io ſcorſi il Sol di quei begli occhi;
Che fan ſouente inuidia a quel del cielo:
Ma, laſſo, al partir ſuo nacque la notte;
Ch'illuminar non puo celeſte Sole.

Come che a la nou'alba il nouo Sole
Lieto rechi ad ognuno il nouo giorno;
Et ch'altri ſia, che piu prezzi la notte;
Me ſolo annoia l'uno, & l'altro tempo:
Et odio, & fuggo quanto è ſotto'l cielo:
Poiche m'è tolto il Sol de duo begliocchi.

Sotto empia ſtella aperſi al mondo gli occhi:
Da che a pena ueduto quel bel Sole;
Onde la terra ſi pareggia al cielo;
Egli ad altrui douea condurre il giorno:
Laſciando, che l'auanzo del mio tempo
Tutto paſſaſſe in tenebroſa notte.

E non ſi uide mai piu tetra notte
Di quella; ch'io ritrouo, ouunque gli occhi
Volgo guardando: & rimembrando il tempo;
Che mi fea luce il mio terreſtre Sole;
Mouo dolente a maledir il giorno,
Ch'apportò nel mio mal ſi ratto il cielo.

Occhi lucenti, che ſotto altro cielo,
Spogliando hor de le tenebre la notte,
D'alto, & doppio ſplendor ueſtite il giorno;
Fortunato ciaſcun, cui dato è gli occhi
Fermar ne ſanti rai del uoſtro Sole:

Et

Et diſpenſar in cio tutto'l ſuo tempo.
Ma io non ſpero mai ueder quel tempo;
Che torni ad infiammar il noſtro cielo
D'honeſtade, & ualor il mio bel Sole:
Et diſgombrar la triſta oſcura notte;
Ch'ognihor inuita a lagrimar queſt'occhi
L'occaſo del mio lieto & chiaro giorno.
Ratto il mio giorno extremo adduca il tempo:
Se gli occhi ſempre è per uietarmi il cielo;
Che render ponno a la mia notte il Sole.

Se uoi uedeſte quel; ch'ognihor m'atterra
Alto martir dal di; ch'iniqua ſtella
Da uoi mi diparti, mia cara, & bella
Cura, per tormi a pace, & pormi in guerra;
Direſte ben. Hoggi non uiue in terra
Alma cotanto di mercè rubella;
Che non piangeſſe in compagnia di quella;
Ch'a forza da me lunge langue, & erra.
Coſi dicendo, & parte lagrimando
Donereſte la man preſta a gli inchioſtri,
Per me pietoſa & dolce ir conſolando.
Ma chi fia laſſo, che'l mio mal ui moſtri;
Se no'l u'aperſe Amor ne l'hora; quando
Io non mi ſapea tor da gli occhi uoſtri?

Mentre a ſoſpiri, al lagrimar ſon uolto;
Et che'l deſio uia piu m'infiamma, & punge
D'udir il ragionar, uedere il uolto;

Onde fera uentura mi disgiunge;
Per uoi dolci pensier ueggio, & ascolto
Il parlar caro, e'l bel uiso si lunge;
Oue ogni gratia, ogni saper è accolto:
Et con l'amato obietto il cor s'aggiunge.
Voi uincendo il destino, ond'io diuiso
Da Madonna morrei; mi date spesso
Quel; ch'ognihor cerco con si ardente affetto:
Che con quell'ale, onde'l ciel n'ha concesso
Poter uiui salir al suo diletto;
Mi recate al terren mio paradiso.

Dolce pensier, che le mie acerbe pene
Contempri si; che l'odiosa amara
Vita, ou'io moro ognihor; soaue, & cara
Fai soura ogni altrui gioia, ogni altrui bene;
Se quanto io bramo; & quanto si conuene
A l'alta tua uirtu; mi fosse dato
Poter con stile ornato
Di te cantar; di par con gli altri Dei
Adorar ti farei:
Ne posso non biasmar gli antichi tempi,
Che non ti consecraro altari, & tempi.
Mentre morendo ognihor, mai non uien meno
La uita mia; che pur senz'alma uiue
Lontana da le forme altere, & diue;
Che del foco d'Amor m'han colmo il seno;
Et ch'a te passo di temenza pieno
Di piu non riueder quel uago uolto;

Ch'a tutti gli altri ha tolto
Et de l'antica, & de la noſtra etade,
Il pregio di beltade;
Tu pietoſo penſier lieue mi ſcorgi
Là; doue al mio gran mal rimedio porgi.

Lieue mi ſcorgi, doue lieta, & uaga
L'alma in mirando quel leggiadro uiſo;
Che Narciſo dal fonte hauria diuiſo;
Di celeſte piacer colma s'appaga.
Alhor la tema, che nel pianto allaga
Il cor doglioſo; fugge, & ſi diſperge:
Et la ſperanza s'erge:
E'n gioia, e'n riſo il triſto humor conuerte.
Tal che le genti experte
De la mia dura uita, hanno deſio
Di ſaper la cagion del gioir mio.

San, che la bella Donna, ch'io tant'amo;
Mal mio grado da me lontana ſtaſſi:
San, che con gli occhi lagrimoſi, & laſſi
La cerco; e'n uan ne miei ſoſpir la chiamo:
Et ſan, che ſenza lei di finir bramo
Queſta mia uiua rea morte angoſcioſa:
Ma non ſan la naſcoſa
Tua poſſa, o fugator di pianti & noie;
Et di riſo, & di gioie
Almo dator: che con le tue ſant'ale.
Mi leui, oue human ſenſo unqua non ſale.

Tu, mentr'io ſono, oue dolce oſtro, & oro,
Et bianche perle, & bei rubini ardenti,

Et zaphir uaghi a par del Sol lucenti,
Copron piu pretioſo alto theſoro;
Moui il parlar; ch'io ne miei uerſi honoro;
Ma non a pien: perche lo ſtil ſi ſtanca
Sotto'l gran peſo, & manca.
Queſti le ſue ricchezze a parte a parte
Scopre a l'alma, & comparte
Di chi l'aſcolta, con ſi uiua luce;
Che null'altra qua giu tanto riluce.
Coſi, la tua mercede, odo, & rimiro
Colei; ch'a gli occhi, & a gli orecchi uieta
Di ueder, & d'udir fero pianeta:
Et dal giogo del duol lieto reſpiro.
Ne di cio ſolo appaghi il mio deſiro;
Che da la bella man corteſe cibo
Per te dolce delibo:
Di che mi giura Amor per la ſua face,
Che piu reca di pace
Queſto ſol del ſuo affetto expreſſo ſegno;
Che di tutt'altre hauer l'arbitrio, e'l regno.
Ne qui t'arreſti anchor, che la mia mente
Da l'ombre de le gioie humane, & frali
Al Sol de le diuine & immortali
Guidi: & l'infiammi del ſuo raggio ardente.
Quinci ella del ſuo error triſta & dolente
Diuien di ſerua humile alta guerrera:
Che combattendo ſpera
Col tuo fauor contra i mondani affetti
Di Signori ſoggetti

Farglisi : & teco pur intenta al cielo
Poca hauer cura poi del terren uelo.
Santo pensier : ne Phebo,
Ne Saturno, ne Gioue hebber gia mai
La possa, onde l'huom fai
Beato in ciel; mentr'ei qui langue anchora :
Empio certo è colui, che non t'adora.

Chi desia di ueder beltade in terra,
Ch'ogni altra di natura opera auanza;
Et diuina in mortal donna sembianza;
Et prouar del piacer, che'n ciel si serra;
Venga a costei : che i piu orgogliosi atterra :
Rompe i cor duri : & uince ogni possanza :
Di cortesia, d'honor di uirtu stanza :
Oue chi l'alma indrizza, unqua non erra.
Vedrà fra raggi de suo uaghi lumi
Piouer ogni dolcezza : & nel bel riso
Star con le Gratie Amor pudico in festa :
Et nel mirar de suoi santi costumi;
E'n udir la fauella sua modesta,
Sentirà tutto'l ben del paradiso.

Degno è, s'io t'amo, o dono, hor che'n te ueggio
Le pretiose porte, e'l tetto d'oro
Del tempio; ou'io la piu bell'alma adoro;
Che mai scendesse dal celeste seggio.
Sono duo be rubin; che tu simigli;
Le ricche porte de l'altero tempio :

Al qual null'altro par Phebo mai uide:
Le chiome il tetto: a cui bianchi, & uermigli
Marmi fan uaghe mura, oltra ogni exempio:
Oue in due treccie il gran thesor s'asside.
Cosi le labbra, ou'Amor parla, & ride;
Oue'l Senno, & le Gratie han fermo albergo;
Et l'oro, ond'io mia liberta postergo;
Mentre in te miro; ognihor scorgo, & uagheggio.

A la beltà celeste, a la chiarezza
Del nobil sangue uostro, a uiui lumi
D'ogni uirtute; ond'hor uien, che s'allumi
Chiunque a pieno ornar suoi scritti apprezza;
Al canto pien d'angelica dolcezza,
A benigni reali alti costumi
Donna; al cui par, quasi sogni, ombre, & fumi,
Quanto altro ha caro il mondo; hoggi si sprezza.
Gia non si conuenia men forte, & saggio,
Ne men illustre possessor; ne meno
Acceso al Sol del uostro ardente raggio.
Cosi d'eterna gioia ad ambo il seno
Colmi'l ciel: ne mai possa humano oltraggio
Mischiar nel uostro dolce alcun ueneno.

Odalo il ciel, & non sel prenda a sdegno:
S'io ne miei uersi questa noua Aurora
Prepongo a l'altra; che l'inalba, e'ndora.
Quella da Phebo ogni sua luce prende:
Questa co i propri rai di dolce ardore

Infuſo d'honeſtà, gli animi accende:
Et tal ſi ſcopre; che'l ſuo gran ſplendore
Lume altro, od ombra non puo far minore:
Ma l'altra è col Sol uinta a la tard'hora:
E'l dì, che le da luce; la ſcolora.
Dunque degno è; ch'ella di ſe conceda
La palma a queſta: & s'adornar ſi uole
Di tal chiarezza; ch'a null'altra ceda;
Da coſtei l'habbia: & uinceranne il Sole.
Ma tu mia Dea, ſe queſte mie parole
Sceman l'alto ualor; che m'innamora;
Gradiſci il cor: che, quanto puo, t'honora.

Non apre queſta mia nouella Aurora
Ad altro Sol, che ne rapporti il giorno;
Vſcio; ch'a quel del ſuo bel uiſo adorno.
Il Sol, che dal bel ſuo uiſo riſplende;
Non noce, & non abbaglia occhio; che'l miri:
Ma conforta, & diletta: & co i ſuoi giri
Dolci il ciel tutto di uaghezza accende:
Nube nol uela: & nebbia non l'offende:
Ne la ſera l'ancide ad un col giorno:
Ma chiara faſſi del ſuo lume adorno.
Queſt'Aurora nou'alba, & nouo Sole
N'apre in un punto: & beltà noua adduce
Al dì; che l'altro Sole a noi conduce
Piu lieto aſſai, che ſenza lei non ſole.
Sparga pur Phebo d'herbe, & di uiole
I campi; ch'eſſa in raddoppiando il giorno

Rende ogni cor d'alti desiri adorno.
O se quest'alma Aurora i chiari rai
Aprisse del suo Sole a gli occhi miei
Vn giorno si; ch'io rimirassi in lei
Qualche pietà de mie' amorosi guai;
Beato me. Pur non sara giamai,
Ch'io non ringratij Amor, e'l dolce giorno;
Che'l mio cor fer del suo bel lume adorno.

Si mi dolse il partir; ch'anchor non posso
Con la mente tornar unqua a quel giorno;
Ch'io ui lasciai; ch'entro non sia percosso
Di mortai cure: & pur sempre ui torno:
Et dico meco. Ahi lasso, onde sei mosso?
Oue stai hor? quanto farai soggiorno
Si d'ogni luce, & d'ogni gioia scosso,
Lontan dal Sol del pio sembiante adorno?
Deh torna à lei: ch'egli è ben tempo homai
Di quest'òmbre fuggir: di donar pace
A la tua guerra perigliosa, & graue:
O prepara, u' si legga. Vn qui si giace
Seruo d'Amor; che'n tenebrosi guai
Mori` lontan dal suo foco soaue.

Tutto doglioso, & molle e'l uolto, e'l petto,
Pur mi riuolgo a rimirar là, doue
Bella donna & gentil d'illustri & noue
Cure col suo ualor femmi ricetto:
Et dico. In quella parte il mio diletto

Santa

Santa dolcezza da begliocchi pioue
A le genti beate: ched altroue
Translate eſſer, com'io, non han ſoſpetto.
Beate inuer, che quei beati lumi
D'ogni noia, & d'error ſgombran le menti:
Et l'empion di letitia, & di uirtute.
Miſero me: che d'ogni mia ſalute
Spinto ſon lunge: & non ho chi rallumi,
Et uolga in gioia l'ombre mie dolenti.

O dolce cibo mio fia mai quell'hora,
Che'n te mirando, & aſcoltando i lieti
Accenti accorti, la mia fame acqueti;
O digiun ſempre conuerrà, ch'io mora?
Il tempo fugge: & piu s'appreſſa ognihora
Chi di molto ſperar par ch'a noi uieti:
Quanto ſon duri Amor i tuoi decreti:
Et pur meco ſi ſta chi m'innamora.
Rotta le membra, & ſtanca i piedi moue,
Ma piu ueloce aſſai, ch'a preda pardo;
Verſo'l mio fin la tremola uecchiezza:
Ne dal deſir, ond'io mi ſtruggo, & ardo;
Penitentia, ne ſcorno unqua rimoue
L'alma al bel uolto, & al ſuon raro auezza.

La uita mia, che da gli affanni oppreſſa,
Conuerſa in poca terra homai ſarebbe;
Altro conforto a ſuo ſcampo non hebbe;
Che la pietà ne be uoſtri occhi impreſſa.

Hor che lunge ui sono; ella senz'essa
  Breue spatio uiuendo andar potrebbe:
  Se quella man, che'l mio gran foco accrebbe;
  Non la mi rende ne suoi scritti expressa.
Quest'un rimedio da uoi solo attendo:
  Se non u'arde desio, che l'alma trista
  Da me troppo per tempo si diparta.
Bell'opra: a poco inchiostro, in poca carta
  Far don di quel, ch'è ne la uostra uista:
  Et tener uiuo un huom; che uien morendo.

La diuina sembianza, & le perfette
  Virtuti, onde'l bel corpo, & l'alma adorni
  Hauete si; che tra gli human soggiorni
  Nulla è, che tanto altrui gioui, & dilette;
M'han da me scuro in guisa; e'n uoi ristrette
  Le uoglie mie; che perche Apollo aggiorni
  Nostro hemispero; o'n tenebre il ritorni;
  Non è, che sonno, o uista altra m'allette:
Et se non che l'età saggia, che'n uolto
  M'ha col mento di neue ambe le tempie;
  Et di sperar mercede ogni ardir tolto;
Mi conforta a tener mio ardor sepolto;
  Direi, che cor d'amante altro non empie
  Foco; chel mio non sia piu ardente molto.

Gia de gli anni migliori il uigor scemo
  Mostran le guance smorte, e'l bianco mento,
  Et la fronte rugosa, e'l passo lento;
  Col qual corro ueloce al giorno estremo:

Ne d'arder per coſtei; ch'io ſpeſſo temo,
  Non del mio foco rida; anchor mi pento:
  Et pur breue la gioia, e'l mio tormento
  Prouo infinito: & ne ſoſpiro, & gemo.
Coſi di mio uoler ſeguo il mio danno:
  Anzi è forza d'Amor, ch'a cio mi ſpigne:
  Ma piu de rari don, che'n coſtei ſtanno.
Gentilezza, & beltà, ſcorte, & benigne
  Doti, l'animo a tal condotto m'hanno;
  Ch'egli il mio mal, qual ben, m'addita, & figne.

Bella Sirena, che dal ciel diſceſa
  Col uago uolto, & co i ſoaui accenti
  Del uoſtro amor rendete ogni alma acceſa;
O noua merauiglia de le genti,
  Honor del mondo, & sforzo di natura,
  Tempio, che ſplende di uirtuti ardenti;
Quella uoce; ch'a corpi l'alme fura;
  Quello ſguardo; che i cor n'arde, & percote;
  Ben ſon qua giu di Dio uerace cura:
Di Dio, che'l ſuon de le celeſti rote,
  Et de l'alme ſue idee l'alte bellezze
  In uoi ſola far uolſe al mondo note.
Io non ſaprei mai dir, quante dolcezze
  Piouon da quella angelica, & diuina
  Bocca; oue ſcopre Amor tante ricchezze:
Ne com'ei dolce indora, & dolce affina
  Le ſue ſaette dentro a quei begli occhi:
  Onde, come a ſua gloria, a uoi s'inchina:

Ne con quanto diletto in noi trabocchi
  Le fiamme ſparſe dal gioioſo riſo:
  Ne come quinci lieto l'arco ſcocchi.
Ben ſo, che l'huom, cui dato è ſi bel uiſo
  Mirar da preſſo; & aſcoltar il canto;
  Standoſi in terra, gode il Paradiſo:
Et ſo, ch'a la uirtu del uolto ſanto,
  Et di quella ineffabile harmonia,
  Fia poco, quanto io ſcriuo, & quanto io canto.
Ma, laſſo me, chi per ſi lunga uia,
  Per tanti monti, & ſelue, fiumi, & mari,
  Da tanto ben mi parte, & mi diſuia?
O dure Stelle, o miei fati contrari,
  O iniqua fortuna, che'n me ſolo
  Lo ſpietato tuo ſtile unqua non uari.
Non uede il Sol da l'uno a l'altro polo
  Huom piu di me infelice: & tu pur lieta
  T'auanzi in nouo procacciarmi duolo.
Et hor, che queſto rio camin mi uieta
  Tua colpa il ſacro aſpetto, e'l bel concento;
  Oue in penſar talhor l'alma s'acqueta;
Perche tregua non habbia il mio tormento;
  Ciel, terra, & mar, & la mia mente ingombri
  D'atri uenti, empie guerre, alto ſpauento.
Ma non puoi far perciò, ch'io da me ſgombri
  La memoria di lei; ch'Amor uuol ſempre,
  Ch'io miri, & oda, e'n ogni parte adombri.
Et s'auien, che talhor miſchi, o diſtempre
  Il mio mel geloſia col ſuo ueleno;

Meco anchor ho chi tanto amaro tempre:
Meco ho colei; che nel ſuo caſto ſeno,
Com'in ſuo albergo, ognihor ſiede: & gouerna
I ſenſi ſuoi con non errante freno:
Colei; per cui nel ſuo bel petto interna
La pudica Romana ignudo il ferro;
Che di pari col Sol ſua gloria eterna.
Con queſti ſchermi gli argomenti atterro;
Onde pur mi perſegui: & l'empia entrata,
Quanto piu poſſo, a penſier triſti ſerro:
E'n guiſa la mia uita ſconſolata
Rallegro; ch'ella a ben ſan'occhio ſembra
Fra cotante miſerie aſſai beata:
Ma uoi terreſtre Dea, ſe ui rimembra
De l'amor mio; fate, ch'io n'habbia ſegno;
Che lo ſpirito ſerbi a queſte membra:
Ch'ei lontane da uoi gia prende a ſdegno.

Se di uoſtra honeſtate, & corteſia
Non mi teneſſe alta membranza uiuo;
Come lontan da uoi uiuerei, priuo
De l'alma, ch'è gia uoſtra, & non piu mia?
Queſte, & rara bellezza, & leggiadria,
Et l'accorto parlar, ch'io lodo, & ſcriuo;
La mi furaro: & di quel fammi ſchiuo;
Ch'a uoi non s'aſſimigli; o uoi non ſia.
Quinci oue gli occhi uolgo; oue'l piè mouo;
Conuien, che'l uago mio penſier u'adombre:
Ch'altro a la uita mia ſcampo non trouo.

Et s'auien, c'haſpra il cor talhor m'ingombre
  Cura; pur queſt'un ſol rimedio prouo
  Dolce in far, ch'ogni amaro indi ſi ſgombre.

Donna, c'humile, & uago a ſerua rete
  Col bel guardo adeſcate ogni cor fero;
  Et col parlar ogni agro atro penſero
  Di dolce, & ſanto ardor chiaro rendete;
Hoggi non pur d'Italia honor, ma ſete
  Del mondo gloria; & del ciel ſpecchio uero;
  Che del diuin mirabil magiſtero
  Ogni excellentia in uoi raccolta hauete.
De le ſtelle miglior tutti gli effetti
  Albergan gli occhi uoſtri, & le parole
  Del concento de gli Angeli fan fede:
Ma la bell'alma illuſtre piu che'l Sole,
  Indrizza tutti a Dio noſtri intelletti:
  O fortunato chi u'aſcolta, & uede.

Rara bellezza, & immortal uirtute,
  Che concordi in uoi due ſi ſono unite;
  Soura l'altre ui fan care & gradite,
  O d'ogni gioia alberghi, & di ſalute:
Qual è mente tant'egra, che uedute
  Toſto che u'habbia, & le parole udite;
  Ch'io dolci, & ſaggie in cor porto ſcolpite;
  In letitia ogni rio ſtato non mute?
Cotai bellezze, & cotai uoci in cielo,
  Quai ſon le uoſtre, angeliche, & diuine,

Baſtano a far, cred'io, l'alme beate:
Ma chi, laſſo, a me uieta inſin al fine
De la mia uita ſtar, doue uoi ſtate;
E'ntento in uoi bear queſt'human uelo?

Dunque io di me uenti anni a molte auaro
Hebbi contra Amor guerra; & men difeſi;
E'n un momento a uoi ſola mi reſi;
Perch'affliggermi ognihor ui foſſe caro?
E'n procacciarui nome eterno, & chiaro
Sourra ad ogni altra piu famoſa inteſi;
Accio che per mia morte a me conteſi
Foſſer gli occhi, e'l parlar, che m'infiammaro?
Seguite pur, o piu che Tigre, & aſpe
Sorda, & crudel, in tormi l'alma uiſta,
Et gli accenti; ou'alberga il mio conforto:
Che'n breue ſpatio fia, che tutto inaſpe
Cloto lo ſtame di mia uita corto.
Tal di ben amar uoi premio s'acquiſta.

O foſſe inteſo o uerde calle ombroſo
Da lei, che da me l'anima ſcompagna
Lo cor, che fra ſe timido ſi lagna,
Che gli amoroſi uermi l'habbian roſo:
Si ſpererei ueder molle, & pietoſo
Quel uolto, ch'empio il mio di pianto hor bagna;
Et come rea, ch'error commeſſo piagna;
Darmi in ammenda alcun dolce ripoſo.
Dunque a torto di lei forſe mi dolſi,

D'Amor non gia: che'n discoprir l'interno
Mio mal, sempre l'ardir mi tolse, e'l modo.
Ma s'io uecchio di me porre al gouerno
Vn cieco, & crudo fanciulletto uolsi;
Bene mi sta, s'hor me ne struggo, & rodo.

Hor foco, hor ghiaccio, tutti i miei primi anni,
Come piacque a colui, che ne mantene,
Vago di pianto lieti ne gli affanni;
Cantai, & piansi, fra paura & spene:
Hor, che uerso il mio occaso addoppia i uanni
Quel uecchio, che piè fermo unqua non tene;
Piu non uo, ch'un fanciul cieco m'inganni
Col suo sempre dolente instabil bene.
Non uo, ch'un guardo torbido, o tranquillo,
Piu mi geli, od accenda; o rechi gioia
Rea speme, o uan timor languir mi faccia:
Ma col dolor, che di mie colpe stillo
Per gli occhi fuor; a Dio prego, che piaccia,
Che nel suo zelo ardendo io uiua, & moia.

Chi pon sua speme in questa humana uita
Colma di falsa, & fuggitiua gioia,
Ben puo dir, che lo'ncende un mortal foco:
Ben torce gli occhi dal uerace lume;
Ch'eterno splende; & co i diuin suoi raggi
Ne dimostra la uia; ch'adduce al cielo.
La mente nostra sol uaga del cielo
Esser deurebbe; & non di questa uita:

Ch'a noi contende co i ſuoi ciechi raggi
Per lo piu, laſſo, la celeſte gioia.
Pero douremmo homai uolgerci al lume;
Che ne puote infiammar d' un uital foco.
Arda l'animo altrui terreno foco:
Io ſpero, che'l mio auampi il Re del cielo:
Perche gia a raggi del perpetuo lume
Chiaro comprendo il fral di noſtra uita.
Sono i ben ſuoi preſſo a l'empirea gioia
D'humil ſtella appo'l Sol torbidi raggi.
Qua giu corpo giamai di piu bei raggi
Cinto non fu del mio amoroſo foco:
Ond' hebbi ardir di pareggiar mia gioia
Souente a quella, c'han gli angeli in cielo:
Ch'io non uedea, che noſtra gioia, & uita
E', qual condotto, al uerde acceſo lume.
Ma poich'io uidi in breue ſpatio al lume
Di tanta ſua beltà ſcemar quei raggi;
Che per elettion traſſer mia uita
Ad arder lieta, qual Fenice, in foco;
Sciocco è, diſs'io, chi non aſpira al cielo:
Se coſi fugge ogni mondana gioia.
Di quanto io gia ſprezzai l'alta tua gioia,
Per fiſſar gli occhi nel fallace lume;
Ond'io'l mondo credea piu bel del cielo;
Scuſa mi ſia, che di ſi uaghi raggi.
Qua giu'l mandaſti adorno: & che'l mio foco
Hor ſeco manca ſi; ch'io cangio uita.
De la mia noua uita eterna gioia

Spero, & del foco mio nouo tal lume;
Che co i suoi raggi mi conduca al cielo.

S'al mio non degno, & perciò graue danno
Piu ch'altro sai, che doppia & forza, & pene,
Quel; che de morti suoi figli sostene
L'amata patria mia; ben degno affanno;
Giouami: & piu d'udir, che meste uanno
Il caso rio de le mie dolci arene
Le tue muse piangendo: & quinci in spene,
Che'l ciel n'haggia pietà; miei desir stanno.
Et gia parmi ueder del freddo horrore
Le pie donne, i buon padri, e'l popol caro
Sciolti; & de l'empio male; ond'egli hor more.
Questa dolce speranza ogni mi' amaro
Contempra si; che toglie a morte il core.
O grato a Dio poeta, & senza paro.

Questa TORELLA, che con uolto humano
Mille angelici affetti spira in noi;
Puo col uago girar de gli occhi suoi
Cor egro, & mesto render lieto, & sano;
Puo col bel riso tornar queto, & piano
L'orgoglio de turbati seggi tuoi
Nettuno: & ne l'inferno oprar, che uoi
L'alme affliger tentiate o Furie inuano:
Puo col parlar trarre a sua uoglia il cielo:
Et tor lor forze a gli infelici lumi:
Et piu benigni far Venere, e'l padre.

L'altre tante uirtuti, & ſi leggiadre
Maniere; e i cari ſuoi ſanti coſtumi,
Sol per piu non poter mi taccio, & celo.

Donna ſi ſaggia in queſta, o'n altra etade
Non uide il Sol, che'n ogni parte ſplende:
Il Sol, che ſpeſſo doppia luce prende
Da raggi de la uoſtra alma beltade
O tra le coſe pretioſe, & rade
Piu ricca, & piu gradita: onde depende
L'humana gloria; ch'al ciel tanto aſcende;
Quanto dal ualor uoſtro ha largitade.
Mille anni pria che ui traheſſe fori
Del ſuo grembo diuin; l'eterna cura
Inteſe al uelo, al bel ſpirto condegno.
Queſto è ſupremo honor de la natura,
Come la uoſtra idea nel ſanto regno
Supremo honor di tutti noue i chori.

S'io teneſſi arte eguale al bel concetto;
Di che uoſtro ualor mio cor imprime;
Hoggi ſola fareſte a le mie rime
Chiaro ornamento, & immortale obietto
O di quanto nel mondo è di perfetto
Perfettiſſimo dono: & tra le prime
Idee ſuperne exempio almo, & ſublime
A darne fe del paradiſo, eletto.
Neſſun'altra belta, non Luna, o Sole,
Qui d'uopo è homai, per dimoſtrarne, quale

Sia'l fattor loro, & la celeste gioia.
Poiche uoi cara, & pretiosa gioia
In uista; e'n opre ui mostrate tale:
Che'n uoi quel ben si gode: & Dio si cole.

Lo splendor, c'hoggi il mondo illustra; moue
Da rai di questa pura Margherita
Non di rugiada nata, o'n mar nudrita;
Ma su nel ciel del seme almo di Gioue:
Ilqual per farne con piu certe proue
Fede de l'alta sua possa infinita;
Ne la mandò qua giu cinta, & uestita
Di tutto'l ben, che da suoi cerchi pioue.
Et chi nol crede; in lei fiso rimiri:
Et ascolti il parlar soaue, & saggio:
Si dirà poi, ch'io ben poco ne dico.
Ma che poss'io, se non ho Phebo amico;
Et se m'abbaglia, & uince i miei desiri
Del gran lume di lei pur picciol raggio?

Che possiam dir di uoi, che non pria detto
Sia d'altre, da le Muse amate, & colte?
Direm, che tutte in nobil cerchio accolte
Foran presso a uoi sola humil subietto.
Da si lodato excesso il gran difetto
Nostro procede: & uien, ch'aspre, & incolte
Sembran quai rime son piu dolci, & colte,
In celebrar a pien tanto ampio obietto.
Qual ricco di splendor bianco, & uermiglio

Oſtro, che nouo Apelle, o Zeuſi adopre;
Poco del Sol la luce a finger uale;
Tal chi di pinger uoi prende conſiglio
Cantando o nouo Sol, pochi a noi ſcopre
De lumi, ond' ite a quei del cielo eguale.

Terren beato, auenturoſo fiume,
Che la bell' ANNA, & caſta orna, & riſchiara;
Qual coſa ha'l mondo altra ſi ricca, & chiara;
Che con uoi non cangiaſſe il prezzo, e'l lume?
A me d'inuida ſtella aſpro coſtume
Diede tardi a ueder donna ſi rara,
Di Dio uerace effigie, a Phebo cara,
Qual Dea, che l'aualori, & che l'allume.
S'io uiſta lei ne miei uerdi anni haueſſi;
Ancho ogni ſtudio a celebrarla haurei
Riuolto; & di ſue doti illuſtri fregi
Sparſo in guiſa tra foſchi uerſi miei
Famoſi Thoſchi; c'hor le palme, e i pregi,
Che uoſtri ſono; a me ſarian conceſſi.

Anima, che da queſto exilio humano
In ſul partir, che ſuol noiar cotanto;
Lieta eri; & ſe talhor dal noſtro pianto
Turbata, nel moſtraui inſulſo, & uano;
O qual angelo fia, che porga mano
Al debile ſtil mio: talch' egli quanto
La ſomma tua uirtu nel regno ſanto
Miete hoggi honor; far poſſa al mondo piano.

Si forſe accenderei mille, & mille alme
A uoti ne la lor aduerſa ſorte
Porgerti, & conſecrarti altari, & tempi:
Altre a donarti glorioſe palme,
Come a chi ſola uinſe a noſtri tempi
L'aſpre noie de ſenſi, & de la morte.

Quanto del tuo partir alma felice
Dal mondo, u' di uirtu qual uiuo Sole
Splendeui; & hor con opre, hor con parole
N'eri d'alti deſir fonte, & radice;
Di gioia, & d'ornamento il cielo elice;
Altrettanto l'età noſtra ſi dole
Miſera, & orba ſenza te: ne uole
Vdir, ſenon chi de ſuoi guai le dice:
Vaga, che'l ſuo dolor creſca, & ſi ſtenda
Pari al gran danno: & di pietà cotanto
Nel coſpetto di Dio ſeco rapporte;
Che da ſuoi mali moſſo, & dal ſuo pianto
Di la ſu ti ritolga; & qua giu renda:
E'l poter contra te preſcriua a morte.

Di ſenno albergo, & di prudentia exempio,
Et d'illuſtre ualor torre munita;
Rie ſtelle, & morte acerba a la tua uita
Poſer qua giuſo fine, & Nettuno empio;
Quinci io tutti di pianto i miei fogli empio:
Quinci preme ogni buon doglia infinita:
Ch'anima tal rapirne, & ſi gradita,

Fu del nostro gioir far duro scempio.
Ne sol questo n'affige; ma gli affanni,
Che'l pio socero tuo per te si prende;
Doppiano i nostri pianti, e i nostri danni.
Tu, se giusto human prego in ciel si stende;
Moui da degni tuoi beati scanni
A sgombrar lui del duol; che si n'o ffende.

Troppo di danno auien, che'l duol n'apporte:
Il fiero duol, che con pietosa uesta
Cura inuolue ne cori atra, & molesta;
D'alta infamia cagion spesso, & di morte.
Pero degno è, ch'al martir crudo, & forte
Sgombrar; che si ui preme, & si u'infesta;
Quella uirtu saggio Signor sia presta;
Onde sempre uinceste ogni ria sorte.
Ricourateui al uostro animo inuitto:
Col qual gia d'anni anchor acerbo, & cinto
D'aspri perigli sosteneste in guisa
Il graue caso del gran padre extinto;
Ch'empia fortuna ne restò derisa:
Et lieto Vrbino ritornò d'afflitto.

GALLO, a che co i tuoi uersi dolci, & puri
T'affanni a le mie rime aspre, & mal terse
Quelle lodi donar, ch'altre diuerse
Persone potrian dir, ch'a lor le furi?
Forse il buon MVTIO, o'l gran TASSO non curi,
Non le tue carte d'alti lumi asperse

Da uoi tre furo, & non da me, disperse
Le nubi; ond'eran questi poggi oscuri.
Voi con l'aura soaue, & col possente
Splendor del uostro dir, che dolce adduce
Sereno ad ogni amara, & fosca mente;
Mostrate, come spira, & come luce
Fauonio, & Phebo: mentre il uerno algente
Quelli discaccia, & questi al giorno è duce.

Io pur GALLO uorrei, che ne miei uersi
Contesto fosse, si come ostro, & oro,
Et perle, & gemme in tela, il bel thesoro;
Che'n contemplar la tua donna scopersi:
Ma perch'io so, quanto essi sien mal tersi,
Et poco atti a cotanto alto lauoro
Degno de culti, che fregiar l'alloro;
Temo, s'io'l fo, non ella habbia a dolersi.
Tacerò dunque il uago almo sembiante,
I costumi reali, & le parole;
Che non si sa, se piu son dolci, o sante.
Tacerò le uirtuti illustri, & sole:
Chiamando te non pur felice amante;
Ma sposo, al qual rado egual ueggia il Sole.

Ne co i suoi raggi il Sol nebbia dissolue
Si lieuemente; o fa sparir ogni ombra;
Ne da la faccia de la terra sgombra,
O dal ciel Borea uaga nube, o polue;
Come il uostro ualor in fuga uolue

Disperso

Diſperſo il fier nemico: & ſi l'ingombra
Di tema; ch'ei, quaſi animal, ch'adombra;
Ad ogni paſſo trema, & ſi riuolue
Mirando, ſe'l ſeguite: & cio che'ncontra;
Cio che ſi moue; gli raſſembra, & crede
Il ſuono, & lo ſplendor de le uoſtr'arme.
Talche ſe ſaggio fia; di ueder parme,
Ch'egli armato piu mai non porrà'l piede,
Oue hauer poſſa il gran PHILIPPO incontra.

Queſta donna real, del cui ualore
Mille alte doti fiſſe entro al cor porto;
C'hor co i begli occhi, hor col parlare accorto
Dolce honeſtà u'imprime, & ſanto ardore;
Si moſtra a noi di Dio uero ſplendore:
Che puo da queſto perglioſo, & torto
Mondan uiaggio, di ſalute al porto
Guidarci, fuor di tema, & fuor d'errore.
Quinci TASSO degno è, poſcia che'l uerno,
Che minaccioſo a noi ſouraſta; il chiede;
Drizzar le prore a ſi fidata luce:
Et ringratiando il ſommo padre eterno,
Che ci da tale ſcorta; altrui far fede,
Ch'eſſa è lume qua giu, ch'al ciel conduce.

Se mi prezzate in guiſa; che col raro
Illuſtre ſtil de l'uno, & l'altro Thoſco
Il mio troppo uolgare, & troppo foſco
Oſate d'affermar, che uada a paro;

Poco del uoſtro honor terrauui auaro
  Il mondo; & d'occhio aſſai peggior che loſco:
  Ond'io, che u'amo; e'l mio poter conoſco;
  Tal periglio ui moſtro expreſſo, & chiaro.
Ne lice a me cantar queſta Fenice:
  Ch'a uoi per lei conceſſe il plettro d'auro
  Quel Dio; che nel Parnaſo ha ſommo impero.
Voi, quanto ella ſoruola a Laura, & Bice;
  Tanto farete il Tebro, e'l bel Metauro
  Gir, piu che l'Arno, & che la Sorga altero.

Non tanto il uoſtro buon giudicio intero,
  Che ſcriuendo d'amor chiaro moſtrate
  In quelle colte rime; onde poggiate
  La'ue a gran pena s'erge altrui penſero;
Vi dee TASSO gentil render altero;
  Quanto, ch'ei ſcelſe la maggior beltate,
  Che mai uedeſſe o queſta, od altra etate;
  Del uoſtro ſtil ſol degno obietto, & uero:
Ne ſcorger ſo, ſe men corteſe il cielo
  A uoi foſſe, ch'a lei; quando ſi bella
  La fe, douendo i uoſtri ſcritti ornarne:
O s'ella hebbe di uoi men lieta ſtella;
  Mentre per fede eterna di lei darne;
  Legò uoi diuin ſpirto ad human uelo.

O del bel foco di uirtute acceſa
  Vergine illuſtre, honor di queſta etade,
  Che'l glorioſo monte, al qual ben rade

S'appressaro altre; sete a fatto ascesa;
Eterna schiera a reuerirui intesa
Fece al uostro poggiar piane le strade:
Cesseui Amor la face: & Honestade
Gridò. Presso a costei non temo offesa.
Ghirlanda poi, che par che'l mondo allumi;
Con lor man proprie a be uostri capei
Cinser gioiose la Prudentia, e'l Senno:
Et l'Eloquentia i suoi piu chiari fiumi
Vi diede: & tutti i don tutti li Dei:
Che'n uoi l'extremo di lor forza fenno.

O senza par uergine bella, & saggia,
De duo piu chiari sangui d'Vmbria prole,
Quai muse mi daran sensi, & parole;
Onde a pien le tue doti a cantar haggia?
Tu l'età nostra sterile & seluaggia
D'opre gentili adorni: come sole
D'herbe Phebo, & di rose, & di uiole
Vestir lieto l'Aprile ignuda piaggia.
In te locò l'eterna prouidenza
Virtute: onde s'inalzi ogni intelletto
Da questa humana a la diuina essenza.
Cosi a te sia d'amica stella eletto
Degno sposo: & per merto, & per sentenza,
Renduto il prisco tuo dolce ricetto.

Tante non ha fiocche di neue il uerno;
Ne l'Autunno uue; o mostra il Luglio fori.

Cotanti frutti; o'l giouen anno fiori;
Quante rare excellentie in uoi discerno
Saggio, & inuitto Duce: al cui gouerno
Siedon Marte, & Minerua: & de suo' allori
Tesse Phebo ghirlanda: onde u'honori
Il mondo si; che'l tempo habbiate a scherno.
Tardi del uostro bel giudicio auisto
Il Vicario di Dio si pente, & geme,
Che non diè fede a buon uostri consigli.
Or degno è ben, che'n tutti i suoi perigli
Italia a uoi ricorra: & noua speme
Prenda di far de prischi honori acquisto.

O d'Italia figliuola illustre, & degna
Sposa, & reina al mar, ch'Adria s'appella;
Non men, ch'a farti amar cortese, & bella;
Saggia, & possente a schermir sorte indegna;
A che, se'n te desio si nobil regna;
Lentar non tenti l'empio giogo, ond'ella
Di gente; a cui fu donna; è fatta ancella:
E'n guisa oprar, ch'ei sopra te non uegna?
Procaccia homai, ch'a te non stia lontana
L'arbor di Gioue: sotto a le cui foglie
Senno, fede, & ualor pascon le genti.
Che se piu badi; & altri il frutto coglie
D'esta alma pianta; a tuoi perigli piana
Strada apri; & di tal madre al mal consenti.

Vn de rami piu cari

De l'alma pianta, che'l Metauro adombra
Si; che l'ira di Gioue in lui non cade;
Chi prima de piu rari
Suoi pretiosi fregi il mondo sgombra;
Ha tronco: & spento ad un quanta beltade
O questa, od altra etade
Visto haggia, o ueda, o giamai ueder possa:
Et distrutto il giardino; in cui fioria
Diletto, & Leggiadria:
Et d'ogni alta Virtute in poca fossa
Chiuso l'albergo: & scossa
La terra di speranza, ch' a di nostri
Simile bene il ciel ne doni, o mostri.

A seder s'era posto
Ne le finestre de l'albergo altero
Fra Cortesia, & Pudicitia Amore
Tutto acceso, & disposto
(Se fato reo non gli rompea'l pensiero)
Quinci di far sua gloria assai maggiore:
Et l'Eloquentia honore
Attendea ne l'aprir de l'uscio adorno
Di perle illustri, & di rubini ardenti,
Intenta a gli ornamenti
Che le porrian Senno, & Prudentia intorno:
Che dolce, & bel soggiorno
Trahean là, doue d'un cristallo eletto
Si congiugnean le mura a l'aureo tetto.

Fuor le lucenti mura
Giuan Phebo, & le Muse contemplando

L'edificio mirabile; e i ſuoi degni
Habitatori: & cura
Nobil già le pungea d'andarne ornando
Gli ſcritti de piu colti, & chiari ingegni.
Ma poiche a fieri ſdegni
D'inuida parca, a noi di por ſotterra
Tanta gioia (ohime) piacque, & ualor tanto;
Volte a i ſoſpiri, al pianto,
Sfogando il graue duol, che'n lor ſi ſerra;
Fanno col tempo guerra:
Perch'ei d'obietto di cotanta gloria
Spegner s'affanni inuan l'alta memoria.

Coſi uerrà, che uiua
Ne le lagrime lor mille, & mille anni
Quel; che'n breue hora anciſe acerba morte.
Ma tu beata, & diua
Alma, ch'aſſiſa ne ſuperni ſcanni
Letitia aggiungi a la celeſte corte;
Mira, quanto aſpra & forte
Per lo tuo dipartir noi prema doglia,
Et uia piu lei; che ti produſſe al mondo:
Et ſe la ſu il giocondo
Stato eterno de l'alme non le ſpoglia
D'ogni pietoſa uoglia;
Con l'amata tua uiſta, & con la gioia
Scendi almeno a trar lei di tanta noia.

Moſtrale, che ben nati
Sono color, che del Giordano aſperſi
In ſu la prima etade eſcon di uita:

Ch'al regno de beati
Poggian ſciolti da l'altre, u' da diuerſi
Terreni affetti è ſpeſſo la ſalita
A noi tolta, o impedita:
Et ch'ella gratie a Dio render dourebbe,
Ch'ad Atropo non ſol forza non tolſe,
Alhor ch'ella ti ſciolſe
Da l'incarco mortal, che qua giu t'hebbe;
Ma di te lieto accrebbe
Il numero de gli angeli la ſuſo:
Oue a buon l'uſcio è aperto, a gli altri è chiuſo.
Canzon, uanne a la donna;
Ch' Vrbino, & Roma, & tutta Italia honora:
Et dille, ch'ella ponga il cor in pace:
Poſcia ch'a Phebo piace
Trar dal ſepolchro, & a le Muſe anchora,
La ſua cara LEONORA:
Et far, che come l'alma uiue in cielo,
Qui uiuan ſue uirtuti, e'l ſuo bel uelo.

Poiche per tante, & ſi diuerſe proue
Anima ſcorgi uana ogni ſperanza,
C'huom nel mar ponga d'eſta humana uita:
Oue la gioia è fuggitiua; & oue
D'amaro, piu che di dolzor, s'auanza;
Et donde ogni uirtu quaſi è sbandita;
Al bel penſier, che con pietà t'inuita
A ſprezzar queſto cieco mondo infido;
Porgi gli orecchi: & dietro al diuin raggio,

C'hor ti ſi moſtra; drizza il tuo uiaggio:
Ch'a porto giugnerai tranquillo, & fido.
Quinci tu poi lungo l'amato lido,
Vſcita d'atra horribile procella,
Lieta, & pietoſa de perigli altrui,
Senza fin renderai gratie a colui;
Che col ſuo lume ti fu ſcorta, & ſtella:
Et ſaprai, di qual premio il cielo appaghe
L'alme i piacer de ſenſi a fuggir uaghe.

Sentirſi il uolto molle, e'l cor doglioſo
De graui, & molti ſuoi commeſſi errori;
Et chiederne humilmente a Dio perdono;
Queſto è del ſommo Sol raggio pietoſo
Preſto a guidarti di queſt' onde fori:
Che ſi fallaci, & periglioſe ſono.
Felice l'huom; cui larga è di tal dono
L'eterna gratia: s'ei qual freno, & ſcorta
L'uſa in ritrar gli acceſi noſtri affetti
Da la rea ſtrada de terren diletti:
Oue poco andereſti a reſtar morta.
Gia ſai, come ueloce i di ne porta
Il tempo; & ſeco noſtra uita inſeme:
Et ſai, che'l quarto, & cinquanteſim' anno
Hai già uarcato: & rado altro, ch'affanno,
Frutto coglieſti di tua ſparſa ſpeme:
Et pur non uolgi a l'empio mondo il tergo,
D'ogni error fonte, & di miſerie albergo.

Falſe in lui di ben ombre gli oſtri, & l'oro
Sono; e i regni ſuperbi, & le corone;

Et de

Et de le noſtre menti acerbe cure.
Ad altrui ſpeſſo l'ampio ſuo theſoro,
Ad altrui il regno, ſono empia cagione,
Che'l fratello, o'l figliuol morte procure.
Quinci l'ambitioni, & le paure
Sollicite, d'aſprezze, & di duol piene,
Ogni dolcezza amareggiar poſſenti;
Et render piu infelici i piu contenti;
Van di par credo con l'eterne pene.
Ma chi pon ne lor agi il ſommo bene;
Oltra ch'ei radi gli ritroui; & quaſi
D'arbor gia ſecca inſtabil ramo, & foglie;
Che picciol fiato di lieue aura ſpoglie;
Gli atterri il uento fier de mondan caſi;
Cade, ſed ei non ſe ne pente a tempo,
A colpa, & pena; che non ſcema il tempo.
O tre uolte infelice huom, che la fiamma
Del deſio cieco de la gloria humana
Fra l'arme nutre; & di fatica il paſce:
Et chi forma terrena in guiſa infiamma;
Che'n oblio di ſe uegna: & la ſourana
Beltà del ciel negletta a dietro laſce.
Ah che non ſol per appagar ſi naſce
Queſta uil ſcorza: o d'obedir al mondo
Vago di quel; che piu fuggir ſi deue.
Non uedi ogni ſua gloria al Sol di neue?
Sue bellezze caduche; e'l ſuo giocondo
Corſo non hauer mai uento ſecondo?
Et ſe pur l'haue; & c'huom di lui ſi fide;

Ahi che la uera gioia & immortale
Perdendo uien per questa falsa & frale;
Che nel foco infernal l'anime ancide:
Dal qual per liberarne il Padre eterno
Mandò il figlio a soffrir morte empia,& scherno.

Ecco le man; che poscia fur si pronte
A spezzar la prigione; oue giacea
L'anima nostra nel peccato auinta;
Da fier canape strette: ecco la fronte;
Che del ciel coronata esser deuea;
Da dure spine insanguinata, & cinta.
Turba crudel, daqual furor sei spinta?
Qual ingiuria, qual ira il cor ti coce
A flagellar le pretiose membra
Di lui; ch'agnello immaculato sembra;
Et conficcarle horribilmente in croce?
O immensa pietade. Odi la uoce
Pur sua; che non di quella indegna, & dura
Sua morte al Re del ciel uendetta chiede;
Ma perdon per lo stuol, che glie la diede:
E'n noi sua uera imagine, & fattura;
Et nel Giordan suoi consecrati tempi;
Spento è ogni lume de suoi santi exempi.

In pregio è pur colui, che leue offesa
Senza graue uendetta non oblia:
Et chi pietate, & patientia sprezza.
Ma tu, che sei gia di quel lume accesa;
Che scorge a porto per diritta uia;
Fuggi,fuggi quanto altro il mondo apprezza:

Et ſol ti punga d'obedir uaghezza
Di lui le leggi; che morendo extinſe
La morte noſtra: & del terren ſuo uelo
Poi riueſtito ſalì uiuo in cielo.
Si de la carne, che'n te ſpeſſo uinſe
Ragione; & a peccar ti riſoſpinſe;
Secura uiuerai: che la lor forza
È ben d'altra uirtu; che tu non penſi.
Ella a gli affetti, ella pon freno a ſenſi:
Lenta i duri odi: & l'ire acceſe ammorza:
Ed ella al fine a chi da lei non parte;
Nel ciel del ben de gli angeli fa parte.
Quiui d'altra bellezza, & d'altre gioie,
D'altri theſor, d'altri agi, & d'altri regni
Si gode: & d'altri affetti, & d'altra gloria.
Cura, ne tema u'ha, che l'alme annoie.
Et quiui de gli oltraggi, & de gli ſdegni
L'oblio ſomma uendetta eſſer ſi gloria.
Quiui non ha, come qua giu, uittoria
De ben terreni il lieue tempo edace:
Che d'ale ſcoſſo in quell'alme contrade
Ne piuma imbianca mai, ne cangia etade:
Ma co i beati liba eterna pace
Dal diuin grembo: oue poſando giace.
Quiui (ſe da la ſtrada, oue ſei uolta;
Non ti ritragge il cieco ſenſo & ſordo;
Al tuo ben parco, & al tuo mal ingordo)
Sarai fra l'alme benedette accolta:
Oue'l tuo ſtato fia piu dolce aſſai

Di quanto huom desiar possa giamai.
Prega l'alta pietà, che col suo lume,
Canzon, mi mostra di salute il porto;
Che la uia sgombri de contrari, e'nfesti
Venti; & propitia & lieta aura mi presti:
Che, poiche'l nouo mio uiaggio ha scorto;
Ogni suo studio intende il gran nemico
In far, ch'io torni al rio camin antico.

IRENE è morta: & chi non piagne, ha'l core
Via piu che scoglio, & che ferro aspro & duro:
In noi le sue bellezze, & l'opre furo
D'alte fiamme esca, & specchi almi d'honore.
Cela o Phebo qua giuso il tuo splendore:
Ch'a noi meglio è menar tutti in oscuro,
(Se l'uno, & l'altro stato io ben misuro)
Che'n luce, di lei priui, i giorni, & l'hore.
Che possiam piu ueder, che non ci annoi;
O che n'haggia i tuo' raggi a render grati;
C'hauean sol tal uirtù da gli occhi suoi?
Spiega la sù nel regno de beati,
Ou'ella hor siede; il tuo gran lume: & noi
Lascia in tenebre sempre a pianger nati.

Quando sarà giamai, ch'alma riuesta
Di membra si leggiadre un si bel manto;
Com'eran quelle, ohime, che troppo presta
Spogliossi IRENE; & lasciò il mondo in pianto?
Il mondo; a cui di Gioue ira, o tempesta

Di Theti unqua non dier danno cotanto:
Ne terra con furor ſcoſſa; o d infeſta
Hoſte; o di Lerna fiera, o d'Erimanto.
Spente nel ſuo partir fur le piu belle
Virtuti in lui: c'hoggi racceſe in cielo
Son de l'opre di lei grato a Dio dono.
Tra lor ſi ſcorge a pinger uinto Apelle:
Et ne ricami Pallade: & col ſuono,
Et col canto quel Dio; che nacque in Delo.

GEORGIO, a che cercar con l'altrui rime
D'accreſcer lode a la famoſa IRENE;
Se, per quanto ella ualſe, hor fra le prime,
Quaſi un Sol fra le ſtelle, il pregio tene?
Ben al tuo dolce, candido, & ſublime
Stil adoprarſi in guiſa ſi conuene;
Che'l mondo, ſpregiator de buon, la ſtime
Diua; ch'al ciel per l'orme ſue ne mene.
Come a gran paſſi te poggiar ueggiamo;
Mentre da ſuoi ueſtigi il piè non parti;
Da la ſanta eſca de ſuoi modi ſcorto:
Da l'eſca; che n aſcoſe il felice hamo;
Onde torreſti, pria che di ſmorſarti,
Mille, & mille fiate ad eſſer morto.

La rete del peccato, ù ti ſei chiuſa
Con le rie fila de gli humani ſenſi;
Miſera, diſlegar indarno penſi:
S'a te, chi tutto puo, gratia non uſa.

Dunque il tuo fallo a lui pentita accusa;
Et pietà chiedi co i desiri intensi:
Che'n parte almen le tue colpe compensi
Vita dal nostro fral cieco delusa.
Egli ti presterà d'uscir, rompendo
I forti nodi, il modo: & forze, & ale
Di gir libera, & lieta al ciel salendo.
Quinci frutto non uan uerrai spargendo:
Qual pretioso uerme, che risale
Dal carcer; ch'a se stesso andò tessendo.

O de l'eterno tuo figlio fattura
Vergine, & madre immaculata & bella,
Nel mar de ciechi affetti nostri stella;
Che scorgi al ciel per uia piana, & sicura;
Ornamento superno, o di natura
Miracolo, & di Dio sposa, & ancella;
Da le cui lode perde mia fauella,
Quanto ben picciol lume il Sol oscura.
O nouella Eua, il cui celeste frutto
Ridonò uita al mondo; che'l terreno
De l'altra antica a morte hauea condutto;
Volgi hora a me quel pio sguardo sereno:
Talche sicuro da l'eterno lutto
Varchi, doue'l gioir mai non uien meno.

Oue pon tu speranza, a che pur chiedi
Alma soccorso al sordo, & pien d'inganni
Mondo; che'n poca gioia molti affanni

Cela; & t'abbaſſa, oue poggiar piu cr edi?
Poſcia che le ſue fraudi, e'l tuo mal uedi;
Perche d'obedir lui ti ricondanni?
Se'l ciel d'alzarti a ſe ti diede uanni;
Ond'è, ch'ognihor piu fermi in terra i piedi?
Gia non ſei tu di lei caduco ſeme,
Ma di celeſte origine, & eterna,
Diſceſa a regger ſi queſt'hu man uelo;
Ch'al tuo da lui partir l'alma, & ſuperna
Bontate a ſe ti chiami: & poſcia inſeme
Teco al gran di lo ricongiunga in cielo.

Fuggono i noſtri di ueloci, & leui:
Talche repente auien, ch'a mortai ſciocchi
Duro, & perpetuo ſonno chiude gli occhi
Speſſo: & pria che'l Sol chini, o in alpe neui.
Fa dunque, che dal cener ti ſolleui:
V`col bollor de rei ſenſi trabocchi
Alma: ne t'indugiar, che'l colpo ſcocchi,
Ch'ogni ſalute fuor di man ti leui.
Che s'hai fin qui non pur mal ſpeſo il Maggio
Del tuo breue anno; ma l'Agoſto, e'nſeme
L'Autunno intero, & piu che mezzo il uerno;
Tempo è, c'homai prendendo il mondo a ſcherno,
Nel breue, che n'auanza, human uiaggio
S'erga al cielo il tuo zelo, & la tua ſpeme.

A i crin canuti, a l'uno & l'altro piede
Graue da gli anni, a la ſcemata uiſta,

A questa uita faticosa, & trista,
Piu nel mondo sperar non si richiede:
Anzi deuresti altrui alma far fede,
Gia che ti sei per molte proue auista,
Ch'al suo ben falso uera pena è mista:
Et che folle è colui, ch'unqua gli crede.
Or moui ad obedir a la men forte
Età; che saggia piu de l'altre il tergo
Ha da se dato a le mondane gioie:
Et quinci in parte, oue a timori, & noie
Chiusa è l'entrata; haurai felice albergo:
Cui tor non ti potrà tempo, ne morte.

S'a nostro prò ne l'human tuo soggiorno
In uiuo pan Dio brami alma raccorre;
Vopo i ciechi desir ti fia deporre;
Che tenebroso il fanno entro, & dintorno:
Et di bei lumi di sant'opre adorno
Renderlo si; che quasi augel, ch'abhorre
La luce; presso a lui non possa porre
Il gran nemico il piè senz'onta, & scorno:
Che se ne l'humil tua casa raccogli
Prima quell'alto Re, che di lei sgombre
Ogni atra nebbia, & pio uoler l'allume;
Irato l'udirai. Poi che tra l'ombre
Tu me tolto hai; ben giusto è, ch'io te spogli
D'ogni speranza del mio eterno lume.

O di

O di che gioia pieno, o di che ſpeme
Acceſo ueggio il buon popol di Chriſto;
Hor che con pace, & con amor han miſto
La Sena, e'l Tago le ricche onde inſeme.
Quinci l'Hidra rabbioſa & ſpuma, & freme
Preſaga del ſuo fine horrendo, & triſto:
Quinci piu far non ſpera il Thrace acquiſto
De gli altrui regni: & ne ſoſpira, & geme:
Che gia diluuio ſouraſtar ſi uede;
Al qual gli ampi lor letti a ceder hanno
Il Bagrada, l'Eufrate, il Nilo, & l'Hebro.
Queſti, locato uoi ne la gran ſede
Di Pietro, largo fio Signor rendranno
Con le noue acque al uoſtro altero Tebro.

Di ricche ſpiche cinta, & di feconde
Viti ornata le tempie, a noi ſen uene
La ſanta Pace: & par, che raſſerene
Il ciel dintorno, e'l mar tranquilli, & l'onde:
L'hore de noſtri di quete & gioconde,
D'otio promette, & di ſalute piene:
Sgombra i ſoſpetti: i mali ancide: & ſpene
Di ben n'adduce; che piu ſempre abonde.
O dolce Pace, o del gran Gioue figlia,
Di Phebo amica, & di pietà ſorella,
Spoſa d'amor, & di giuſtitia madre:
Per te la noſtra età ritorna bella:
Tu d'opre la riueſti alte, & leggiadre.
O beato colui, ch'a te s'appiglia.

Chi è coſtei, che di tranquilla oliua
Coronata procede; & graue, & lieta
L'indomita licenza affrena; & queta
Ne buon la tema; & gli ardimenti auuiua?
D'odio, d'oltraggi, & di uendette ſchiua,
D'amor, di corteſie n'empie, & di pieta:
Degna ben, ch'ogni hiſtorico, & poeta
D'altro mai, che di lei, non canti, o ſcriua.
Certo ella è Dea: & ſe da l'opre è ſcorta
La uerità giamai; ella è la Pace:
Dal cui liberal ſen pioue ogni bene.
O'n che ſante maniere, o con che ſpene,
Di che gemma, a qual oro auinta, hor face
Dono a Taurini; & qual lor gioia apporta.

Toſto che Roma ueggia a le man uoſtre
L'alma ſpoſa di Chriſto a guarir data
De le piaghe; onde iniqua & ſcelerata
Gente par che piu uaga ognihor ſi moſtre;
Hauranno i duri ſuoi pianti, & le noſtre
Tante paure, honeſta & deſiata
Fine: mirando lei lieta ſanata;
C'hor fa di ſe ſi doloroſe moſtre.
Queſto, che fora altrui ben graue pondo;
A uoi fia lieue: a uoi; che foſte eletto
Degno medico in cielo a tanta cura.
Accingeteui dunque a l'alto effetto:
Che'l tempo è preſſo: & gia u'inchina il mondo:
Ch'a le uoſtr'opre il ſuo ſperar miſura.

Colmo di duol, torbido l'onde alzarsi
Il Tebro; & seco trar case, & armenti
Spesso solea; mentre con mesti accenti
Roma di mille ingiurie hebbe a lagnarsi.
Hor placido il uedremo & lieto starsi:
Poich'ella, posto fine a suoi lamenti,
Tornar per uoi reina de le genti
Aspira: & piu che mai bella rifarsi:
Et che la sposa del figliuol di Dio,
Cui fero nembo in parte adombra; & copre
I santi lumi del diuin suo uolto;
Arma di saggia speme il bel desio
Di tosto ricourar per le uostr'opre,
Quanto mai di splendore altri le ha tolto.

Come in tener d'ogni sua gratia il seno
Aperto a i buoni ognihor, uaghi li rende
Di miglior farsi; e i rei d'un foco accende;
Ch'è sprone al bene, & al contrario freno;
Hoggi ne'nsegna il Pio Gioue terreno:
In cui mente di Dio uerace splende:
Et egli in guisa soura noi la stende;
Che tra le nubi n'apre il ciel sereno.
Beata Roma: & teco anchor beato
Il mondo: se pur fia chi miri, & segua
L'alto camin; che n'e mostro, & segnato.
Virtu sormonta, e'l uitio si dilegua.
Or qual secolo mai si lieto stato
Hebbe? o qual gloria opre si degne adegua?

Saggio Signor; che Dio ne ſembri in terra;
Et di te degna, & di lui ſpeme deſti
Al mondo; toſto ch'a tue uoglie haueſti
Le ſante chiaui; onde'l ciel s'apre, & ſerra;
Se chi fuggendo ogni alto imperio atterra,
A te di Pietro gli anni interi preſti;
Et gli heretici infami, e i Thraci infeſti
Ti ſien trophei di glorioſa guerra;
Me, che rifuggo a tuoi beati piedi;
Con quei benigni tuoi occhi riſguarda:
C'huom non laſcian perir; che'n lor ſi fide.
Innocentia, & Pietà ſon le mie guide:
Ne pommi la tua gratia unqua eſſer tarda,
Se, com'io l'una in te, l'altra in me uedi.

Ecco a l'illuſtre uoſtro ſangue aperta,
Et al molto ualor, che'n uoi ſi ſcopre;
La uia, che'l QVARTO PIO con ſue ſant'opre
Fece d'aſpra a ſe dolce, ageuol d'erta:
Per queſta non obliqua, & non incerta
Dietro a ueſtigi, ond'ei la ſegna, & copre;
Il ſaggio uoſtro piè fermo s'adopre:
Che gioia alfin n'haurete, & gloria certa.
L'altre uie ſembran piane, & ſon ſi dure;
Che s'auien, c'huom per loro ad alto ſaglia;
Nulla ha, di non cader che l'aſſecure.
Vinca il cor uoſtro pur ne la battaglia
Del falſo & luſinghier mondo: & ſol cure,
Che'l meritar ſopra ogni imperio uaglia.

Tu; che de duo piu cari a Christo serui
Congiunti in uno i santi nomi teni;
Et del suo Pio Vicario i sacri beni,
Si come piace a lui, dispensi, & serui;
Tu; ch'a dotti d'Apollo amati nerui
Accordi 'l canto; ond'hor commoui, hor freni
Gli humani affetti; & di dolcezza pieni
Rendi spesso ancho spirti aspri & proterui;
Da lui; che tien qua giu forze, & sembianza
Vera di Dio; co i tuoi leggiadri carmi
Cotanto di mercè m'impetra; ch'io
Possa nel breue corso, che m'auanza;
Contra gli strali di rea sorte armarmi:
Et fuggir le sue cure, & seguir Clio.

Poiche la salma dispietata & dura,
Che si m'oppresse; allentar sento in parte;
Cortese don de la uostra alta cura;
Che da uera pietà giamai non parte;
Vietar non mi potra fera uentura,
Ch'almen talhor di me non faccia parte
Al choro; il qual dal cieco oblio ne fura
Con le sue illustri, & sempiterne carte:
Et che non tenti (o non pur troppo ardisca)
Quindi ingegno impetrar, ordine, & stile,
Da celebrar il uostro santo impero:
Et dimostrar, che'l uostro almo & gentile
CARLO è gia tal; che la magion di Piero
Spera auanzar per lui la gloria prisca.

Cosi l'indegno suo furore acquete
L'empia fortuna; & piu meco non giostri;
Come, per quel che'n uoi Phebo ne mostri;
Di mille ingegni altere palme haurete:
Et come nel cor uostro unite, & liete
Pietade, & Cortesia fermi han lor chiostri:
Et u'inspirano mente; onde i rei mostri
Nemici a queste Dee uincer potete.
Sallo il grato Athanagi: & usa ogni arte,
Ch'obligo ognun ue n'haggia: e i bei splendori
De le uostre uirtù lunge comparte.
Sollo io: che'n lui de uostri offici in parte
Godo: & di lor ui rendo, & de gli honori
Tanti a me dati, gratie a parte a parte.

Distorna il piè: che sono indegni, & bassi
Gli amorosi sentieri al tuo ualore:
Et uolgi Agathio a quella strada il core;
Onde a salute, & uera gloria uassi.
Per l'altra afflitto gli anni, & priuo passi
Di quiete, & di luce: & pien d'errore
Sogni'l ben: proui'l mal: sprezzi'l tuo honore:
Et l'alma a chi l'ancida; in guardia lassi:
L'alma: che'l ciel pura ti diede & uiua;
Et da te cinta di uirtù l'attende:
Sed ella il senso ingordo affrena, & molce.
Et potrallo ben far: se del reo dolce
(Esca, & frode d'Amor) diuerrà schiua;
Che quanto piace piu, tanto piu offende.

Quel; che cantando i pingo; & uoi colmate
 Col dotto ſtil d'eterni alti ſplendori;
 A gran pena ardirei di mandar fori,
 Senza i bei lumi; onde ſi chiaro il fate.
O nouello Ariſtarco, e'n queſta etate
 Et lima, & fregio a piu ſaggi Scrittori:
 A che bramar, che'l mio canto u'honori;
 S'ei tanto ha ſol d'honor, quanto glien date?
Queſto fora col cribro al ſalſo regno
 Acqua portar: & l'or di piombo, & l'oſtro
 Adornar di color funeſto, & adro.
O caro a Phebo a par d'ogni altro ingegno:
 Ben giurar ui poſſo io, ch'al ſecol noſtro
 Scrittor di uoi piu degno altro non ſquadro.

Sonetto di M. Fortunio Spira a M. Bernardo Cappello.

Quante gocciole d'acqua ha queſto mare;
Et quante queſti uoſtri liti arene;
Tante BERNARDO, & piu, ſon le mie pene:
Se tante pene, & piu, puote Amor dare.
Vero è, che la cagion del mio penare
Vien da due luci angeliche ſerene,
D'altrettante uaghezze, & d'Amor piene:
S'altrettante in due luci poſſon ſtare.
Se da tanta beltà uien tale effetto;
Non mi deggio dolere: anzi gradire,
Ch'io ſia di tanto foco degno oggetto.
Doler mi debbo non poter ridire,
Come fareſte uoi, l'alto diletto,
Et l'alto duol; ch'Amor mi fa ſentire.

Al qual M. Bernardo riſponde con quello, che incomincia
Si cange in dolci Amor le uoſtre amare. 97

Sonetto di M. Pietro Bembo a M. Bernardo Cappello.

Se de le mie ricchezze care, & tante,
Et ſi guardate; ond'io buon tempo uiſſi
Di mia ſorte contento; & meco diſſi,
Neſſun uiue di me piu lieto amante;

Io

Io ſteſſo mi diſarmo; & queſte piante
Auezze a gir pur là; dou'io ſcopriſſi
Quegli occhi uaghi; & l'harmonia ſentiſſi
De le parole ſi ſoaui, & ſante;
Lungi da lei di mio uoler ſen uanno;
Laſſo chi mi darà BERNARDO aita?
O chi m'acqueterà, quand'io m'affanno?
Morrommi: & tu dirai mia fine udita.
Queſti, per non ueder il ſuo gran danno,
Laſciata la ſua donna, uſcio di uita.

Al qual M. Bernardo ſenza obligarſi alle rime riſponde con quello, che incomincia.
Non da l'Alpe lontan ſiede un bel colle. 95

Sonetto di M. Pietro Bembo a M. Bernardo Cappello.

Arſi BERNARDO in foco chiaro & lento
Molt'anni aſſai felice: & ſe'l turbato
Regno d'Amor non ha felice ſtato;
Tennimi almen di lui pago & contento.
Poi per dar le mie uele a miglior uento,
Quando lume del ciel mi s'è moſtrato;
Scintomi del bel uiſo in ſen portato
Sparſi col piè la fiamma: & non men pento.
Ma l'imagine ſua dolente & ſchiua
M'è ſempre inanzi: & preme il cor ſi forte;
Ch'io ſon di Lethe homai preſſo a la riua.

S'io'l uarcherò; farai tu, che ſi ſcriua
Soura'l mio ſaſſo, com'io uenni a morte
Togliendomi ad Amor, mentr'io fuggiua.

Al qual M. Bernardo riſponde con quello, che incomincia.
S'a quella, onde ſi dolce ogni tormento. 96

Sonetto di M. Gio. della Caſa a M. B. Cappello in riſpoſta di quello, che incomincia.
CASA gentil; che con ſi colte rime. 113

Mentre fra ualli paludoſe & ime
Ritengon me l'arue turbate & moſtri,
Che tra le gemme, laſſo, & l'auro & gli oſtri
Copron uenen, che'l cor mi roda & lime;
Ou'orma di uirtù raro s'imprime,
Per ſentier noui, a nullo anchor dimoſtri,
Qual chi ſeco d'honor contenda & gioſtri,
Ten uai tu ſciolto a le ſpedite cime:
Onde m'aſſal uergogna & duol; qualhora
Membrando uo, com'a non degna rete
Col uulgo caddi, & conuerrà, ch'io mora.
Felice te, che ſpento hai la tua ſete:
Meco non Phebo, ma dolor dimora,
Cui ſola po lauar l'onda di Lethe.

Sonetto del medeſimo M. Giouanni della Caſa a M. Bernardo Cappello.

Solea per boſchi il di fontana, o ſpeco
Cercar cantando, & le mie dolci pene
Teſſendo in rime; & le notti ſerene
Vegghiar; & eran Phebo, & Amor meco:
Ne temea di poggiar BERNARDO teco
Al ſacro monte, ou'hoggi raddo huom uene:
Ma come onda di mar, cui nulla affrene;
L'uſo del uulgo traſſe ancho me ſeco,
E'n pianto mi ripoſe, e'n uita acerba,
Oue non fonte; oue non lauro, od ombra,
Ma falſo d'honor pregio in ſegno è poſto.
Quinci con l'alma non d'inuidia ſgombra
Te giunto miro a giogo alto & ripoſto:
Oue non ſegnò pria ueſtigio l'herba.

Al qual M. Bernardo riſponde con quello, che incomincia.

O chi m'adduce al dolce natio ſpeco. 114

Sonetto di M. Domenico Veniero a M. B. Cap.

Se del candido augello almo, & celeſte,
Onde, poiche di Leda in grembo giacque;
I duo fidi gemelli, e'l pregio nacque
D'ogni belta; BERNARDO il canto haueſte;
O quel, c'hebbe colui, ch'orna, & riueſte
Di uerde il mondo; il di, che'n gelid'acque
Cangiò l'altier, che uinto al ſuon gli piacque
Viuo ſpogliar de la corporea ueſte;

O di chi trar d'inferno al dir poteo
  La gia ſpenta ſua donna; & Gioue in cigno
  Foſte ad un tempo, & Phebo ancho, & Orpheo;
Si non potreſte il cor render benigno
  Di quella; ond'ardo: in tal maniera il feo
  Rigido'l cielo, e'ncontro Amor ferrigno.

Al qual M. Bernardo riſponde col Sonetto, che incomincia.

VENIER mio; che del candido, & celeſte. 179

Sonetto di M. Giacomo Cenci a M. Ber. Cap.

Poiche quanto d'Orpheo ſi diſſe, hor mira
  Il mondo in uoi; & fatto è'l dubbio chiaro
  CAPPELLO; onde non pur con l'Hebro a paro
  L'Adria ſen ua, ma a i primi honori aſpira;
Tempri de l'alma mia, ch'a pena ſpira;
  Il uoſtro dolce l'infinito amaro:
  Giunga a l'orecchie del mio foco raro
  L'alta armonia de l'honorata lira.
Che, ſe; mentre addolcite l'aria, e i uenti;
  Giunti s'arreſtan di lor uſo fore
  La lepre, e'l ueltro; il ceruo, e'l fier leone;
Chi mi uieta ſperar, ch'a i uoſtri accenti
  Meco non fermi'l piè, chi m'arde il core;
  Et ſcampo, o refrigerio a quel non done?

Al qual M.B. riſponde con quello, che incomincia.

Cencio; a cui Phebo i ſuoi concetti inſpira. 180

Riſpoſta di M. Annibal Caro al Sonetto di M. Bernardo Cappello, che incomincia.

Volga lo ſtil, che da ſe tanto ſplende. 203

La chiara gemma, in cui ſola riſplende
Quanto ha di ben queſta terrena chioſtra;
Fa nel mio cor ſi luminoſa moſtra,
Che'l mio debil ueder non la comprende.
Coſi'l Sol altri alluma, & altri offende:
Et qual Pallade a uoi diſcopre in gioſtra
Se ſteſſa; a me la Gorgone dimoſtra
Queſta Dea; ch'a ben far l'anime incende.
Voi uoi CAPPELLO, al ſuo real decoro
Eterno fregio, oltre ogni humana uſanza,
Amico a quel, che'n Helicona alberga;
Ornate & lei di gloria, & me d'alloro;
O mi fate ombra, o datemi baldanza,
Che nel bel lume ſuo mi ſpecchi, & terga.

Sonetto di M. Giacomo Marmitta a M. Ber. Cap.

Pianga la muſa tua CAPPELLO il danno,
Et le ſubite morti, & l'aſpre pene;
C'hor la miſera tua patria ſoſtene;
Commune a tutta Italia extremo affanno.
Miſera è ben; poiche diſperſi uanno
Là lungo il mar per le deſerte arene.

Gli amati figli: & frá paura, & ſpene
Di, & notte de la uita indubbio ſtanno:
Poiche uinta pietá da freddo horrore,
Niega gli ultimi baci al fido & caro
Spoſo la donna allhor, ch'ei langue, & more.
Tu, benche in queſto duro exilio amaro
Viui; porti però doglia nel core
Del ſuo fiero deſtin d'ogni altro a paro.

Al qual M. Bernardo riſponde con quello, che incomincia.

S'al mio non degno, & perciò graue danno. 234

Sonetto di M. Bernardo Taſſo a M. B. Cappello.

CAPPELLO; che con ſtil canuto, & raro
Di pregio adegui l'uno, & l'altro Thoſco;
Ch'alzati da l'oblio perpetuo, & foſco
Con Vergilio, & Homer ſen uanno a paro;
Prendi la cetra, che puo al tempo auaro
Illuſtre offeſa far; s'io non ſon loſco:
Che, fuor che te, poeta io non conoſco
D'honorar degno alto ſoggetto, & chiaro.
Et di queſta gentil uaga Phenice,
Che uola per lo ciel con l'ali d'auro,
L'alme inuitando a quell'eterno impero;
Inalza il nome ſoura Laura, & Bice:
Onde t'honori ognihor Tebro, & Metauro,
Di tanto honor, di tanta gloria altero.

Al qual M. Bernardo risponde con quello, che incomincia.

Se mi prezzate inguisa, che col raro. 241

Sonetto di M. Antonio Gallo a M. Bernardo Cappello.

Mosse fiero dolor di pensier scuri
Vn folto nembo, che'l seren coperse
De la mente al Signor nostro, & s'aperse
A piouergli nel sen danni aspri & duri.
Folgorò il senso, & scosse i tetti, e i muri
De l'alta torre, doue si coperse
Dubbiosa la ragion; che'n lui gia s'erse
Saldo lume a gli error non mai sicuri.
Moue dal uostro petto, anzi Oriente
Di prudenza, & pietà, tal uento, & luce
Piu de l'aura, & del Sol grata, & lucente,
Che'l buon tempo primier ci riconduce;
E'l rio discaccia: le procelle spente,
Ch'erano intorno al cor del nostro Duce.

Al qual M. Bernardo risponde con quello, che incomincia.

Gallo, a che co i tuoi uersi dolci, & puri. 239

Sonetto di M. Antonio Gallo a M. B. Cappello in risposta di quello, che incomincia.

Io pur Gallo uorrei, che ne miei uersi. 240

Quant'hanno gemme gl'Indi, o color Persi
Sparsi, & contesti in serico lauoro;
Che di donzelle uesta un gentil choro;
A lato i uostri, sarian uinti, & persi:
Di quali ornate bei uaghi & diuersi
La donna mia, che bene amand'io honoro:
Ne temono i lodati pregi loro
Da l'Inuidia, o dal Tempo esser dispersi.
Felice lei, che quale di Thaumante
La figlia inanzi al Sol mostrar si sole;
Tal ella appar al uostro dir dauante
Chiara leggiadra: & pur lieta si dole,
Che del raggio di uoi troppo s'ammante,
Mentre dar luce alla sua nube uole.

Risposta di M. Bernardo Tasso al Sonetto di M. Bernardo Cappello, che incomincia.
Questa Donna real; del cui ualore. 241

Deh perche allhor, che uaneggiando Amore
CAPPELLO, gir mi fea pensoso, & smorto,
Chiedendo nel mio duol qualche conforto
A la crudel, che mi piagaua il core;
Non uolsi i miei pensieri a far honore
A questa Donna; che m'haurebbe scorto
In parte, per camin securo, & corto;
Oue mai non si piange, & non si more.
Hor dietro al suo splendor, ch'un cieco inferno
Chiaro, & lieto faria; pur uolgo il piede

Debile, & lento; & lei prendo per duce:
Ma ſi leggiera, & franca, hauendo a ſcherno
Il Mondo, poggia a la ſuperna ſede;
Ch'io non poſſo inalzarmi, ou'ella luce.

Sonetto di M. Giorgio Gradinico a M. B. Cap. in riſpoſta di quello, che incomincia.

GEORGIO, a che cercar con altrui rime. 253

Mentre per uoi da le naſcoſte, & ime
Alghe di Lethe d'alto oblio ripiene
Riſorgo, & poggio a le piu eccelſe cime
Di quelle lodi, onde gran pregio uene,
Quel ch'io ui debbo, entro al mio cor s'imprime,
BERNARDO de le Muſe honore, & ſpene,
Si; che non fia, che tempo il roda, o lime:
Ch'eterno don formã immortal mantene.
Et s'iui aſceſo il cieco mondo chiamo
A drizzar dietro IRENE i paſſi ſparti,
Per ricourarſi a piu ſecuro porto;
Forſe darà l'orecchie al mio richiamo:
Et del ſuo lungo uaneggiar accorto
Alzerà gli occhi a le beate parti.

Sonetto di M. Giacomo Mocenigo a M. Bernardo Cappello.

Quelle gratie Signor, ch'a me rendete,
Ch'i uoſtri ſi purgati, & chiari inchioſtri,

Scorno a gli antichi tempi, inuidia a noſtri,
Toglier bramaſſi a l'onda empia di Lethe;
Solo al bel uoſtro ornato ſtil uolgete,
A l'alto ingegno a' tanti merti uoſtri
Piu degni aſſai, che mitre, & gemme, & oſtri,
Che prezza il mondo, & n'ha ſi ingorda ſete.
Raro ſpirto diuin, che ſtando in parte
Tanto a noi di lontan, ne trahi da i cori
Fiamme d'amor, & di uirtu coſparte;
Quanto con le tuè dotte altere carte
Parnaſo, & Pindo, & piu Venetia honori,
Se ben da lei ten uiui, ohime, in diſparte.

Al qual M. Bernardo riſponde con quello, che incomincia.

Coſi l'indegno ſuo furor acquete. 262

Sonetto di M. Gio. Maria Agathio a M. Bernardo Cappello.

I begli occhi, onde i miei ſpogliati & caſſi
Fur di luce, & di ſonno, & di uigore;
Dou'armato s'accampa in gioſtra Amore:
Miſer, chi arrichia al dur incontro i paſſi;
Per far, ch'io preda lor uiua reſtaſſi,
Vn tempo mi nudrir del ſuo ſplendore:
Di lei forſe temendo in ſe'l diſnore:
Che facea nel mirar d'huomini ſaſſi.
Coſi muro ſerpendo hedera priua

De gli honor ſuoi, BERNARDO, & ſtrugge, & fende;
Et d'un bel uerde ancor l'adorna, & folce.
Hor che'l ſoſtegno, & la lor uiſta dolce
M'è lunge; onde uerrà, laſſo, ch'io uiua,
S'Amor quel che mi tolſe, hor non mi rende?

Al quale M. Bernardo riſponde con quello, che incomincia.

Diſtorna il piè: che ſono indegni, & baſſi. 262

A

B

Da

E

F

L

N

P

AM.

Viua

V

Z

ERRORI.

5.u.c.22.	l'haueua	l'hauea
7. u. 20.	Cosi, mia uita	cosi mia uita ,
18. u. 24.	Perpetuo ſonno homai chiuda, & inchiaue. Colei chiudeſſe,ond'ogni huom fugge,& paue.	
23. u. 16.	pene?	pene:
38. u. 26.	la piu bella	la ſerena
56. u. 8.	e'n riſo pianto:	e'n riſo il pianto.
73. u. 1.	non leui	non le leui
78. u. 9.	non potei;	non potei
92. u. 24.	acceſi	accenſi
98. u. 9.	poiche da l'altre.	hor che da l'atre
109. u. 17.	de le	da le
130. u. 29.	il ſuo	il tuo
154. u. 10.	ſi chiude	ſi ſchiude
173. u. 17.	foglia.	Foglia
175. u.	ſcolca	ſolca
198. u. 2.	preghi	pregi
196. u. 12.	ch'el	che'l
207. u. 9.	Piana	Diana
230. u. 1.	c'haſpra	ch'aſpra
232. u. 8.	mantene ,	mantene
233. u. 16.	condotto , al	condotto al
262.	a quella ſtrada	a l'alta ſtrada

REGISTRO.

* ** ABCDEFGHIKLMNOPQRS TVX Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr.

Tutti ſono quaderni, eccetto R r duerni.

In Venetia appreſſo Dominico, & Gio. Battiſta Guerra, fratelli, M. D. LX.